

**MARIO PESCATORI**

**RACCONTI**

**2014**

## PROLOGO

Andare. Sempre andare ... E se invece decidessi di star fermo?

No, non come l'ultimo *Viaggio immobile* di Rumiz su Repubblica, quello del faro. Nell'isola davanti all'Istria, dove lo scrittore si è fermato un mese, senza telefono e computer. Unici compagni, si fa per dire visto che erano impegnati tutto il giorno, due faristi. Con loro talvolta s'incontrava. Davanti al cibo o per una veloce chiacchierata.

Dice Shakespeare qualcosa tipo "Più orecchie per ascoltare, meno bocca per parlare". Rumiz parlava poco. Ma sull'isola, talmente impervia che non aveva neppure una spiaggia né un approdo, il giornalista "ascoltava" con tutti i sensi: l'udito per assorbire l'ululato dei venti, la vista per contemplare lo Scorpione e le altre stelle, il tatto per carezzare il dorso di un asino e pungersi le mani con le spine dei rovi, l'olfatto per stordirsi col profumo dei fiori, il gusto per masticare un ramo di finocchietto selvatico o assaggiare il pesce cucinato dai suoi compagni d'avventura.

Così, pur spostandosi poco, anzi, essendo in certo qual modo prigioniero sull'isola, la sentiva, vedeva, assaporava, odorava e toccava in una sorta di viaggio non geografico ma esistenziale.

Per di più io su un'isola non sono, ma in un paese del Sannio, da cui fluiscono strade per ogni dove. Quelle che vedo curve s'inerpicano sui monti partendo asfaltate e divenendo bianche, fino a trasformarsi in sentieri. Quelle dritte assumono la dignità di arterie che puntano a sud, est e ovest. Il nord lo escludo, perché da là vengo e non vorrei fare dietro-front. Sarebbe come tornare sui miei passi. Regressione, ritirata, rinuncia, chiamatela come volete. Una resa insomma, perché a nord c'è Roma. La mefitica, la tentacolare, la stagnante.

Se punto a sud e a ovest troverò il mare.

Se punto a est le montagne.

Due vite diverse. Una brulicante (è il 18 agosto) l'altra quasi priva di macchine e di gente. La prima calda. La seconda più fresca, se non fredda. Probabilmente piovosa.

Bollettino: "Nebbia in Val Padana, mossi o calmi i mari, donne succinte a sud-ovest, coperte a est. Vita all'aperto sulla costa, al chiuso in collina o in montagna".

Vediamo in dettaglio, considerando che fra una settimana devo essere in Calabria per impegni presi. Se vado a est, seguendo la via Francigena, che passa in questo borgo e si dirige in Puglia, devo stare attento a non scavallare gli Appennini, se no mi allontanano troppo da Torre Piemontese, costa calabra, dove ho prenotato un albergo termale. "*Le eccitanti ferie del mal di schiena*" una grigia parentesi della mia vita. Di un grigio cupo se non la condisco con qualche frivola o non scontata digressione. Il *frivolo* lo lascerei da parte, sa troppo di tintarella e discoteca, di locali a luci rosse e premi culturali che sono poi scuse per esibire modelle agghindate con i gioielli dello sponsor.

Il *frivolo* però è anche in agguato negli itinerari alternativi, costellati da sagre di tordi e funghi, da corse coi sacchi e fuochi artificiali, da balere, da santi in processione che fanno l'inchino ai boss.

Come regolarsi dunque?

Andare a caccia di sperduti monasteri? (già fatto) Inerpicarsi su per ardui trekking? (rischio di soccombere) Piazzarsi in agriturismo e vedere sei tramonti sei?

Esatto, ho sei giorni prima del 25 agosto, quando nell'hotel termale mi assegneranno una camera, un accappatoio ed una cura inalante. Una zuppetta la sera e una pasta al pomodoro la mattina, cibi che quasi mi vergogno ad elencare. Devo quindi, ho l'obbligo, non posso esimermi,

sono costretto dalla mia dignità a fare qualcosa di speciale prima di entrare nella zona grigia.

Ciò che manca è il caldo.

E' poco oltre Ferragosto e siamo al sud, ma non sembra estate. Da una parte meglio, a me il caldo non piace.

I prezzi in paese sono davvero bassi. In un negozio ho comprato una grossa anguria, due mozzarelle di bufala, una pesca, due bottiglie d'acqua minerale, un pacco di granetti integrali tipo pane secco. Il tutto sei euro. Scontrino battuto dalla figlia dodicenne sovrappeso (come molti qui) sotto gli occhi compiaciuti della madre.

Dopo un lungo sonno infestato da quelle che ormai non chiamo più sogni ma allucinazioni notturne, prendo la decisione di non andare né a sud-ovest e nemmeno a est. Da nord sono venuto, quindi indietro non si torna. E allora? Si sta fermi, per una volta basta andare. E' probabile che sulla costa ci sia ancora il pieno, in montagna non dico che nevicata, ma, considerando la temperatura qui, dovrebbe fare freddo e non sono attrezzato. Qui un po' di gente la conosco, ci salutiamo sorridendo, sono ormai dieci anni che bazzico la zona. Costa anche poco. Non si sta male. Rimango.

Certo, non è nulla di eccitante.

Ma chi ha detto che alla mia età ci si debba ancora eccitare? "Contemplare" mi raccomandava l'analista. Contemplerò dunque. Vediamo cosa. Vediamo chi. E mi lascerò travolgere dalla filosofia del *wellness*.

Ho cominciato con un massaggio.

Fatto da una garbata signora con cui ci raccontiamo le nostre vite da lungo tempo. Periodici aggiornamenti che ci aiutano a sentire stabilità mentre il mondo ci cambia intorno.

In Iraq c'è la guerra e noi qui tranquilli. A Gaza si massacrano e noi qui tranquilli. Ci sentiamo in colpa? No, perché ognuno ha la sua croce. Le nostre le sappiamo, inutile ripeterle, sono sempre quelle da anni. Ci siamo abituati, sarebbe strano non averle o cambiarle con altre. Siamo tutt'uno con la nostra croce. Ormai l'abbiamo portata sul Golgota, la fatica è solo un vago ricordo. Adesso è ben salda, piantata in terra, non vacilla. E neppure noi con lei. Le stiamo attaccati ma non la vediamo, è dietro. La sentiamo casomai, però cadremmo se non ci fosse. E' lei che ci tiene sospesi e ci fa guardare il mondo dall'alto. Siamo grati alla croce, in un certo senso. Essa è parte di noi. Possiamo guardare gli altri che salgono, portando la loro sulle spalle. Possiamo fare i confronti. Dire parole di conforto, fino a dimenticarci della nostra.

Chi "si dimenticò" della croce di Gesù (nel senso che non le diede grande importanza) furono gli Gnostici, più concentrati sul suo messaggio sapienziale. Gesù insomma come Pitagora, valeva in quanto comunicava nozioni segrete a una cerchia di adepti in grado di recepirle. Scopo di questo sarebbe stato aumentarne così tanto la saggezza, che avrebbero enucleato dalle incrostazioni e dalle lusinghe della vita il nucleo centrale presente in ogni uomo, quella scintilla divina accesa nel momento stesso in cui era nato secondo il piano del creatore. Non serviva che Gesù fosse morto in croce, secondo gli Gnostici. Nè tantomeno serviva, anzi era da condannare, che i Proto-ortodossi spingessero i cristiani al sacrificio, a morire come il Maestro, meglio se fra atroci tormenti, divorati dalle fiere del circo, bruciati sul rogo o crocifissi. Su questo gli Gnostici sferrarono agli avversari un poderoso attacco scrivendo il Vangelo di Giuda.

Ma qui andremmo oltre il tema del vostro povero autore, prigioniero delle sue paturnie, che, Bilancia ascendente Bilancia, alle soglie di qualsiasi decisione operativa, tentenna, vacilla, pondera e ripondera, esamina e riconsidera. Infine non decide. *Marius cunctator*, come quel console romano che inseguiva Annibale, ma gli si fermava alle costole senza mai attaccarlo.

Così io. Prendo tempo e parlo d'altro. Divento irritante.

La prossima estate, per esempio, potrei lavorare in un campo-scuola. Quelli per bambini, dove si nuota in piscina, si fabbricano oggetti, si disegna, si gioca a ruba-bandiera. Non importa dove, se a fianco di un convento francescano come ne ho visto uno a Fiuggi, in collina, oppure lungo il Raccordo Anulare di Roma, tra copertoni bruciati e spazzatura (ce ne sono anche lì). Ce n'era uno anche a Tabgha, sul lago di Tiberiade, gestito dai volontari ingaggiati dai benedettini. I ragazzi, veri monelli (e monelle) strillavano e schizzavano in piscina, in puro stile italiano, coi poveri giovani che da loro erano dominati anziché governarli come da regole d'ingaggio.

Resto sul pezzo, in questo caso il *Relax* di Telesse Terme.

Eccomi nella vita di tutti i giorni, vestito che più male non si può: braghe corte, camicia nera svolazzante, scarpe che da nuove erano di marca (le *Mefisto*) e ora somigliavano a barche sfondate. Ma non è come chirurgo che giravo, bensì da pellegrino itinerante.

Avrei potuto essere uno degli eredi di *Forrest Gump*, alla ricerca di quel pezzo degli States dove gli calasse l'ansia. Lì, dopo aver corso per chilometri e mesi, si sarebbe bloccato, coi suoi seguaci interdetti fermi dietro a lui, pronunciando la frase passata alla storia (del cinema) : *Sono un po' stanchino*.

La legione MP, composta da un solo fante, armato non di gladio ma di coltello da cucina per affettare cocomeri e finocchi, si aggirava fra le rovine romane di Cortesia, acquartieramento non invernale ma estivo, meditando sul da farsi. Anzi, meglio, lasciandosi trasportare dalle minime necessità quotidiane, come quella di accorciarsi la barba o fare la spesa da EUROSPIN, dove anche le piccole cose costano un euro meno che a Roma. Tornava il nostro all'acquartieramento estivo (alias *Climax*), unico legionario a riposo in periodo di guerra, mentre gli altri cercavano prede femminili sulla costa con diritto di saccheggio e stupro, come fanno in Iraq gli islamisti sunniti. Ecco da chi hanno imparato, dai romani.

I soldati che più amavano il loro generale erano quelli a cui veniva lasciata mano libera con la popolazione locale. Unica eccezione Annibale. Siamo in zona perchè in Campania si fermò quasi vent'anni, Annibale. Lui esigeva rispetto per le donne. A differenza di altri (mi viene in mente Marco Antonio che faceva bagordi con le figlie e le mogli dei sovrani nei paesi occupati) Annibale sembrava misogeno. Mai si invischiò con una donna nella campagna d'Italia. Fece eccezione "miss Capua", che gli prese il cuore. Pare che la bellezza delle donne locali fosse tale da far fermare gli eserciti, come difatti avvenne. Il comandante pure s'invaghì e, probabilmente, si giocò l'esito della guerra contro Roma. E il nostro futuro destino. Se avesse vinto lui, gli italiani sarebbero come i *vu' cumprà*, e gli emigrati avrebbero tratti ariani.

Ebbene, ero in Campania dopotutto, terra di belle donne, potevo guardarmi intorno anch'io. Invece niente. Una volta in camera, staccavo i contatti col mondo, approfittando di TV anteguerra e luci fioche. Non c'era nulla che valesse la pena fare. Tranne dormire.

Intanto, i ciccioni a pianoterra, ricoverati ufficiali, finito il gramo pasto della mensa e dotati di fame atavica e chiavi false, uscivano di straforo alla ricerca di una cena decorosa nel contiguo ristorante. Li sentivo ritornare più tardi, le voci ovattate dal sonno. Mi svegliavo due secondi, giusto il tempo per cambiare sogno, poi ricadevo addormentato.

## LE PILLOLE DELLA BUONA MORTE

“Mi preparo alla morte un po’ per volta” mi disse la mattina dopo lo strano signore che prendeva un frullato nel tavolo vicino, al caffè centrale del paese, di fronte alle Terme. Erano le 11, il cielo cercava di congedare le nuvole.

“O meglio” precisò, e intanto, senza chiedere permesso, si era seduto al mio fianco “sto facendo le prove di morire”. “Come sarebbe LE PROVE? O si muore o non si muore” risposi. Il fatto di averlo quasi addosso mi disturbava. Era corpulento e mandava odore di rancido. Forse la decomposizione *post-mortem* era iniziata. “Vede, io ho una tale provvista di sonniferi che mi potrebbero sequestrare dieci anni e dormirei come un angioletto”, mi fece sorridendo. E per dimostrarmi che era vero, indicò le tasche della giacca, gonfie di pillole. “Cominciai col prenderne mezza come suggeriva il mio dottore, che Dio l’abbia in gloria, è morto un mese fa di leucemia pensi”. Io cominciavo a seccarmi con le fantasie di morte e i defunti veri, per di più della mia categoria, e feci per alzarmi. Di colpo, con uno scatto imprevedibile per la sua mole, il tipo balzò in piedi, mi spinse giù le spalle con delicatezza e mi ritrovai seduto come prima.

“Abbia la bontà di seguirmi perché non se ne pentirà e sappia che le sto per proporre un grosso affare. Da mezza passai presto a una e poi a due, a tre. Ogni pillola in più che prendevo mi si allungava il sonno di due ore. Adesso ne dormo venti, quattro sto sveglio. Capisce ora?”

Non avevo nessuna voglia di capire. Non solo, ma quell’individuo grasso e insistente mi dava ai nervi. Dalla mia espressione si rese conto che non seguivo. Allora mi avvicinò la bocca all’orecchio, come per confessare un peccato. E aggiunse: “Capisce? Io sono quasi morto in effetti. So che vuol dire lasciare il mondo, però me lo posso riprendere. Solo per quattr’ore, è vero, ma bastano per fare un bilancio, per valutare, per capire”.



Dev'essere pazzo, pensai. Non c'è dubbio, è un pazzo che si è mischiato ai termalisti. Forse è evaso dal manicomio. Oppure è impazzito da poco, ancora non l'hanno schedato. Farei bene a denunciarlo. Mi guardai intorno alla ricerca di una guardia, un vigile, anche solo un militare. Ma vidi solo vecchi ottantenni, chi solo, chi con la moglie. Una aveva il fazzoletto in testa per difendersi dal sole. Più distante c'era l'autista di un pullman, con una specie di divisa azzurra e l'occhio fisso sullo *smart phone*. Inutile chiamarlo, non mi avrebbe sentito e preferivo non alzare la voce. Temevo che il mio uomo grasso, il semi-morto, si sarebbe infastidito. I pazzi non vanno contrariati, pensai, starò al suo gioco. E alla prima occasione me la darò a gambe.

Aria pesante. Ristorante delle Terme chiuso, sedie accatastate di fuori. Dagli alberi cadevano foglie come se fosse autunno. Sentivo un frinire ininterrotto di cicale che dava stordimento, come lo sfrigolio di nacchere in un flamenco senza fine. Avevo un cappuccino davanti e mi chiesi se il tipo non ci avesse buttato dentro qualche pillola di sonnifero. Ero intontito. Lui continuò: "Senta come mi sono organizzato" e fece un sorrisetto furbo "nelle quattro ore in cui sto sveglio concentro i miei impegni, così nessuno si accorge del mio letargo. Naturalmente non lavoro, non vado né in ufficio né in fabbrica, sono pensionato. Quando parlo di impegni mi riferisco ai pasti con mia moglie, alla partita a carte con gli amici, alle parole crociate. Lo sa che sono abbonato alla Settimana Enigmistica?". Mi chiesi dove volesse arrivare. "Ecco la mia proposta. Io l'ho osservata a lungo sa? E' da due giorni che la osservo. Lei è la persona giusta". E' vero, adesso mi veniva in mente. Il ciccione nel mio campo visivo, ieri e l'altro ieri. All'inizio una macchia indistinta. Poi, osservandolo bene, mi era diventato familiare, con quei pantaloni in fondo a cui spuntava un pezzo di stinco, con i calzini bianchi e le scarpe traforate fuori moda, quelle che quando le provi il negoziante dice "Prenda queste, sono perfette per l'estate, fanno respirare i piedi". "Sono a un punto cruciale del mio esperimento" continuò il ciccione "Sto per passare da otto a dieci pillole al giorno. Il che mi farà dormire 24 ore su 24 quattro. Come se fossi morto, capisce? Ma vivo in realtà. Perché respiro, sogno naturalmente, ma di

questo parleremo poi” (poi quando? non volevo ci fosse nessun POI con questo individuo), “Faccio i miei bisogni sa? Certo, anche quello. Mi sono attrezzato. Porto un pannolone (ecco l’odore rancido... pensai). Non sarò davvero morto quindi, anche se assente dal mondo”.

“Scusi, ma cosa vuole da me? Non capisco” dissi io allora. Sentivo le vertigini. I vecchi seduti sulle panchine delle Terme si asciugavano il sudore dalla fronte, uno aveva un pullover a strisce orizzontali. Guardai bene il fondo della mia tazza sul tavolo del bar, mi sembrava ci fosse della polvere bianca nella schiuma del cappuccino. Mi aveva drogato? “Una cosa molto semplice” rispose lui. Girò la testa prima a destra e poi a sinistra, come ad esser sicuro che nessuno lo stesse ascoltando al di fuori di me. “Lei dovrebbe scrivere un diario di cosa succede nelle quattro ore in cui dormirò. Non solo quel che accade intorno, ma annotare anche se il mio corpo si muove e se, a parte il respiro, dico qualcosa, come quelli che parlano nel sonno”. Mi guardò attento, per vedere se lo stavo seguendo e capivo le stranezze che andava farfugliando.

“Il conto per favore!” dissi allora io forte. Volevo andarmene di lì, ad ogni costo. Non intendevo ascoltare una parola di più. Ma nessuno arrivava. Come se gli atomi dei sonniferi fossero usciti dalle tasche di quell’uomo, imbottite di pillole, e si spargessero intorno fino a addormentare il barista e la cassiera. O a farli sparire. Non erano più al loro posto.

I vecchi in gita alle Terme, invece, reclinato il capo, riposavano sulle panchine. Maschi e femmine. Perfino l’autista del pullman non si vedeva più, né lui né il suo telefonino.

A questo punto non mi restava che affrontare la causa delle mie disgrazie. Sì, la persona che avevo davanti. L’uomo, che dico uomo.. l’essere, l’umanoide semi-morto, il quasi-trapassato, il pre-zombi, insomma colui che mi stava rovinando la vacanza, ma non esiterei a dire ... più ancora, LA VITA, col suo assurdo piano da demente. Fino adesso il mio sguardo, come una schermata panoramica, aveva cercato l’ormai introvabile personale del bar, poi il gruppo di ottantenni che visitavano le Terme (addormentati come per magia) e infine l’autista del pullman, la cui divisa

mi aveva suscitato speranze, andate poi deluse dalla sua scomparsa. Solo ora, completato il cerchio, puntavo gli occhi sul grassone maleodorante ( e di certo pazzo), che il destino mi aveva assegnato come causa dei miei mali. Lo fissai bene dunque, pronto a trapassarlo con occhi lampeggianti. Gli avrei detto il fatto suo. Ma fu grande sorpresa. Dormiva anche lui. Dopo il discorso sul colpo di grazia ipnotico, aveva evidentemente ingerito due pillole di sonnifero, quelle che lo mandavano nell'al di là (si fa per dire), meglio nel SUO ARTIFICIALE AL DI LA', dove avrebbe finalmente sperimentato ciò che vi è per l'uomo più simile alla morte, il sonno perpetuo.

E questo senza nemmeno dirmi "Crepa!" oppure, che so, vista la pazienza con cui l'avevo ascoltato... "Tante belle cose". Niente di tutto questo: mi aveva semplicemente mollato, dopo aver fatto la proposta che ora stavo con frenesia cercando fra i neuroni, già rammolliti dal sole di agosto. Cosa voleva da me? Cosa mi aveva chiesto? Nemmeno potevo appellarmi a un testimone, visto che nessuno aveva ascoltato la parte finale del colloquio. Mentre sforzavo la memoria, ecco che vidi qualcosa stretto nel pugno dello zombie. Un foglietto spiegazzato. Stava col braccio proteso verso di me. Ero dunque io il destinatario. In un primo tempo rimasi immobile, più di lui. La parte razionale del mio cervello mi diceva di alzarmi e andarmene al *Climax*, farmi una doccia fredda, stendermi sul letto e scordare ogni cosa. Prevalse l'impulso emotivo. E se il mio aiuto fosse stato determinante per quell'uomo? Se egli avesse deciso una soluzione così drastica per avvenimenti drammatici della sua vita? O più prosaicamente: se qualcuno, qualcuno da me non visto, avesse seguito il nostro dialogo e, in caso di fuga, mi avesse denunciato per mancato soccorso? Fu così che, con un misto di curiosità e timore e le mani che leggermente mi tremavano, presi il foglietto e lo lessi. La grafia era incerta e spezzettata, mi ricordava quella della mia nipotina di sette anni o, per restare in tema da giochi perversi e non legali, le foto dei pizzini di Riina che avevo visto anni prima su *Repubblica*, quando fu scoperto il nascondiglio del capo-mafia ricercato da anni. *Gentile signore, sapevamo di poter contare sul vostro aiuto* Sapevamo? Cos'era, un plurale *maiestatis*

o la prova che l'uomo non agiva da solo ma con dei complici? Quanto meno un medico o un farmacista che gli avevano fornito le pillole. Continuai.

*Ora niente altro deve fare, solo osservarmi, fingere che sta bevendo il cappuccino con me. E prendere nota di movimenti e parole.*

Ma di chi? Delle sue evidentemente, del rimasuglio di vita che avrebbe oltrepassato lo strato di buio ipnotico già diffuso oltre la barriera ematoencefalica. C'era una frase finale, alquanto sibillina (a dire il vero come tutto ciò che era accaduto nell'ultima ora) che lessi con raccapriccio *Se farete quanto vi chiedo avrete un compenso, se rifiutate vi porterò con me nella tomba e sarete maledetto in eterno.* Nient'altro.

I vecchi si erano svegliati, ma erano troppo vecchi e troppo lontani per accorgersi di noi. La visiera dell'autista spuntava dal sedile di guida del pullman, stava facendo un riposino. Ottimo. Nessun rischio da quella parte. Per un attimo mi rilassai, poi mi fece sobbalzare un solerte barista in giacca bianca, che mi si avvicinò poggiando un cappuccino davanti al mio interlocutore addormentato. "Ecco, signore, come da sua richiesta e scusi il ritardo. A dire il vero stavo vedendo una partita di calcio registrata e mi sono assopito per pochi secondi. Il cappuccino però è ben caldo. Desidera zucchero?". "Faccio io!" esclamai di colpo, e poi dissi al barman "vede, a quanto pare c'è stata una epidemia di sonno nei paraggi" e indicai i vecchietti, che per la verità si stavano alzando per ripartire. Ma uno si stiracchiava "Ecco, vede quello?" e lo indicai. "Adesso è il mio amico qui davanti che riposa. D'altra parte abbiamo viaggiato in macchina per ore. Considerando la nostra età, siamo un po' stanchi". Il cameriere annuì rispettoso, anche perchè gli avevo rifilato una mancia da cinque euro. Si voltò e fece per andarsene, quando il grassone all'improvviso ebbe un sussulto e disse: "Io vi tagli'e ccosce!". Il cameriere si inchinò verso di lui e fece "Prego?" "Niente, niente" aggiunsi io "parla nel sonno. Vada. Vada pure tranquillo. Lasciamolo dormire. Se si sveglia ora resta nervoso per tutto il giorno, lo conosco bene".

Il barista sparì. Ma io mi pentii di ciò che avevo detto. In una deposizione al tribunale, quell'uomo avrebbe di certo riferito al giudice che eravamo amici da tempo, e dunque potenziali complici.

“EVVAI!” urlò il chiattono mentre, per non sprecarlo, portavo alle labbra la tazza col suo cappuccino. Tanto che per il sobbalzo me ne versai metà sui pantaloni. Ma che diavolo stava sognando?, pensai. E poi lo sentii cantare a bassa voce: “Napulee, Napule, tussì ‘na cosa grande!”. Beato lui, era allo stadio. Non starà mica vedendo il gol all'incrocio dei pali che Maradona fece a Tacconi in una piovosa domenica di novembre, su punizione dal limite? Qualcosa che i tifosi juventini, qual io sono, non hanno mai digerito.

Ecco, mi faceva venire anche il bruciore allo stomaco. Meno male che il morto era lui ed io il vivo. Finora sembrava più felice. A parte il significato di quella oscura frase in dialetto sul”taglio delle cosce”. Me la spiegherà al risveglio, pensai. Ma poi, riflettendo meglio: ehi, ma questo non si sveglierà più, se ora dorme 24 ore su 24. O tutt'al più si farà il ciclo completo qui seduto al bar, un giorno e una notte. E io cosa dico ai vigili quando stasera, magari tardi, magari a mezzanotte o alle due, verranno a controllare che tutto sia in ordine? Se racconto la storia dei sonniferi mi prenderanno per pazzo, di certo porteranno lui all'ospedale e me in galera. Già mi veniva da piangere, quando il barista, come se mi avesse letto nel pensiero, si avvicinò e mi disse piano “Non tema signore, oggi qui a Cortese c'è la Notte Bianca, il locale resta aperto fino domani, senza interruzione. Nessuno dorme stanotte qui in paese!”. Poi guardò il mio dirimpettaio e si scusò “ Quasi nessuno volevo dire ... ma voi fate, fate pure il vostro comodo. Per noi il cliente, purchè consumi, può stare al tavolino anche per una settimana”. Mi strizzò l'occhio e scomparve.

Racconta tutto alla cassiera, scommetto. Poi a ogni cliente nuovo. Finchè stasera tutto il locale riderà di me. La guardia al Brutto Addormentato, vedi cosa mi tocca, altro che vacanza. E se non si sveglia fra quattr'ore per prendersi la dose, quando gliela faccio la relazione. Domani all'alba? Questo pensavo. Finchè feci l'unica azione giusta della giornata.

Pagai i cappuccini, mi alzai, presi il biglietto (meglio non lasciare tracce) e levai il disturbo.

## LA BIBBIA CONTESA

Il Parco delle Terme è un mondo a sé stante, un paese dentro al paese. DEVE essere ombreggiato, fresco e festoso. DEVE avere la pista da ballo, il ristorante e il bar. Ma non dimentichiamo che è un luogo di cura. DEVE quindi avere ambulatori, piscina, idromassaggio. E acque speciali, che guariscano reumatismi e non solo.

Tutto ciò non manca alle Terme di Cortese, le quali, rispetto ad altre, come per esempio Montecatini o Chianciano, hanno però un vantaggio. L'ingresso al Parco non si paga.

Intendiamoci, non è che questo significhi giardini meno curati, fiori appassiti, sporcizia in giro. No, assolutamente. Tant'è vero che alle otto del mattino sono già in azione i dipendenti in tuta da lavoro che spazzano per terra e innaffiano le aiuole. Lo fanno anche con cura e, rispetto allo standard di Roma, dove gente che sgobba in allegria se ne vede poca, hanno anche facce soddisfatte, come di chi sta contribuendo ad abbellire un bene comune.

Girando fra i chioschi del parco, una mattina ne ho visto uno insolito. Accanto ai soliti vestitini da quattro soldi appesi ai ganci, c'era una grande quantità di libri. Usati e nuovi, ancora avvolti dal cellophane. Non soltanto libri, anche riviste e fumetti, volumi di enciclopedie, fascicoli di arte e di cucina. Tutto mischiato in colorata confusione. Mano a mano che mi addentravo nel chiosco, che era poi un vero e proprio *bungalow*, come quelli che si trovano nei Club Mediterranée della prima ora, fatti di assi di legno, mi veniva dietro come un'ombra la proprietaria. Non per controllarmi, come in un primo tempo mi sembrava, ma per

spostare i vestiti dietro ai quali comparivano sempre nuovi scaffali pieni di libri.

Qualcosa devo comprare, pensai, vedendola così solerte. Presi infatti un libretto sulla sacra Sindone, un argomento che conosco ma su cui cerco sempre nuove notizie perché, è ormai provato con certezza scientifica, è davvero il lenzuolo funebre in cui avvolsero Gesù. Per fare da contrappeso, per andare cioè dal sacro al profano e non essere preso per un bigotto, scelsi poi un libro di racconti erotici, da regalare a un'amica che si cimenta nel genere.

Alla signora che mi faceva il prezzo (un onesto 50%) chiesi poi se avesse altri libri sul cristianesimo. “Certo!” mi disse fiera “ho

anche una Bibbia antica, molto bella. Me l'aveva chiesta un signore che viene qui ogni anno. Ancora non è passato a trovarmi per la verità, non vorrei che gli fosse capitato qualcosa. Dev'essere nascosta da qualche parte qui sotto” e cominciò a frugare tra una pila di fascicoli di aeromodellismo, pittura e storia romana. Io aspettavo senza fretta. Non solo ero in vacanza, ma quella mattina mi ero svegliato presto per interrompere un incubo e alle sette già camminavo per il paese. L'orario del pranzo era ancora lontano. Alla fine la Bibbia uscì fuori. Più che antica per la verità era vecchia. E anche malandata. In due volumi, l'Antico e il Nuovo Testamento. Uno aveva il bordo di cartone staccato, quasi del tutto. Ma la signora guardava l'opera come fosse una sua creatura. O era credente o aveva molto contrattato per averla. Oppure il ricordo del cliente a cui l'aveva promessa la inteneriva.

Cominciai a sfogliarla, poco convinto, anche per il prezzo (“Questa a meno di 250 euro non la dò a nessuno”) ma fui colpito dalla bellezza delle illustrazioni, miniature che parevano antiche, composizioni finissime, quasi in filigrana. Mentre eravamo in due di fronte ai volumi aperti sul banco, vicini quasi fino a toccarci, si sentì una voce provenire da dietro.

“Me la venderebbe a rate?”  
Chi aveva parlato era un signore sui quaranta, malvestito e con la barba



lunga. Secco, anzi nodoso. Alto e grifagno. Indossava dei jeans sdruciti (ma dal troppo consumo, non usciti così da una *boutique*) e una maglietta nera a maniche corte. Notai dei solidi bicipiti e una catenina di ferro appesa al collo, con un crocifisso. Per un

esperto di storia romana poteva sembrare Catilina, il cui ritratto avevo visto il giorno prima su un libro che ho per le mani. Sì, Catilina, mentre in Senato Cicerone lo addita come autore di una congiura imminente. Aveva l'aspetto della persona braccata. Pareva inquieto, roteava le pupille degli occhi, come se avesse paura della gente intorno. Considerando che i più erano anziani termalisti sfaccendati, la cosa saltava agli occhi. Era come un allarme che stesse per suonare, ma a vuoto, chè di possibili ladri non v'era traccia.

La padrona del chiosco, sì, insomma la libraia, si voltò incuriosita. "A rate?" ripeté sorpresa "Beh, veramente non l' ho mai fatto. E poi, scusi" continuò, rivolta all'uomo "non la conosco, è la prima volta che la vedo. Si metta nei miei panni, come faccio a fidarmi?".

"Pasquale Randazzo, piacere!" le disse allora Catilina stringendole la mano, che la signora gli concesse senza troppo entusiasmo. "Anzi, per la precisione" aggiunse quasi mettendosi sull'attenti e alzando un po' la voce "Randazzo dei marchesi di Sanframondi e Solopaca". A quel punto sia io che la libraia restammo sorpresi. Non solo per lo sfoggio dell'altisonante titolo, ma perché contrastava con l'aspetto di chi ce lo stava proclamando. Al contrario, una ragazzina

sui quattordici anni che seguiva la scena, si girò verso la madre e le disse "A' mà, hai vist, Pascalino l'ha rifatt n'ata vota". Dal che arguii che il signore era solito esibirsi in tal modo. Mi venne subito in mente il grassone del giorno prima, quello che voleva provare la morte, e dissi piano alla libraia: "Signora, ma non è che il manicomio di Aversa è qui vicino? Mi pare che ci stanno un po' troppi pazzi in giro".

Lei agitò le braccia, come per dire: Ma no, mi lasci fare! poi si rivolse al marchese e gli disse: "E in quante rate vorrebbe pagarla questa Bibbia?". Catilina, che fino a quel momento stava sulle sue, si addolcì. Tuttavia non

era preparato alla domanda, per cui cominciò a pensare. “No, perché, vede” continuò lei decisa “in ogni caso il pagamento dev’essere terminato entro la fine di settembre. Poi sbaracco e devo fare l’inventario”. “Gesùmmìo, settembre” intervenne la madre della ragazzina, che sembrava conoscere l’acquirente “ma chill praticament già ci stiamo a settembre, manca solo ‘no mese!”.E poi, riflettendo: “Facimmo prim’e Natale. Pe chist signore garantisco io. Lo conosco da quando era piccirillo”. “Maaa’, che ddici?” fece la ragazzina, sorpresa. Nel

frattempo il marchese aveva fatto i suoi conti. Da come stringeva gli occhi e aggrottava la fronte si capiva che stava per proporre qualcosa di più articolato.

Infatti, rivolto alla libraia, disse, molto serio:”Signora, io desidero premiare la sua buona volontà. Lei dice settembre e settembre sia. Ma a una condizione”. “Sentiamo” fece lei.

“Io mi impegno a leggere tutti e due i libri in un mese. Se da questo trarrò vantaggio, sono disposto anche a pagare il doppio. Altrimenti glieli restituisco e siamo pari”.

La signora rimase due minuti in silenzio, rimuginando la proposta. Non le piacevano per niente le due parole finali “siamo pari”: lasciare i due volumi gratis per un mese nelle mani di un quasi sconosciuto era un’azzardo. Ma, d’altro canto, l’idea di poterci guadagnare 500 euro la allettava parecchio. Cominciò a fare mentalmente l’elenco dei debiti che avrebbe potuto pagare. C’era ad esempio quel contenzioso col Comune, che le aveva raddoppiato l’affitto per il suolo del chiosco: 300 euro. E poi la nuova protesi per il marito bloccato a letto: 200 euro. La vendita di libri rendeva una miseria, in paese non leggeva nessuno, o almeno chi leggeva non frequentava le Terme. Sapeva per certo che per fine settembre avrebbe guadagnato pochi spiccioli, 30-40 euro a dir tanto. Venditrice e compratore, dopo essersi fiutati a vicenda, pareva fossero vicini ad un accordo.

Ma c’era un punto su cui né la libraia né il sedicente marchese si erano soffermati. Che voleva dire esattamente Pasquale con la frase “Se da questo trarrò vantaggio”? Proprio così aveva detto: “vantaggio”, non “gradimento” o

“soddisfazione”. Il lettore cioè, avrebbe deciso se acquistare, pagandoli il doppio, il due libri, se da essi avesse tratto “vantaggio”. A costo di sembrare un guastafeste, decisi *mea sponte* di assumermi l’ingrato compito di mediatore e, rivolto sia alla libraia che al suo cliente, dissi: “In che modo il marchese trarrà VANTAGGIO dalla lettura dei libri? Vedete, a mio parere, il termine VANTAGGIO dovrebbe vere un connotato oggettivo, di modo che non solo il marchese, ma anche la signora possa valutarlo. Altrimenti” e qui capivo di dare un dispiacere a Catilina che difatti stava già cambiando faccia tornando spigoloso e affilato come prima “il signor, *pardonne...* il marchese Pasquale, potrebbe, alla fine della lettura, dichiarare in modo unilaterale e insindacabile di non aver tratto alcun vantaggio da essa e non pagare l’opera che, in qualche modo, ha consumato. Ciò si tradurrebbe in un danno evidente per la signora, la quale, tra l’altro, per oltre un mese non potrà esporre la Bibbia all’attenzione di altri potenziali acquirenti”. Dietro questa frase c’era, lo confesso con un po’ di vergogna, un mio interesse personale. Speravo di aprire in tal modo gli occhi alla libraia evitandole una probabile fregatura e sfruttare poi la sua gratitudine per avere io uno sconto sui due volumi, che mi interessavano parecchio.

Nel frattempo lì intorno, dopo la roboante auto-presentazione di Pasquale Randazzo, si era radunata una piccola folla. Tanto che il disc-jockey incaricato di mettere su tanghi e mazurke, vistosi la pista semivuota, sceglieva dei brani hip-hop a suo piacere, che gettavano nel panico i pochi ballerini ottuagenari rimasti. La signora che distribuiva l’acqua della fonte era anch’essa venuta a godersi lo spettacolo, come pure i giardinieri e i custodi. Non c’erano meno di 50 persone. E quelli accostati a noi informavano gli altri sullo stato della trattativa col più classico dei metodi: il passaparola.

Il marchese, che si sentiva ormai vicino all’oggetto del suo desiderio, mi guardò con uno sguardo carico d’odio. L’esatto opposto della libraia, che mi sussurrò un “Grazie”. S’era resa conto del pericolo che aveva corso.

Pasquale in paese rappresentava un'istituzione. Effettivamente nobile, ma totalmente spiantato, viveva della carità della gente. I più tifavano per lui. Tuttavia non erano pochi quelli che si sentivano in pericolo le tasche: chi, se non loro, avrebbe dovuto prestare 500 euro all'avventato acquirente se il famoso "vantaggio" non fosse stato evidente a lettura terminata? Il marchese, dopo l'iniziale disappunto, si era estraniato. Chi ha sangue blu non si occupa di vile denaro. Che fossero dunque i suoi finanziatori a cavarlo dagli impicci.

Aveva semplicemente alzato lo sguardo come in una sorta di aristocratica pausa esistenziale. Cosa contemplasse di precisione non era dato capirlo, anche perché era leggermente strabico. Poteva essere il ramo più alto di un abete, che fluttuava al vento, oppure una nuvola di forma cangiante, che scorreva di molto sopra l'orizzonte.

Una cosa era chiara: non si poteva contare su di lui per la soluzione del problema. Fu a questo punto che intervenne Peppe, il fruttivendolo. Gli aveva fatto da padrino alla cresima e si sentì in dovere di difenderlo.

Si tolse il cappello, che teneva nervosamente in mano, e cominciò: "Chill prima di tutt v'aggia ricere che Pascalino è come nu figlio pemmè". Applauso. "Quale potiss'esse sto vantaggio che va ricendo..." riprese " 'na cosa mi viene a' mente: na lettera r'o Papa!". Poi tacque, forse perché l'aveva detta grossa. E tacquero di conseguenza i suoi supporter.

Il marchese continuava a sbirciare le nuvole, forse in cerca d'ispirazione. Nel silenzio generale si levò un'altra voce. Stavolta una donna: "E se ruop ch'a letto o primmo libro facesse no miracolo?" e si fece un segno di croce.

A questo punto tutte le donne si inginocchiarono, tranne la libraia, mentre li uomini si guardavano l'un l'altro scettici. Allora parlò la ragazzina: "Ma guardate che Pascale no miracolo già l'ha fatto, ma senza leggere a Bibbia. Chill'ha salvato a madre da morte sicura quel giorno ch'issa aveva dimenticata la stufa accesa e a' casa stava pigliann fuoco. Vi ricordate?". Tutti, donne e uomini, fecero sì con la testa. Tranne uno che, sogghignando, commentò: "Peccato ca nisciuno rice che la stufa gliel'

aveva attaccata il figlio al letto, perché lei non gli aveva dato i soldi p'acccattarsi 'a birra". Mormorio generale di disapprovazione.

D'improvviso il marchese alzò fiero il mento e proclamò: "Sapete che vi dico? Siete dei meschini. A questo punto ritiro la mia offerta. La Bibbia me la leggerò in Biblioteca" e se ne andò a passi veloci.

Lo spettacolo era finito e la folla si sciolse. Contrattai come più non sapevo, la libraia era un osso duro, ma riuscii portarmi via la Bibbia per 200 euro. Ero quasi fuori dal Parco, mezzo pentito dell'acquisto, quando mi raggiunse la sua voce: "Signo', stateve allegro, che avete fatto un buon affare!"

## O' VIRUS

“Lascio qui il mio caffè, vado in bagno, torno fra un attimo” dissi al barista un mattino che facevo colazione nel centro del paese. “Va bene signore, lo lasci, ma non lo ritroverà”. “Come sarebbe scusi?” temevo di non aver capito. “Nulla di quanto non viene consumato si conserva qui. E’ una questione di igiene”. Non credevo alle mie orecchie. Una “questione di igiene” in Campania? Coi rifiuti tossici interrati dalla camorra e le aree di parcheggio in superstrada colme di immondizia? Era forse stata un’ allucinazione acustica? Pensai ai Cottonfioc che avevo usato un’ora prima per stapparmi i timpani. Avevo cambiato marca, forse questi erano difettosi? Sentii una pressione al basso ventre, il mio bisogno corporale era impellente. Ma c’era la questione del caffè. Feci finta di non aver sentito (infatti, probabilmente avevo capito male ) e andai in bagno. Al ritorno il caffè non c’era più, mentre il barista fischiava allegramente dall’altra parte del bancone. “Eccola di ritorno!” mi fece sorridendo “adesso gliene preparo un altro, così se lo beve bello caldo”. No, qualcosa non andava. Controllai sul cellulare il giorno e l’ora, mi toccai la faccia, sì tutto al suo posto, niente metamorfosi tipo Gregor Samsa, una mattina come le altre ed era giovedì. Stavo in vacanza, fra due giorni sarei partito per la Calabria. Insomma, come si dice, tutto sotto controllo. E allora come mai questa faccenda del caffè? Non era certo frutto della mia immaginazione. A parte che io di mattina immagino poco e niente, entro fuso nel giorno col mio carico di sogni che lambiscono i neuroni e fanno fatica a dissolversi. Ma poi, la prova evidente dei fatti era questo secondo caffè che il barista, in verità con estrema gentilezza, mi stava mettendo davanti. Il primo era effettivamente scomparso.

Fui tentato, ebbi l'impulso, sentii la premonizione di lasciar perdere. In fondo, perché approfondire? La cosa non aveva alcun rilievo sull'andamento della mia giornata e una certa saggezza presenile mi aveva abituato a glissare sulle faccende oscure, quando non avessero creato intralci concreti all'esistenza. Non dissi nulla dunque. Bevetti mezzo caffè, era bollente. Poi la curiosità mi vinse. Guardai fisso il cameriere. "Vado un attimo a prendere una cosa in macchina, ce l'ho qui davanti. Torno fra un minuto, il caffè lo finisco dopo, anche perché è troppo caldo. Sa, d'estate non è come d'inverno". Una volta uscito, aprii lo sportello dell'auto, non presi nulla perché nulla mi serviva, solo capire la maledetta storia del caffè cambiato, e tornai. Meno di un minuto, sicuramente. La tazzina era scomparsa, ma ne tornò subito un'altra. Il barista mi disse, con un sorriso: "Ecco signore, caldo, non bollente, come piace a lei". No, non poteva finire così. Eppure esitavo a chiedere spiegazioni. Ero lontano dalla mia città, in un paese dove magari avevano le loro usanze, i loro modi. Non tutto il mondo è uguale. Prima di puntualizzare, decisi di fare un'altra prova. Erano le dieci del mattino e avrei dovuto fare uno sforzo per ingurgitare cibo, non sono il tipo dalle abbondanti colazioni. Comunque era necessario. Dietro al vetro c'era una esposizione di primi piatti, scelsi delle pennette al pomodoro fredde, guardai nuovamente il barista, le indicai col dito e chiesi, con *nonchalance*: "Me ne fa una porzione per favore? Non troppo abbondante". Quando l'ebbe preparata ne presi due forchettate. Era buona, ma non l'avrei finita, non avevo fame. Però dissi: "Prendo un attimo una pillola e torno. Sa... le medicine". "Certamente signore, faccia con comodo" rispose lui senza batter ciglio. Di nuovo il rito della macchina, fuori dentro in mezzo minuto, giusto il tempo per vederlo che buttava la pasta residua nel bidone dell'immondizia e me ne poggiava sul banco una nuova porzione. Non ce la facevo più. Col tono più cortese possibile domandai: "Senta per favore, mi spiega perché mi ha cambiato due volte il caffè e una volta la

pasta, invece di lasciarli com'erano e farmeli finire, come si usa dovunque?".

L'uomo mi guardò sorpreso e disse: "Ma, signore, non ha letto l'ordinanza del sindaco? E' appesa a tutti i muri del paese. E anche nei locali. Guardi là, sotto lo schermo TV" e indicò un grande poster arancione. "Ma ordinanza di cosa?" domandai. Cominciavo a essere nervoso. Prima i due pazzi, nel bar e alle terme, adesso il sindaco. Ma dov'ero capitato?

"I microbi, signore, i microbi" e poi, sporgendosi dal bancone fino al mio orecchio "Anzi, peggio ... O' VIRUS!"

Rimasi fermo per pochi secondi, meditando su ciò che avevo sentito. Il barman stava servendo altra gente. Gente normale in apparenza, che parlava: il caldo, la prima partita del Napoli, la festa del paese. Niente faceva pensare a un'emergenza batteriologica. Pensai alla base americana, ma Pozzuoli era distante. Pensai allora alle armi chimiche siriane che si diceva dovessero passare in Italia. Guardai il colorito di quelle persone: normale. Uomini e donne con i pantaloni corti e gli infradito, che forse stavano partendo per una gita al mare. Uno stava mangiando il classico cornetto. Gli cadevano briciole dalle mani. Fin qui normale. Ma il barista scattò a prendere una scopa e spazzare il pavimento, che ridiventò pulito. Questo no, pulire subito non lo avrebbero fatto nemmeno a Zurigo, figuriamoci in un paese del sud Italia. A meno che...

Guardai con attenzione il barista. Non sarà un fobico-ossessivo? Di quelli che se non è tutto in ordine stanno male. Che devono rimettere a posto ogni sedia e levare i granelli di polvere dagli armadi, altrimenti si sentono perduti nel caos.

Ma qualcosa di ben visibile mi smentiva: l'ordinanza del sindaco appiccicata al muro con lo scotch. Mi avvicinai per leggerla. Subito il barista ghermì il mio secondo piatto di penne e lo fece sparire. C'era scritto: *Con la presente si invita la cittadinanza a non lasciare in giro rifiuti di qualsiasi tipo. Sono inclusi i resti di cibi o bevande che non vengono consumate, specialmente nei locali pubblici. I trasgressori*



*saranno puniti con multe fino a 5000 euro. Qualora la trasgressione avvenisse in un esercizio pubblico, bar, negozio di alimentari o altro, lo stesso sarà chiuso per un mese. In caso di reiterazione del reato si applicheranno misure detentive.*

*Firmato: Il Sindaco ecc ecc*

Non c'era alcun dubbio. Era una faccenda seria. Insolita di sicuro, ma il manifesto parlava chiaro. Solo una cosa mancava del tutto. La spiegazione del perché.

Forse c'erano stati casi di botulismo alimentare e si taceva per non allarmare la popolazione. Ma il botulino è un batterio, invece il barista aveva parlato di virus. Anzi, per me che da bambino avevo abitato a Napoli e capivo bene il dialetto campano, IL virus. Esattamente. L'uomo non aveva detto *no' virus*, cioè "un" virus, ma *o' virus*, ovverosia "il" virus. E qual è IL virus per eccellenza, quello che fa paura, che fino a poco tempo fa era mortale? Non c'è dubbio, quello dell'AIDS! Quindi ecco ciò che si temeva, una epidemia di AIDS. Ma, continuavo a riflettere in base alle mie cognizioni mediche, che cosa c'entrano gli alimenti con il virus HIV?

Il contagio, almeno per quanto ne sapevo, avviene per via sessuale, attraverso lo sperma e il secreto vaginale. O attraverso il sangue. Non certo con gli alimenti, tipo il tifo o il colera. Che ormai comunque erano malattie da terzo mondo.

Per la verità c'era stata negli anni settanta una epidemia di colera a Napoli, si diceva fosse partita dalle cozze inquinate. Poi si era diffusa a Roma. Ricordo che all'epoca facevo le mie prime guardie in una piccola casa di cura. Era estate piena e i ricoverati mi facevano tristezza solo a guardarli: vecchi lasciati in parcheggio dai figli che se ne andavano al mare. Tutti con qualche malattia addosso, chi la bronchite cronica, chi l'epatite, chi un rene solo. Comunque curvi e macilenti. L'emergenza notturna più frequente era l'edema polmonare, si faceva una fiala di Tefamin in vena e poi il problema passava al collega che montava il mattino presto. La sera dopo, tornando, capitava che il povero signore non fosse più fra i degenti. O l'avevano portato a morire a casa oppure la sua

vita era finita lì, miseramente, nelle ore successive. Ricordo che il telegiornale raccomandava di non mangiare verdure crude, per via del possibile contagio, ma ogni sera alle nove, sul vassoio della cena, mi arrivava insalata verde non lavata, con pezzi di terriccio.

L'AIDS venne dopo, proprio quando le ragazze cominciavano a dartela facile, e fu visto all'inizio come un flagello. Poi, con qualche decennio di ricerca, dei francesi e degli americani soprattutto, si trovò una cura efficace.

Ma, nell'immaginario collettivo, viene ancora vissuto come qualcosa di terribile, che purtroppo non si affronta con la dovuta prevenzione.

Questo pensavo passeggiando nel centro di Cortese.

rimuginavo sull'ordinanza del sindaco.

Questo

E

Gli avrei

volentieri parlato a questo sindaco, chissà da quale dei suoi assessori era partito il consiglio di vigilare su cibo e bevande incustodite. Certo, il virus HIV si trasmette anche con la saliva, ma si parla di un litro di saliva e comunque ci vuole il contatto con qualche ferita occulta.

A cena, nell'albergo in cui alloggiavo, si sentiva nell'aria qualcosa di pesante. Ciro, il proprietario, in genere cordiale ed estroverso, se ne stava zitto in piedi a fissare i piatti dei clienti. Al pensionato del tavolo vicino al mio, che aveva l'abitudine di fare la "scarpetta", levò di colpo il piatto mentre intingeva un pezzo di pane nel sugo al pomodoro. Tanto che il pover'uomo, che aveva i riflessi lenti e ormai era partito, strusciò la mollica sulla tovaglia. Gli costò il rimprovero del figlio che gli mangiava a fianco.

Roba da matti! Pensai. E' diventata una vera e propria psicosi. Sembra *L'angelo sterminatore* di Bunuel, solo che qui i prigionieri non sono soltanto i ricchi aristocratici, ma anche la gente comune. E l'uragano sterminatore è la grandine di virus che si abatterà su Cortese. Il tutto per una sciocchezza, per una falsa informazione. Sempre che di virus si parli e che sia l'HIV, intendiamoci, perché qui ci basiamo sulle confidenze di un barista.

Mi alzai, dopo il primo non avevo più fame, con tutta quella agitazione intorno. Uscii dalla sala ristorante senza girarmi, per non vedere lo scatto di Ciro che, rapido come una faina, toglieva il mio piatto dalla tavola. Sentii lo spostamento d'aria. Più che preoccupato ero deluso. Da anni quel paese mi piaceva, mi piacevano i suoi abitanti. Molti ormai mi conoscevano, ci salutavamo per strada e nei negozi. Aria di famiglia. Ma adesso questa cosa dell'editto, insomma sì, l'ordine di trasformare baristi e camerieri in monatti per sgombrare i pestiferi avanzi, francamente mi dava noia.

Passai davanti alla porta del bagno, sempre a pianoterra. Dentro si sentiva qualcuno parlare. E veniva odore di fumo. Accostai l'orecchio, voci di ragazzi. Almeno due. Ma che fanno? Fumano di nascosto nei bagni come facevo io al ginnasio dai preti?

Guardai che non ci fosse nessuno intorno e accostai l'orecchio. Sì, erano due, sui diciotto, venti probabilmente. Captavo qualche frase. Più che altro un monologo. "Sto sindaco nun ce l'aveva a' fa' sta strunzata dei manifesti! Ma ric'io, tieni o' figlio così imbranato che pe' fasse na' scopata add'ai a' casa r'a peggio troia r'o paese. E mica na vota sola, nooooo, roie, tre, chissà quante, finacchè se piglia o' virus. Ettù, invece di mandarlo a fa' na cura a Napule, accussì non ti sputtani rint o'paese, te creri sta strunzata che chill o' virus l'ha pigliato bevendosi mezza coca cola a o' bicchiere dell'amico tossico? Ma si' no scemo allora! E ci cach' il cazz a tutt o' paese co' sta storia degli avanzi?"

Feci appena in tempo a spostarmi e fingere un passaggio casuale. Vidi uscire dal bagno due tipi, tatuati dal collo alle caviglie, coi capelli a cresta zeppi di gel, le mani, di certo non lavate, che ancora chiudevano lo zip dei pantaloni.

No, il look non era dei migliori. Però di sicuro meglio due così che il sindaco e suo figlio.

## TANIA CONTRO VANIA

Radio Radicale. Sinceramente non la ricordavo così morbida. D'altra parte è anche vero che i tempi sono cambiati. Mettiamola così: ormai ci si appassiona così poco alla politica, che anche due radicali, quando ne parlano, sono tranquilli, tanto da sembrare due democristiani.

Li ricordate i democristiani, vero?

Non sono passati poi così tanti anni da quando si sono estinti. Certo, è pur sempre una razza del millennio scorso, tuttavia in certe cose erano personaggi davvero magistrali.

Le

correnti, per esempio. Mi sa che le hanno inventate loro. Oggi si odiavano, l'indomani si alleavano.

Ricordo Dario Fo che a teatro

faceva un pezzo divertente sul DEMOCRISTIANO DI SINISTRA. "Può mai esistere?" chiedeva agli spettatori, e poi giù battutacce e risate, mentre mimava e Mita e Donat-Cattin.

Pasolini auspicava che, per i loro crimini, i DC finissero davanti a un tribunale, come quello di Norimberga. Eppure, a vederli, erano molto più signorili di un qualsiasi politicante d'oggi. Niente parolacce, niente gesti osceni. Per lo più riservati. Tombali addirittura, se pensiamo a come un Andreotti centellinava ogni frase. E' passato a miglior vita conoscendo i segreti di mezzo secolo, la dietrologia dello stragismo e del berlusconismo. Eppure il suo mascherone con le orecchie a sventola era sempre indecifrabile. Il CAF, Craxi-Forlani-Andreotti, prima di naufragare sotto l'uragano di "Mani Pulite", pare abbia regalato all'Italia un deficit che la rende seconda solo alla Grecia nella classifica del debito pubblico in Europa. Ma, ai due democristiani del trio, tutto si poteva rimproverare meno che maleducazione, volgarità o arroganza.

Bene, all'epoca i Radicali erano dirompenti, casinari, trasgressivi, mangiapreti, referendari, abortisti, divorzisti, polemici per principio. La loro non-violenza tutto era meno che verbale. Urlavano: "Sono non-violento!" con atteggiamento minaccioso, come se fossero pronti allo scontro fisico. Imprecavano con lo stesso odio contro democristiani, fascisti e comunisti.

Pannella, con un affetto che rasentava l'amore, si cresceva in casa i futuri segretari del partito, gente come Rutelli e Capezzone. Che poi si sono levati di scena dopo malevoli dicerie sui loro introiti oppure sono passati al nemico con incarichi di prestigio. Ah, com'è triste il capitolo dei Pannelliani perduti!

Ecco perché sentire oggi, dopo tanti anni di blaterate proteste, due radicali che in modo soave, salottiero e informato conducono una trasmissione sulla politica estera mi fa andar fiero del denaro che a suo tempo versai per la sopravvivenza di Radio Radicale. E che giammai verserei per salvare l'Unità, organo ufficiale del PD, pur avendo votato per trent'anni comunista.

Sì, i conduttori di Radio Radicale mi fanno tenerezza, mentre i dirigenti del PD, i vari Penati e loro protettori in alto loco, mi fanno rabbia se non schifo.

Ciò che i due commentavano alla radio era la situazione in Ucraina, facendo notare con garbo che i cosiddetti patrioti o dissidenti dell'Ovest altro non sono che mercenari ceceni entrati dalla Federazione Russa. Che coi missili di Mosca hanno abbattuto caccia ucraini e l'aereo di linea indonesiano pieno di turisti olandesi.

Se qualche lettore credesse ancora al mito sessantottino dei "Russi buoni, Americani cattivi", è bene che apra gli occhi sulla politica espansionistica sovietica in Europa, che, insieme a quella di Hitler, diede inizio alla seconda guerra mondiale. Ribbentrop e Stalin infatti si accordarono per invadere la Polonia e i Paesi Baltici, dove fecero carneficine orrende, a partire dagli ebrei.

Non che la politica estera degli Stati Uniti sia da boy-scout, visto che coi soldi yankee sono state finanziate le rivoluzioni arancioni nel centro-est Europa, Ucraina compresa. Ma è anche vero che, col Paese in povertà, il dittatore ucraino

appoggiato da Mosca aveva un lago, una nave e uno zoo privato nella sua megavilla, oltre a rubinetti d'oro e altre amenità del genere. Non solo dittatore quindi, ma anche burino. Un doppio schiaffo, alla democrazia e alla cultura.

“Diffidate dei Russi” raccomandavano in sostanza i due esponenti radicali, ma pacatamente.

A questo pensai entrando nell'Hotel delle terme di Guardia Calabrese, quando vidi l'atrio affollato di matroske, età fra i 50 e i 70, naso rosso per la vodka, pancia prominente e chincaglieria mista a collane d'oro appesa al collo. Come non fare il paragone con le signore belghe, francesi e tedesche della stessa età e censo (benestanti), che vent'anni fa vidi sui moli tunisini di Port-el-Kantawi, teneramente a braccetto con i venticinquenni del luogo.

Si chiama “turismo sessuale” e non vale solo per i pensionati italiani che invadono le spiagge di Varadero a Cuba o i night club di Bucarest a caccia di formose diciottenni locali. Ne' per gli italiani giovani, che pure d'estate affollano i check-in per volare a Riga e in Bielorussia. Il sesso è sesso e tira anche le femmine. Quelle cosiddette “emancipate” ovviamente, non le arabe o le afghane.

Tali erano appunto le signore che tra un *da* uno *spassibo* e un *dasvidanja* aumentavano l'impatto sonoro dell'albergo, già attraversato dal consueto italico vocìo.

Una però, giovane e magra, se ne stava in terrazzo avvinghiata a un angolo di sole che si assottigliava sempre più e la costringeva a periodici spostamenti della sdraio. Si rassegnò a restare nell'ombra, a un certo punto. Vacillava la promessa di luce e caldo stampata sui manifesti di Ekaterinburg, la sua città. Bianchissima sabbia e palme su un lungomare, con la scritta *The year of Calabria*. E sotto un panegirico delle italiche bellezze, dai Bronzi di Riace alla spiaggia di Tropea. Per di più a basso costo, purchè si partisse con un gruppo.

Ma Tania, questo il nome della ragazza, tutto voleva fare meno che delle vacanze organizzate. Era un tipo riservato, dai gusti difficili. Sfortunata per di più, in quanto reduce da una storia d'amore finita male, nel ridicolo: il fidanzato si era messo con un

altro uomo, fatto più unico che raro in un paese dove i *gay* erano al bando. Quello di cui aveva bisogno era uno stacco netto dalla routine e il viaggio in Italia, per una che amava Goethe e la storia della Magna Grecia, era un'occasione da non perdere. Avrebbe sopportato il brusio e l'invadenza del gruppo durante gli spostamenti, ma si era predisposta una camera singola, sia pure con supplemento, ed era intenzionata a fare vita a sé, per quanto possibile.

Non aveva fatto i conti con Vania, uno dei pochi maschi del gruppo, il classico bevitore di vodka con alito puzzolente. Quarantacinque anni, vedovo senza figli, quasi calvo e con le guance rosse come un gambero per il sole della Calabria che aveva arrostito la sua faccia pallida e foruncolosa. Non era cattivo Vania, non era antipatico, non era grasso e neanche magro. Non era assolutamente nulla. L'uomo più insignificante della terra.

Appena ebbe saputo il nome della ragazza, cominciò a fare facile ironia sull'assonanza, sul fatto che era segno del destino l'incontro di una coppia Vania-Tania a cinquemila chilometri dalle loro case. E poi... quanto è romantica l'Italia, e la Calabria, terra selvaggia ma anche culla di civiltà .... “noi dovremmo fare come i Sibariti, goderci i piaceri della vita senza pensieri!”, e giù con una serie di sciocchezze. Così scontate che la ragazza, appena lo vedeva cercava di mimetizzarsi dietro una colonna se visitavano un tempio o dietro un albero quando passeggiavano sul lungomare. Una sera le fece una proposta diretta: “Ti porto a ballare”. Fu così che lei decise di fingersi malata. “Impossibile, ho la febbre” rispose e cominciò a chiudersi regolarmente in camera durante i pasti, con Vania che passeggiava nel corridoio e ogni cinque minuti le chiedeva: “Hai bisogno di qualcosa?” oppure “Ti porto un brodino?” o ancora “Vado in farmacia a comprarti le medicine?”. Alla fine la ragazza, sfinita, aveva deciso di non rispondere. Ma quel silenzio allarmante al di là della porta chiusa aveva spinto Vania a scendere e annunciare ufficialmente al gruppo la grave malattia,... e ribadire che, essendo lei la più giovane, era dovere di tutti proteggerla, e

che avrebbero dovuto chiamare un medico. “Lo chiamo io altrimenti” diceva “telefono all’ambasciata russa. Giuro che lo faccio” . Insisteva, insisteva senza tregua.

Le matrioske avevano intuito la vera causa della malattia di Tania. Era da giorni che il gambero la seccava vistosamente davanti a loro, senza ritegno, e più d’una volta la poverina, benché allergica al gruppo, lanciava loro sguardi supplichevoli, come se volesse dire “Aiuto!”. Ma le insistenze di Vania a curare la malata non potevano essere più a lungo ignorate.

Fu Irina, una bionda sessantenne che superava il quintale, portavoce e guida delle matrioske, a telefonare a Tania preannunciando la sua visita. Salì al secondo piano, camera 227, bussò alla porta, e vide finalmente la ragazza, dopo tre giorni di

clausura. Era pallida, nervosa e anche dimagrita, perchè non scendeva a mangiare da giorni.

Tania controllò che non ci fosse nessun altro in corridoio, poi invitò Irina a sedersi e le spiegò il motivo per cui si era auto-segregata. “Non lo sopporto più, capisce? Pensi che ho telefonato a un’agenzia di viaggi per chiedere se c’è un volo di ritorno. Ero pronto a prenderlo. Ma è chiaro che la spesa è alta, non me la posso

permettere”. Confabularono per più di mezz’ora e venne fuori un piano. Si sarebbero messe d’accordo col dottore dell’albergo, sperando che ce ne fosse uno. Gli avrebbero pagato il disturbo, in rubli o euro o bottiglie di vodka. Il dottore avrebbe visitato la ragazza ( fin qui nessun problema) però avrebbe dovuto prescriverle una cura che comportasse la totale assenza di contatti con lo scocciato calvo.

Le donne si rendevano conto che la cosa non sarebbe stata facile. In alternativa avrebbero sporto denuncia contro Vania per *stalking*. Questa estrema soluzione però avrebbe nociuto a tutto il gruppo: l’agenzia che aveva organizzato il viaggio era stata su questo molto chiara. In caso di grane legali avrebbe sospeso l’assicurazione a tutti i partecipanti. Eventuali furti, rapine, o anche semplice smarrimento del bagaglio, non potevano essere risarciti.



Quando squillò il telefono in camera, tutto potevo immaginare tranne che mi stesse piombare tra capo e collo una grana di quel genere. Il dottore dell'albergo era infatti assente (così mi spiegò l'impiegato della reception) e, conoscendo la mia professione per delle chiacchiere fatte a tavola con altri villeggianti, mi si chiedeva di visitare una signorina che stava male nella stanza 227.

Andai (che altro potevo fare?), bussai alla porta e mi trovai di fronte due donne, che più diverse di così non potevano essere. Una magrissima, giovane e graziosa, l'altra, quella anziana, un barile vivente. Per di più brutta da far paura nonostante i capelli biondi platinati. Con un misto di italiano, russo e inglese (la ragazza) riuscirono in qualche modo a spiegarmi la situazione.

Qui non si trattava di fare una diagnosi clinica o un certificato falso, ma di tradurre in termini medici plausibili un disagio obiettivo derivante da causa molto insolita. Non solo, avrei dovuto anche trovare il modo di impedire che la ragazza frequentasse questo signor Vania, di cui emergeva, dalla descrizione delle due donne, un ritratto orripilante, ma che ero certo fosse soltanto un povero diavolo.

Insisterono perché accettassi un fagotto dove, insieme a rubli ed euro c'erano anche tre bottiglie di vodka, e che promettessi di parlare al terribile *stalker*, al pericolo pubblico, al mostro dell'albergo. Sì, insomma, a quel poveraccio del signor Vania.

Fu un colloquio difficile. Gli dissi la verità, cioè che la ragazza non tollerava più le sue attenzioni. Ma anche una bugia: che Tania era appena uscita da una clinica psichiatrica, dove picchiava gli altri degenti. Questo nella speranza che, per il molestatore, la paura di rappresaglie prevalesse sulla delusione di essere respinto.

Naturalmente il piano era stato concordato non solo con Irina e Tania, ma anche con le altre russe, le quali giurarono al pover'uomo che più volte erano andate a trovare a ragazza in manicomio. Non solo. Una delle matrioske, che era attrice di teatro, raccontò a un attonito quasi piangente Vania di una scena isterica fatta dalla ragazza al

manicomio, mimando (devo dire con bravura) distruzione di mobili e lancio di piatti. Tanto da far accorrere un cameriere che temeva per l'integrità della sala ristorante.

Il vedovo fu talmente colpito che da quel momento cominciò a chiedere monologhi e *performance* di vario tipo alla signora per il gusto di vederla recitare solo per lui. Ogni volta la applaudiva a lungo finché, complice il sole e il mare di Calabria, arrivò a chiederla in moglie. Lui non era certo un Bronzo di Riace né lei una donna avvenente, ma, secondo Irina che mi teneva informato, insieme facevano davvero una bella coppia.

## LA CITTA' DEL PECCATO

“Scusi, sa quando ci sarà il torneo di dama?” chiese il giovane con gli occhiali al barista dell'albergo che, per la prima volta in vita sua, aveva visto uno scoiattolo col pelo nero e lo andava ripetendo ai clienti da mezz'ora.

I due si fissarono, senza parlare. Così a lungo che il brusìo della sala si trasformò in silenzio.

“Dama escoiattolo, dama e scoiattolo” bofonchiò un signore sulla sedia a rotelle, dimenticato dal badante. Era coperto da un plaid di lana

benché fosse il 20 agosto. “Io sapevo del torneo di scacchi”

commentò un uomo dai capelli grigi, sorridendo complice alla signora vicino, pesantemente truccata. Le faceva la corte da tre giorni e sperava nel successo della sua battuta.

Rispose lei: “Non vede che il ragazzo è handicappato? Pensi un po' se fosse suo figlio”. L'uomo non le

disse che aveva in effetti un figlio mongoloide, sentiva troppa vergogna.

Uscì rapido e decise di non pagare il conto dell'albergo prima di suicidarsi.

“Eccolo, guardate!” esclamò il barista. Lo scoiattolo stava fermo su un ramo. Il pelo era nero, nessun dubbio su questo. Tirò fuori il cellulare e gli scattò una foto. “Questa la faccio vedere alla mia fidanzata stasera”.

Ma ragazza non sarebbe venuta a prenderlo. Era appena salita sulla Porsche Cayenna di un discografico quarant'anni più vecchio, che le aveva garantito un provino a Sanremo. D'altra parte ne aveva diritto, la sua era la

voce più bella del paese.

Suonò la campanella del pranzo. Il badante, che si era appisolato, corse a prendere il signore in carrozzella. Si sentì uno sparo dal

parcheggio. “Qualcuno ha bucato”

disse il barista contemplando la sua foto. Al colpo di pistola lo scoiattolo

era schizzato via. In macchina rimase l'uomo dai capelli grigi, tra rosso sangue e materia cerebrale.

La ragazza della *Beauty Farm* guardò l'ora con la bocca in fiamme, il vecchio pensionato non si decideva a venire. Fortuna che aveva pagato in anticipo.

A bordo piscina la brunetta dell' *Acqua Gym* si massaggiava le gambe indolenzite. Valeva la pena quella fatica tutti i giorni per 200 euro al mese? Forse era meglio arrotondare come faceva la sua amica del *Fitness*. Ne aveva discusso col fidanzato, che però voleva una percentuale troppo alta. "Me la merito doppia" le aveva detto un giorno "Una per non sentirmi tradito e due perché ti devo coprire coi tuoi". C'era anche la faccenda della pillola. Avrebbe dovuto prenderla se faceva sesso con sconosciuti. Si sa, gli uomini non amano farlo col preservativo. Ma era minorenne e non voleva che lo sapessero i genitori. Il dottore di famiglia le aveva detto: "Se te la vuoi spassare, padronissima. Però prima devi far godere anche me, che ti curo da quando eri bambina".

Intanto il barista si era trasferita e-mail la foto dello scoiattolo sul *tablet* e la rimirava compiaciuto. Ma il SUV del discografico che portava a Sanremo la fidanzata si era già fermato a un autogrill, con la *Porsche* nascosta dai camion, per farsi pagare l'anticipo del compenso pattuito. Questi vecchi vogliono una cosa sola, pensò lei allargando le gambe che aveva più belle della voce, tanto vale dargliela subito". Badò solo a non stropicciarsi la minigonna. Sentì un vago rimorso, ma sapeva che, una volta cominciato, il mestiere diventa più facile.

La ballerina dell' *Acqua Gym* contrattava la prestazione col suo medico, lo stesso che l'aveva curata per difterite e morbillo. Come cambia il mondo, pensava. Da bambina non avrebbe mai immaginato che fosse un tipo simile. La signora molto truccata tornava in camera, quando vide la fronte dell'uomo coi capelli grigi poggiata sul volante di un macchina. Sentì il clacson suonare ininterrotto. Si fermò solo un momento e pensò: L'anno prossimo devo cambiare albergo, qui c'è troppo rumore.

L'estetista del Centro Benessere contava i soldi divisi in due mazzetti, quello da portarsi dietro e quello da lasciare in cassa. La donna delle pulizie borbottò: "Ma quanti *cleenex* consumano in questo posto. E poi, queste macchie, che roba è? Le ragazze mettono troppo olio, devo dirlo alla padrona". La ragazza dal bagno non sentì. Stava facendo i gargarismi con lo Iodosan, l'unico modo per togliersi quel sapore di bocca.

Così viveva la gente in quell'albergo, come se non avesse intelletto nè morale. Il peccato era dietro l'angolo, tanto che i giovani del paese lo chiamavano *Sin City*.

Ma c'erano anche belle persone.

Due in

particolare, che, quando scendevano a cena erano bersaglio di sguardi d'ammirazione e d'invidia. Un mio amico li chiamava la Zingara e il Principe.

Sempre in coppia. Lei matura, sui 45. Lui

senza dubbio più giovane, forse trentenne.

"Sarà il figlio?" chiese la signora che cenava col marito. Da un'ora stavano in silenzio, se non per chiedersi sale e olio.

"Vuoi scherzare?" rispose lui "Madre e figlio non camminano mano nella mano con le dita intrecciate".

"Che ne sai tu come si

cammina con una donna?" disse lei con una smorfia di fastidio, guardandolo.

Dopotutto era ancora un bell'uomo. La

storia che avesse una tresca con la giovane cameriera rumena poteva essere vera. Gliela aveva riferita l'estetista del Centro Benessere, facendole da *manicure*.

"Lascia

che ti scopra mentre combini qualcosa e ti distruggo" gli ringhiò minacciosa. Conservava un elenco dei clienti a cui non faceva ricevuta, era

lei che trattava col commercialista. Tremila euro al mese mi faccio dare, pensò. Lui sospirò: "Sei sempre più noiosa" e ricominciarono a passarsi

l'olio e il sale in silenzio.

La Zingara e il Principe intanto, vestiti lei con gonna lunga e camicetta di pizzo, lui con *blazer* dai bottoni d'oro e classici pantaloni grigi, solcavano il corridoio fra i tavoli come sollevati su un cuscinetto d'aria. Simili a un veliero ottocentesco che entra in porto. Ma al di sopra della torma

brulicante di doganieri scaricatori e guardie. Per cui chi lo osserva da lontano vede soltanto triangoli di tela scivolare come levitando. Si scambiavano non parole ma sospiri, come avessero un loro alfabeto di lievi soffi. Parevano due amanti di Chagalle scesi da un quadro e passati dalle distese di campagna a un meno poetico pavimento, limitato da tavoli e sedie.

Lei aveva rossi riccioli gitani che incorniciavano il volto, pelle abbronzata e un che di orientale negli occhi, occhi ribelli, che la facevano assomigliare ad una zingara. Lui mostrava qualcosa nello sguardo che tradiva ascendenze nobiliari. Come se muto dicesse agli astanti: Presto sarò io il Re e lei la mia Regina. La nota insolita, quasi trasgressiva per uno così a modino, è che aveva barba e capelli lunghi. Si amavano, non c'era alcun dubbio su questo, per come si perdevano l'una negli occhi dell'altro. Per non spezzare la magia di una sfilata così insolita, i commensali avevano spento i cellulari e stavano in silenzio. Non era difficile del resto, erano per lo più coppie di marito e moglie usi alla mancanza di dialogo. Almeno così le bocche chiuse avevano un senso. Se qualcuno tossicchiava, veniva fulminato dal vicino di tavolo, peggio che a teatro. Se il *maitre* avesse saputo in anticipo chi avrebbe traversato il suo locale come calcando un palcoscenico, avrebbe ingaggiato un'orchestrina, di soli violini però, a fare da sottofondo.

Ma, rifletteva il *maitre*, violini a *Sin City*?... “Non riesco nemmeno a immaginarli” commentò il cameriere più anziano, che ormai leggeva nel pensiero del suo capo. Assaggiarono i cibi più raffinati del *menu*, tanto da far vergognare la massa intorno, che si era ingozzata di carbonara e patate fritte. Bevvero vino di gran marca, a lenti complici sorsi. A lui piaceva bere, con moderazione. Saltarono il dolce, ecco perché erano due figurini. Gli obesi della sala furono presi da sensi di colpa.

Quando s'avviarono all'uscita, leggeri come se avessero ingerito aria di montagna, duecento occhi li seguirono. Ognuno pensava la stessa cosa:

Belli, eleganti, due cuori d'oro certamente, non mi stupirei se facessero beneficenza. Ma questi due mi rovinano la vacanza. Troppo era infatti il contrasto fra i due semi-angeli e i peccatori di *Sin City*.

Quando furono nella loro *suite*, la Zingara e il Principe si stesero sul letto senza nemmeno spogliarsi. Si sentivano

inquieti. Fu lui il primo a

parlare: "Non potremo restare più a lungo in mezzo a questa gente, siamo troppo diversi". "Andiamocene allora" rispose lei.

"Dimentichi la nostra missione, dobbiamo salvarli" "Cambiare

persone così? Credo sia impossibile. Ho sentito dire certe cose sul loro conto, raccapriccianti. Non oso nemmeno riferirtele"

"Le conosco. Fin da prima che avvenissero. Lo sai che ho il dono di sapere tutto" "Allora uccidiamoli. Sarà

per loro la catarsi" "Non possiamo. Non sono credenti"

"Tu dici che andrebbero all'inferno?" "Non esiste

l'inferno. Dopo, per gente come loro, c'è solo il buio, il vuoto"

"Ma è terribile. Non poter parlare con nessuno, non vedere i negozi per strada!" "Parli così perchè sei donna. Il

silenzio invece serve. Ti costringe a parlare con te stesso, sia pur da muto. A intrecciare i pensieri. A conoscerti meglio. A riflettere".

"Bene, dormiamo, ci penseremo domani" concluse lei. E spensero la

luce puntando la mano verso il lampadario. Lui disse piano

:"Buonanotte madre".

Sognarono. Un

processo contro di loro al ristorante. Erano legati e tutti inveivano urlando offese. L'estetista, la ballerina, il suicida dai capelli grigi, il discografico e il dottore di famiglia erano tra i più accesi.

Nessuno si meravigliò quando furono trovati morti il mattino dopo.

Nessuno cercò il colpevole.

L'arma del delitto?

L'invidia, il risentimento, l'odio della gente di *Sin City*.

## MILLE ANNI DOPO

Il cielo era azzurro e terso, come quando la primavera avanza. I colori dei sassolini in riva al mare rilucevano al sole. Alcuni erano completamente bianchi. Una rarità trovarli, sassi di marmo. Altri neri con punti o venature grigie, frammenti di granito. A batterci sopra una pietra si sentiva odore di zolfo.

“Sassi del diavolo” li chiamavano i bambini.

Ce n’era una squadra al lavoro sulla costa calabra, ad Aquamaris, quel mattino di maggio del 1014.

Il gioco era a chi ne raccoglieva più. Si potevano fare scambi. Uno bianco valeva tre grigi. I bambini piccoli facevano sorridere: si riempivano le mani di tutto: alghe, pietre, ossi di seppia. Poi, quando credevano di aver vinto, incespavano e il bottino ricadeva sulla sabbia, bagnato da lacrime di rabbia. La più attiva era Letizia, sei anni, capelli biondi per via dei bisnonni longobardi, nata dopo due gravidanze fallite della madre e quindi chiamata col nome d’allegria.

Era la mascotte della gente di Aquamaris, tutti ricordavano la grande festa del suo battesimo.

Falò sulla spiaggia, agnelli arrostiti, canti e scoppi di risate. Era povera gente, ma anche adesso i banchetti più affollati sono per il battesimo di chi nasce senza soldi. E’ un modo per dimenticare la miseria, almeno quel giorno. L’indomani, all’alba, i padri avrebbero messo le barche in mare e gettato le reti al largo. Le madri sarebbero rimaste coi bambini. I vecchi, seduti sulle pietre del molo, avrebbero prolungato il nulla delle loro vite. Non c’era abbastanza sole per scavare “le stufe”, quelle buche nella sabbia che poi, arroventate, funzionano ancora adesso da sarcofagi per chi ha l’artrosi e il mal di schiena.



Quando la bambina alzò gli occhi dal suo tesoro di pietre e guardò il mare azzurro color del cielo, vide due nuvole bianche che spezzavano l'orizzonte. Erano strane, a forma di triangolo.

Mai ne aveva viste di quel genere. Decise perciò di comunicarlo alla madre. Letizia

parlava continuamente a sua mamma, anche a cena, tanto che il padre a volte la zittiva pensando: questa bambina è una, ma chiacchiera per tre, chi se la sposa dovrà avere una gran pazienza.

Corse dunque dalla madre per indicare le nuvole, pregustando che le avrebbero ammirate insieme e, come altre volte, teneramente abbracciate, avrebbero fantasticato sulla forma cangiante, le masse di vapore, il mistero del percorso lungo il mare.

Ma restò sorpresa e impaurita. “Non sono nuvole, ma vele di navi saracene!” esclamò la donna. “Presto, raccogliamo la roba e andiamocene. Guarda, sta arrivando tuo padre”. Gli uomini difatti tornavano a riva, remando a tutta forza. I vecchi

erano già rientrati nelle case e ne uscivano reggendo cose da portar via. Recipienti d'acqua innanzitutto. E poi oggetti cari. Chi un candelabro arrugginito, chi un vaso decorato. “Lasciate

tutto! Così non ci inseguiranno!” urlò il padre di Letizia. E col pensiero aggiunse: forse. Aveva stampate in mente le urla, le violenze, il saccheggio di tre anni prima. I pirati erano arrivati con l'oscurità,

sorprendendoli nel sonno. Villaggio incendiato, donne stuprate fra sabbia e acqua. Tutto rubavano, anche le galline. Gli uomini, fra cui suo fratello, vennero presi e impalati, come fossero animali, e guardati agonizzare lentamente. Passarono una notte e un giorno prima che la morte, a lungo invocata, ponesse fine ai loro tormenti.

Una sola persona venne risparmiata e trascinata via di fronte all'orrore di tutta la famiglia: la vergine più bella. Sarebbe finita nell'harem del sultano come preda di vittoria. Si dibatteva, scalciaava, tra i fratelli maggiori sventrati dai saraceni. Ci vollero tre uomini per trascinarla sulla nave e anche da lì voleva ributtarsi in mare.

Da quella volta i baroni di Cosenza avevano costruito torri di guardia e i loro soldati facevano sorvegliavano le coste e difendevano i villaggi. I saraceni non attaccarono finchè la difesa non fu allentata.

E adesso eccoli di nuovo. Il padre di Letizia afferrò le mani di moglie e figlia e le tirò su per il sentiero che conduceva al monte. Letizia si lasciò condurre, il padre le dava forza e sicurezza. Dovevano oltrepassare il crinale e scomparire alla vista dei pirati. L'uomo portava sulle spalle un otre d'acqua. Per il cibo si sarebbero arrangiati con frutti e conigli selvatici. Gli altri si affrettavano. Parevano impazziti. I vecchi temevano di non farcela e qualcuno si era seduto a piangere davanti alla sua casa. Piangeva e pregava. Un coro di litanie si sparse nelle stradine del paese. Famiglie entravano e uscivano, incerte su cosa portarsi dietro. Era una lotta contro il tempo, le navi nemiche si avvicinavano alla spiaggia, erano a cento metri ormai. Si distinguevano chiaramente i saraceni pronti a sbarcare con le scimitarre in pugno. Fra pochi minuti sarebbero balzati in acqua e avrebbero raggiunto la riva per portare distruzione e morte. Da un gruppo di paesani che già erano avanti sul sentiero tortuoso verso il monte si staccò un bambino, fino a quel momento avvinghiato alla mano di sua madre. Aveva inciampato su una pietra, non riusciva a tenere il passo dei grandi. I suoi lo videro scivolare, poi cadere lungo la parete di roccia, rimbalzare come un pupazzo di stoffa e schiantarsi sugli scogli. Restò immobile a pancia sotto, semisommerso da acqua e sangue. La madre urlava dal dolore e già scendeva per riprendersi almeno il corpo, quando il marito la abbracciò, per consolarla e bloccarla, e la ricondusse sul sentiero dove ripresero la salita. Con la morte nel cuore, ogni tanto voltandosi a guardare il corpo inerte del figlio. Poco più avanti si divise da loro la sorella, una ragazza di sedici anni, di sicuro la più bella del paese. Capelli al vento, veste svolazzante sui polpacci nudi, quasi presa da furore, cominciò a gridare: "Vado io da lui! Lo voglio seppellire. E poi mi farò prendere dai pirati. Tanto mi porteranno dal sultano, ne sono certa! Ci saranno schiave a

pettinarmi e starò nell' harem con vestiti colorati. Meglio lì che finire i miei giorni al villaggio, tra la puzza di pesce e i morsi della fame, coperta di stracci”.

Il padre le diede uno schiaffo così violento da farla cadere a terra. Poi la prese per i polsi e le disse: “Vergogna, rinnegare la tua famiglia! Sarai violentata e gettata in mare. Vuoi morire come tuo fratello?”.

I pirati erano ormai sulla spiaggia. Già le prime case bruciavano. I poveri vecchi rimasti nel paese, visti dal monte dei fuggiaschi, formavano una macchia nera sul grigio della riva sassosa. Li stavano legando perché non si muovessero durante la razzia. Di certo li avrebbero sventrati a colpi di lama appena raccolto il bottino. Per loro erano inutili infedeli, carne da macello, rifiuti del mondo.

Rifiuto del mondo, essere inferiore, fastidioso povero che disturbava un pomeriggio al mare, discendente forse di feroci saraceni e islamico, quindi nemico, era il vecchio che, mille anni dopo, schiena dritta come quella di un bambino e portamento nobile da sovrano esiliato, camminava sulla spiaggia di Acquamarina tra file di ombrelloni e sdraio. Non era maggio, ma l'ultima settimana di agosto.

Il cielo sempre terso e azzurro, stava lassù, indifferente alle vicende umane. Gli stranieri si erano scambiati i ruoli.

Oggi gli uomini dalla pelle scura, vestiti di bianche tuniche, erano alla mercè della gente sulla costa, i discendenti dei paesani una volta braccati. Gente ricca e povera, che una cosa aveva in comune oltre alla crema abbronzante sparsa sul corpo: la diffidenza se non l'odio verso gli stranieri.

Che semplicemente cercavano di sopravvivere con la vendita delle cianfrusaglie di cui erano carichi come muli. Non

urlavano né imprecavano verso i bagnanti come i loro avi, ma chiamavano quasi tutti per nome, conoscendoli ormai per averli visti ogni giorno. Proponevano loro la merce. Piccole cose a prezzi stracciati. Occhiali da sole a tre euro, braccialetti a un euro, teli da bagno colorati per le donne, bambole e macchinette per i bambini. Che non giocavano più

a cercare sassolini, ma sparavano con fucili ad acqua. Inchinandosi, sorridendo, depositando il carico per meglio farlo osservare, gli ambulanti dagli avi saraceni mostravano il loro negozio a persone annoiate e ostili, che fingevano di non vederlo.

Erano emigrati dal nord Africa e dall'India, da Ceylon e dal Bangladesh, cacciati via da miseria, persecuzioni e guerre. Dicevano poche parole italiane, come "Clana" e "Brassaletto", storpiandole apposta per far sorridere i potenziali clienti, per farli sentire superiori, in modo che pensassero: Guarda tu come parla 'sto poveraccio, ma sì, prendiamogli qualcosa. E magari il "vu cumprà" si era letto il Corano e i Veda, mentre loro avevano in mano il Corriere dello Sport. C'era il vecchio dai capelli bianchi, la nuca coperta da una specie di chippà, come quello che portano gli ebrei. Non aveva un grosso

carico lui. No. Solo uno zainetto sulla schiena. Una mano era libera, la destra, e la muoveva ad ampi gesti, verso il largo, come a indicare isole che non c'erano. La sinistra invece stava aderente al fianco, a tener stretto il suo tesoro e all'occorrenza mostrarlo.

Un rettangolo di vetro e legno, con fondo di velluto, su cui spiccavano farfalle di mille colori. Farfalle vere, che un tempo volavano fra piante esotiche di un mondo lontano, lo stesso da cui veniva il vecchio itinerante. Prese forse nel giardino dei suoi figli lasciati al di là del mare. Si presentava così, senza la scimitarra e il pugnale dei suoi antenati invasori, dichiarandosi inerme di fronte alle antiche vittime, offrendosi come ostaggio per i passati torti. In cambio di pochi euro, dati di malavoglia.

Del resto la dentista rumena, compagna di un bel signore calabrese, che avevo incontrato la sera prima a cena da un amico, mi aveva detto: "Noi rumeni in Italia siamo ormai un milione? Beh, voi ci avete invaso duemila anni fa con l'imperatore Traiano, lo avete glorificato scolpendo i nostri prigionieri in catene sul travertino dei suoi archi di trionfo, avete trascinato Decebalo, il nostro condottiero, per le vie di Roma, tra le ingiurie e gli sputi della plebe. Solo perché aveva difeso la patria. Non ti sembra giusto che

adesso siamo noi a invadervi, sia pur pacificamente? Sono i corsi e ricorsi della storia”.

La dentista era una bella donna, alta bionda e sorridente. Lungi da me contrariarla, anche perché aveva tutte le ragioni. Se gli ufficiali inglesi giocavano a polo in India con le teste dei ribelli, se le milizie di Mussolini gettavano nei burroni i seminaristi copti in Etiopia, se i francesi uccidevano in un notte tremila marocchini nelle loro case, come possono ora gli europei gettare la croce sugli immigranti che disturbano la loro opulenza?

A questo non pensavano di certo i bagnanti di Acquamarina. Per loro gli ambulanti della spiaggia erano un fastidio e basta. Una nota stonata tra ombrelloni e sdraio allo Stabilimento Dora. Una umanità dolente da cacciare prima che i notabili sedessero al ristorante di fronte ai paccheri con le cozze e al sarago al forno nel banchetto di nozze che i camerieri stavano febbrilmente preparando.

A quell'ora, mentre il locale si riempiva di bella gente attirata dai lumini accesi, il vecchio delle farfalle e i suoi amici si sarebbero rintanati in baracche fatiscenti.

In sei per stanza sulle brande, leggendo forse l'ultima lettera ricevuta dall'Africa e dall'Asia e contando le poche monete raccolte dopo ore di faticoso cammino.

Forse pensando con rimpianto all'epoca in cui erano loro a dettar legge sulla costa.

## FUORI DAL MONDO

I due amici partirono dopo pranzo come concordato, mentre vento e nuvole preannunciavano la fine dell'estate. Li aspettava un tuffo

nel passato e un eremitaggio a quattro ruote. Una sospensione della *routine*, programmata non a caso l'ultimo giorno di vacanza, come per disintossicarsi dal rumore e dalla gente.

“Pensa se ti capita come nel *Tranquillo week-end di paura*. Ti ricordi vero? Quel film visto insieme anni fa. Povero il tuo culo” disse Marco a Lino, solo perchè era un po' grassoccio. Come il protagonista del film, sodomizzato dagli abitanti del posto in agguato sulla riva. “Fottiti” rispose Lino. E alzò il volume della radio: meglio sentire *Nashville Skyline* di Bob Dylan. Si lasciarono

dietro i condomini di Scilea e Virella, conigliere raggrumate ai lati della superstrada. Case con pareti di burro, che si sarebbero incrinare dopo due inverni. Forni crematori d'estate. Eppure gremiti dai vacanzieri della sabbia.

I bagnanti tornavano dal mare per il panino in camera o lo spaghetti in trattoria prima del sonno pomeridiano. Sfilavano trascinando gli infradito sul fono dell'asfalto, rosolati ed esausti. Eppure contenti. O meglio rassegnati. Per loro la vacanza era quella: sei file di ombrelloni, pallonate dai ragazzi sulla riva, schiene e pance coperte d'olio su cui pascolavano i tafani. Gare di boccette, esibizione di perizomi, toraci espansi. Capelli rasati su collo e tempie, ma sopra irti come spazzole.

Poi tatuaggi tatuaggi a non finire. La sagra dei tatuaggi. L'epidemia dei tatuaggi. Anche i bambini ormai li avevano, al posto delle bolle di varicella e scarlattina.

Questo era il mondo che Marco e Lino traversavano, ansiosi di lasciarselo alle spalle. Come i marinai di Colombo non vedevano l'ora di uscire in mare aperto e purificarsi alla vista di onde e gabbiani, gabbiani e onde, così i due amici,

traversato il fiume Lao, puntarono la prora della loro navicella-Panda verso le montagne, dimenticando le brutture della costa. La LORO costa, rovinata per sempre.

In meno di mezzora la strada cominciò salire. Marco, che era al volante, disse all'amico: "Vedi, ci vuole la seconda. Tra poco saremo a mille metri".

Così fu, anche se Lino era incredulo, tanto erti e ripidi divennero i tornanti. Dai finestrini aperti entrava aria di monte, finché il freddo li costrinse ad infilarsi un golf. Eseguirono la vestizione a macchina ferma, con una capra come osservatrice. Mucche ce n'erano anche, sì, in lontananza. Scampanellavano brucando l'erba. Ma di esseri umani nessuna traccia per chilometri, come se una glaciazione li avesse stecchiti sottoterra. Lino iniziò a fantasticare a voce alta. Era sua la fissa di scomparire e rintanarsi in una grotta o, perché no, visto che intorno abbondavano, in un casolare abbandonato. Marco gli chiese come avrebbe fatto a cucinare. Lui rispose: "Col fornello elettrico". "E chi ti dà la corrente qui?" domandò l'amico sorridendogli tra scherno e compassione. "Beh, allora con un fornello a gas" corresse Lino. Poi si immaginò a spingere bombole su per i sentieri di montagna e aggiunse: "Senti, ci sarà pure un alimentari da queste parti dove fare la spesa ogni tanto". Ma intorno vedeva solo pini e abeti, faggi e querce, dirupi e balzi. Allora rimase zitto per un po'. Ogni volta che sognava di fare l'eremita c'era qualcuno che gli guastava la festa. Non si rassegnava. Abbassò il tiro. "Beh, troverò un agriturismo" disse a Marco, a metà tra l'affermazione e la domanda. "Di quelli, quanti ne vuoi. Guarda un po' i cartelli" e indicò quattro frecce, tre a destra e una a sinistra. "Andiamo a vederne uno, ci viene di strada" aggiunse per far contento l'amico. Ma Lino era depresso: la differenza tra una grotta da eremita, in cui si sarebbe sentito come un Esseno a Qumràn, e il casolare che gli stava di fronte, con una massa di macchine parcheggiate davanti, appariva abissale.

Era domenica.

Su

centomila gitanti, cinquanta, una minima parte, avevano scelto la quiete della montagna. Eppure bastavano le loro voci festanti per contrariare Lino e spezzargli l'incantesimo che si andava costruendo. "Ci vorrebbe un agriturismo senza ristorante" disse, poco convinto "Oppure si dovrebbe, quando è domenica, andare in giro, dedicarsi alle escursioni, salire in alto fino ai rifugi delle aquile. Fare un po' di *trekking* insomma".

E, per dimostrare che diceva sul serio, scese dalla macchina e cominciò a inerpicarsi per una ripida salita. Non gli importava dove andasse, gli bastava allontanarsi dal vociò della gente. Marco lo vide barcollare e appoggiarsi su di un masso. L'aria era troppo rarefatta per quel topo di città.

Gli andò vicino per sorreggerlo, senza dirgli nulla. Era già abbastanza mortificato da solo. Lino si consolò giocando (lentamente) a nascondino con la nipote dei padroni, un bambina di cinque anni che girava come un trottola con le guance rosse.

Fuori videro una moto, grossa, con le ruote da fuoristrada. "Quando erano bambino qui andavano a dorso di mulo" disse Marco guardandola "e se erano poveri camminavano a piedi da un paese all'altro". "Già" commentò Lino, mentre vedeva uscire i gitanti a fine pranzo, per metà obesi "Per forza ora sono grassi" e si toccò sconsolato la pancia "Tra macchine e ascensori non si cammina più. Nemmeno due passi per aprire il cancello di casa o accendere la TV. C'è il telecomando". Marco pensò che sarebbe stato sovrappeso anche lui se non si fosse messo a dieta per il diabete.

Dopo l'agriturismo c'era un paese. Un paese di montagna del sud. Case grigie, ordinate, vie pulite.

Non si vedevano i gerani colorati appesi ai davanzali come in Trentino, ma l'impressione era positiva, meglio di altri paesi in meridione. Quelli sulla costa per esempio, con l'immondizia sparsa per strada e gli abitanti seduti davanti a contemplarla, immobili. Colpa del caldo forse.

Eppure erano paesi della Magna Grecia, fondati da naviganti cresciuti con la concezione



della bellezza. A quei tempi la Calabria era la California dell'epoca, con i Pitagorici che studiavano astri e musica, filosofia e matematica. Le resine della Sila, insieme a quelle del Libano, facevano da collante per gli scafi delle navi. In tutto il Mediterraneo. Altri tempi. Eppure questo pezzo di Pollino, con montagne e foreste, sembrava rimasto come allora.

Davanti ai due amici si fermò un macchinina che bloccava la Panda di Marco. Via stretta, impossibile superarla, dunque sosta forzata. Il conducente aveva visto un amico passeggiare e sporgeva dal finestrino per fare due chiacchiere. Senza porsi il problema che ci fosse un'altra auto dietro, ferma per causa sua. Lino fremeva.

“Fai qualcosa, suona. Non lo vedi che sta fermo da cinque minuti e se ne frega di noi?” disse a Marco, che era tranquillo al volante.

“Si vede che non ha fretta” fece l'altro “d'altra parte nemmeno noi abbiamo fretta. Perché ti devi innervosire?” “E' una

questione di rispetto” disse Lino. “O forse di nevrosi” fu la risposta di Marco, che era abituato all'agitazione dell'amico.

Gli aveva appena fatto notare come lo stile della chiesa in piazza gli ricordasse le cattedrali spagnole in Sud America. Spagna, Sud Italia, Arabi, Aragonesi, stessi cromosomi. Di lentezza.

“Voi i città siete così, sempre agitati” aggiunse “Se qualcuno vi rallenta davanti in macchina la prendete come un'offesa personale. Impara ad aspettare”.

Lino avrebbe potuto ricordargli quel ch'era accaduto anni prima a Riga, in Lettonia, ma non voleva offenderlo. Avevano conosciuto una guida turistica, poco più che trentenne, in gamba e anche carina, che si era offerta di portarli in giro per la città vecchia, dove c'era il famoso stile liberty primi novecento. Draghi e angeli sui portoni e colonne asimmetriche nei cortili. Affascinante.

Marco era sempre attardato indietro a cento metri di distanza, che guardava studiava, pensava. La guida, che aveva un altro gruppo ad attenderla, a un certo

punto disse a Lino spazientita: "Ma come fai a andare in giro con uno così lento?"

Vero. Molti al sud sono così. Del resto poco prima Lino aveva osservato i vecchi seduti sulle panchine dei giardini comunali. Fermi immobili. Sguardo fisso avanti. Pensavano? A cosa pensavano? Qualcuno li aspettava? Forse la moglie a casa. Con cui anni prima si erano magari spartiti gli spazi. "A me il salotto a te i giardini" aveva detto forse la signora. O semplicemente si erano adeguati, tacitamente, alle abitudini degli altri paesani.

Intanto la macchina davanti si era mossa, finalmente.

Ripresero la strada, che ora saliva verso un fitto bosco. Non si vedeva più il sole tanto erano sovrastati da alberi e fogliame. A Lino tonò in mente *Il barone rampante* di Calvino e s'immaginò che scalava i tronchi (da ragazzo certo, ora neanche poteva fare un salto di mezzo metro) e passava di ramo in ramo, fino a scomparire dalla vista dell'amico e del mondo intero.

La fuga. Chissà perché, da quando era giovane, questa mania di fuggire. Se arrivava in un posto subito se ne voleva andare, eterno insoddisfatto. Nevrotico, ha ragione Marco, ecco cosa sono, nevrotico, pensò. Eppure li aveva appena visti, in paese, davanti ai giardini comunali, i vecchi fermi come salamandre al sole. Il fatto è che lui doveva continuamente fare qualcosa. Fare, fare. Produrre. Per sé e per gli altri. Poi, quel che è peggio, avere aspettative. Dovevano arrivare i risultati. "Vedi papà" gli aveva detto un giorno sua figlia "il tuo problema è che ti aspetti sempre qualcosa in cambio di quel che fai". Aveva ragione. Crearti un'aspettativa e ti sarai creata l'infelicità, la delusione per ciò che t'attendevi e invece non accade.

Mentre Lino era assorto in questi pensieri, Marco, beato lui, dissertava allegro sul gusto speciale del finocchietto selvatico, che si usa per condire la pasta con le sarde e, allegro come un bambino, esclamava rivolto all'amico: "Guarda! Le more! Adesso te le faccio a raccogliere". E si fermò in curva senza le luci di posizione. "Marco attento alle macchine che vengono!" gli fece Lino. "Ma sì,

tranquillo, qui a quest'ora non passa nessuno” rispose l'amico e cominciò a scrutare tra rovi e arbusti. Grappoli di more tentatrici sbucavano dai cespugli.

“Dai, comincia a raccoglierle, parti da quelle che vengono in fuori, lì, vedi, dove il ramo è più lungo”. Lino già tendeva la mano quando Marco aggiunse: “Devi stare attento solo a due cose: le spine e le vipere”.

L'amico sobbalzò e si retrasse. L'ultima volta che aveva raccolto more portava i pantaloni corti. Per uno di città come lui, il solo pensare alle vipere era come vedersi arrivare addosso un TIR.

Per di più Marco indicò una specie di anguilla che, dieci metri più avanti, attraversava l'asfalto con incedere flessuoso, appiccicata al terreno. “E' una vipera?” chiese Lino.

“Ma no, è una biscia d'acqua. Non vedi che è grossa e lunga? La vipera è più sottile e non supera mezzo metro. E poi non è nera come quella” rispose l'amico.

Lino tuttavia, visibilmente schifato, smise di raccogliere more e si richiuse alla svelta in macchina. Non sopportava i serpenti. Gli facevano schifo, anche quelli dello zoo.

Così, tra un assaggio di finocchietto e un lezione (di Marco, ovviamente) sugli alberi da frutta, dal ciliegio al pero, e sulla differenza tra calcare, marmo, granito e tufo, il giorno volse al tramonto.

Il disco del sole rosseggiava immerso per metà nel mare all'orizzonte, quando giunsero alla foce del Lao, col fiume frammentato in rivoli divisi da isolette di sabbia, dove si attardavano gli ultimi bagnanti.

Il luccichio dell'acqua disegnava barbagli che distrassero i due amici dalla vista dei condomini. Luminescenze tremolanti addolcivano le asperità dell'architettura di massa.

Bel finale per la nostra gita, pensarono entrambi.

Una volta tanto anche Lino era tranquillo.

## STORIA DI SILVIA

Che fosse bella Silvia lo sapeva da un pezzo. Da quando aveva smesso di giocare a calcio coi maschi, perché, invece di levarle la palla, restavano imbambolati a guardarla, come se avessero di fronte il fantasma di Maradona. D'accordo, era una femmina, in teoria più fragile, quindi poteva capire che non le entrassero in *tackle* sulle caviglie. O che non la tenessero per la maglia quando saltava per colpire di testa. O che, se dribblava fuori dell'area di rigore, non la stendessero con uno sgambetto. Ma che si fermassero addirittura a guardarle non i piedi ma il viso nel pieno di un'azione, questo no, non riusciva a sopportarlo. All'epoca aveva tredici anni e per lei un maschio era una femmina coi capelli corti e un po' di peluria sotto al naso. Forse coi polpacci più grossi, ma anche lei li aveva robusti. Il padre, allenatore della squadra-ragazzi del Cosenza, aveva resistito per mesi alle estenuanti richieste della figlia. "Papino, dai, fammi giocare. Che importa se sono femmina. Non ho ancora il seno e neanche le mestruazioni. Facciamo così: mi taglio i capelli a caschetto e dico parolacce in campo. Nessuno capirà la differenza". E, per farlo ridere, arrochiva la voce e urlava : "Passa sta palla, cazzo!". Così forte che la madre di là cominciava a strillare: "Pasquale, ci risiamo? Le vuoi dire una buona volta che il pallone se lo deve scordare?". Purtroppo nella loro città una squadra di calcio femminile non c'era. Silvia aveva chiesto, supplicato con le lacrime agli occhi, che le lasciassero fare un provino con le ragazze del Palermo. Là abitavano gli zii, poteva stare con loro nei mesi del campionato. Appena quattro, la stagione durava poco perché in Sicilia c'erano solo dieci squadre di calcio femminile. Giocavano nei mesi estivi, quando le scuole erano chiuse. Poi avrebbe frequentato il liceo a Cosenza come tutte le sue compagne.

Ma Pasquale era inflessibile, non la lasciava andare. Altre coppie padre-figlia si scontravano su argomenti diversi: motorino, discoteca, ora del rientro serale, tatuaggi, *piercing*, trucco e minigonne. Loro due sul calcio.

Tennero una specie di consiglio di famiglia, col nonno e i fratelli più grandi. La

sorellina minore di sei anni partecipava solo formalmente, nel senso che stava in quella stanza, ma giocando sul tappeto con le bambole. Silvia le aveva promesso due nuove Barbie e quindi diceva “Sì” ogni volta che parlava la sorella. A lei del calcio non interessava nulla. I maschi, tra i sedici e i diciotto, avevano lo sguardo fisso al cellulare per mandare messaggini. Per loro la passione di Silvia era una totale idiozia, ma siccome puntavano un paio di sue compagne, eccitati dal fatto che erano ancora vergini, lei li teneva in pugno. Aveva promesso una parola buona per agganciare le pischelle. Che, facendo ancora le medie, non vedevano l’ora di essere corteggiate da due liceali. Il nonno era un sì garantito. Gliel dava tutte vinte, per principio, fin da quando era bambina.

In questo modo i genitori si trovarono in minoranza. I voti sono voti, quattro è più di due (Silvia naturalmente non contava) per cui si dovette arrivare a un compromesso. Si sarebbe tagliati i capelli alla maschietta e avrebbe giocato in silenzio per non far udire il timbro della sua voce. In modo che non la scoprissero. Il

Presidente della società, che non voleva perdere un allenatore bravo come Pasquale per una tal sciocchezza, avrebbe chiuso un occhio. Negli spogliatoi fecero costruire una doccia col muro divisorio, in modo che le nudità di Silvia non venissero esposte ai maschi compagni di squadra e tutto procedette bene per i primi tre turni di campionato. Finchè, alla quarta partita, a metà del secondo tempo, non si fece superare in dribbling dal centravanti avversario della squadra prima in classifica. Quella furia puntava ormai il portiere, quando i tifosi del Cosenza cominciarono a urlare a Silvia: ”Stendilo! Buttalo giù prima che entri in area, se no poi gli danno il rigore!”.

Lei ce la mise tutta, provò ad allungare un piede, ma nemmeno lo prese. Non voglio fargli male, pensò al femminile, c'è il rischio che se lo sgambetto da dietro si rompe una gamba. Andò dritta per terra lei, invece. Ma così goffamente, che i tifosi cominciarono un coro "FEMMINUCCIA, FEMMINUCCIA".

Fu inevitabile, l'attaccante era libero e fece gol. Graziato dall'avversario inaspettatamente passivo, il centravanti subodorò qualcosa, forse ispirato dal coro feroce sugli spalti. Cominciò a seguire con attenzione quel mediano che giocava di fino, con movenze leggiadre.

Prima gli osservò i piedi: scarpe piccole, massimo 32. Poi le gambe, dove non vide peli. Infine il petto, che gli parve un po' gonfio non solo nello sforzo di inspirare.

Ma quando lo guardò bene in faccia, vide occhi azzurri e ciglia lunghe che sovrastavano un nasino con la punta all'insù, il tutto incorniciato da un caschetto biondo. Pareva un angelo sceso nello stadio.

Fu allora che si fece superare senza opporsi e restò immobile, attonito, a guardarla. Sì, perché non aveva mai visto simile creatura su un campo da calcio. E nemmeno fuori, per la verità. Quella ragazzina doveva essere sua.

Silvia però, in questo modo, si era sentita scoperta e l'umiliazione le bruciava. Si accasciò a terra e sentì ancora quei cori crudeli indirizzati a lei, da entrambe le tifoserie questa volta. Simulò una distorsione e la portarono via in barella. L'incubo era finito.

Dimenticò il calcio.

Il centravanti che si era invaghito di lei provò a chiamarla, ma Silvia era senza cellulare. Aveva barattato tutto per il permesso di scendere in campo. Al ragazzo rispose due volte la madre. Alla terza telefonata gli disse chiaro e tondo di lasciar perdere la figlia. Furono mesi oscuri. La tristezza invase la camera di Silvia, era palpabile nell'aria. Staccò dalle pareti i poster di Maradona e Pelè e rimasero dei rettangoli chiari che le ricordavano un mondo ormai perduto. Se il padre la chiamava dal salotto per vedere insieme una partita della

Juve, di cui erano entrambi accaniti tifosi, nemmeno rispondeva. Sola, chiusa a chiave in camera, si sfogava con i dischi di Lady Gaga, la sua cantante preferita. A tutto volume, per stordirsi e dimenticare l'ebbrezza del prato verde, delle righe gessate, l'area di rigore e il centrocampo, l'odore di cuoio del pallone, i richiami dei compagni, l'urlo dei tifosi.

Intanto era cresciuta, diventava ragazza. Furono i genitori a insistere per regalarle il motorino e un cellulare ultimo modello. In casa mancava l'allegria di Silvia. I suoi scherzi, le imitazioni, gli slanci. Avevano bisogno che tornasse allegra. Ma la figlia era cambiata. Cominciò furiosamente a scrivere. Aveva comprato due diari, uno lo teneva per gli avvenimenti quotidiani, nell'altro annotava sensazioni e pensieri. Comunicava così, a se stessa, con penna e carta. Il computer era in un angolo del pavimento che ammuffiva. Lo teneva chiuso apposta, per non chattare con i compagni di scuola, nessuno doveva invadere quel mondo fatto di silenzio e riflessioni che teneva gelosamente per sé.

Smise di mangiare. Dimagriva a vista d'occhio. La portarono dal medico, che le fece mille domande. Lei rispose di malavoglia a monosillabi. Rifiutò di farsi visitare. Pesava ormai 40 chili, la faccia scavata, gli occhi fuori dalle orbite. A scuola le dicevano: "Sembri uno Zombie", si sentiva umiliata. Decise di non entrare in classe per una, due settimane, finché i professori chiamarono il padre. Non servirono a nulla i discorsi dei genitori, si sentiva prostrata, cominciò a non alzarsi dal letto la mattina, non si guardava allo specchio, stava muta quando i fratelli la supplicavano di venire a tavola con loro. Le fecero bere a forza succhi di frutta e brodo di carne. "Altrimenti sparisce" la implorava la madre piangendo.

Il nonno morì il giorno del suo sedicesimo compleanno. Non glielo dissero, avevano paura di darle il colpo di grazia. Il nonno era l'unica persona con cui parlava ormai. Gli parlava se aveva voglia,

lui non faceva domande, non diceva “Mangia”, si sedeva vicino a lei a raccontare le storie che sentiva quando era piccola. La faceva addormentare la sera e le baciava la testa prima di uscire dalla stanza, con un nodo alla gola. I suoi bei capelli biondi cominciavano a staccarsi. La terza sera che non venne a trovarla, Silvia capì che non c’era più. Non disse nulla, non chiese nulla. A fatica annotò sul diario il cumulo di tristezza che la schiacciava come un macigno, scrisse di quando il nonno la faceva giocare da bambina. Disegnò dieci, cento palloni da calcio. Riempì tutte le pagine del diario di palloni, bianchi con dei punti neri. Piccoli e grandi. Palloni che volavano o stavano fermi su un ciuffo d’erba, in attesa di essere calciati verso la porta. Sognò i palloni per tre notti e, svegliandosi il quarto giorno, capì che voleva morire.

Stava meditando su come farla finita, se rifiutando quel po’ di bevande che ancora i suoi riuscivano a farle prendere oppure soffocandosi col cuscino o buttandosi dal balcone per volare nel vuoto, quando arrivò un’ambulanza con suono di sirene e i vicini affacciati alle finestre. Tre infermieri con tute arancione la sollevarono di peso (ne sarebbe bastato uno per quanto era leggera), la misero su una barella e la portarono in ospedale.

Era come addormentata, sentì vagamente una puntura al braccio e quando si svegliò vide che le avevano attaccato una flebo di liquido bianco che sembrava latte e gocciolava dall’alto. Gocce bianche come palloncini, minuscoli palloni da calcio, si infilavano nel corpo a velocità costante. Subiva questa nutrizione silenziosa, immaginò che le gocce entrassero in bocca invece che dentro alla vena e provò a inghiottirle, ma non sentiva alcun sapore.

Mangio così, senza fatica, pensò. Non posso più morire.

Era prigioniera dei dottori. Entravano nella sua stanza e provavano a carezzarla, ma lei girava la testa. Solo il nonno poteva carezzarla, ma ormai lui non c’era più. Se fosse morta di sicuro le sarebbe venuto incontro sorridendo. “Silvietta, sei arrivata finalmente!” le avrebbe detto “ti sto aspettando da un pezzo”. Gli venne in mente il ragazzo che giocava centravanti, quello che la guardava incantato sul campo mentre la gente urlava: “Ma che fate?”



Svegliatevi voi due!”.  
le voleva bene.

Chissà che fine aveva fatto. Poverino,  
Si sarebbe dispiaciuto a vederla così.

Passarono le settimane e Silvia era come intontita, non distingueva il giorno dalla notte, né i sogni dalla vita reale. Non capiva se stesse parlando o pensando, finché un giorno vide la stanza invasa di luce. Intorno a lei tutto era bianco, si stropicciò gli occhi e il bianco si raggrumò in poche macchie circoscritte. Erano i camici dei dottori. Un'altra macchia grigia vicino prese la forma di suo padre. Si era messo un vestito nuovo e la guardava. La guardava senza parlare. Sentì dei suoni, sembravano campane. Ma presto si fecero più acuti, trillanti come il fischietto di un arbitro. Le piaceva di più l'idea che fossero mucche al pascolo, le aveva sentite da piccola durante le vacanze in montagna. Immaginò che stessero brucando l'erba, pensò alle mammelle gonfie di latte che una volta suo fratello le aveva insegnato a spremere. Poi vide una macchia nera, le altre erano distanti, questa si avvicinava e si chinava su di lei mormorando qualcosa. Sembrava una preghiera. Suo nonno le aveva insegnato a pregare una volta, ma il fratello più grande li aveva sentiti e aveva detto: “Cosa sono queste sciocchezze? Dio non esiste”. Ma questo signore vicino a lei non era il nonno, purtroppo. Avrebbe voluto che lo fosse, ma non era ancora il momento. Il mormorio le entrava nelle orecchie e scendeva, tutto il corpo era come scosso da un lieve fremito. Il signore che non era il nonno le diceva qualcosa, sfiorandola appena, però non distingueva le parole. Qualcuno intorno piangeva. Le sembrò di riconoscere la madre. Durante la malattia la sentiva spesso piangere.

Le macchie si diradarono, la stavano abbandonando. In  
compenso aumentò la luce. Così intensa che fece luccicare il vetro delle  
flebo. Sto morendo, pensò Silvia.

Ma non le dispiaceva né aveva paura. Era la morte che cercava da tempo,  
da quando non si alzava più dal letto a casa. Solo che arrivava leggera, in  
un altro modo.  
La luce prese la forma del centravanti. Non un fantasma, era proprio lui,

che la prendeva per mano e le diceva: “Vieni, ti porto a fare un giro in moto, ho avuto il permesso da tuo padre”. Immaginò di sedersi sul sellino e strinse forte i fianchi del ragazzo. Capì che anche lei lo amava, non aveva mai smesso da quando aveva tredici anni. Era contenta. Dopo il giro andremo insieme sul campo, a giocare, pensò. E poi più nulla.

## COLPO DI VENTO

Da qualche mese suo marito non era più lo stesso. Svagato lo era da sempre, distratto pure. Il giorno del matrimonio aveva sbagliato chiesa e costretto amici parenti e soprattutto lei, la sposa, ad aspettarlo mentre il parroco si agitava perché erano già arrivati i testimoni della coppia che si doveva sposare un'ora più tardi. La cerimonia era durata meno del previsto, col taglio del discorso che suo padre aveva preparato esercitandosi ogni sera davanti allo specchio per un mese. Aveva studiato anche i gesti suo padre, la postura del corpo, gli ammiccamenti. Per non parlare dell'abito. Ne aveva provati almeno dieci, dallo smoking al doppiopetto, dal blazer al vestito chiaro con un panciotto color sottobosco. Maurizio faceva l'ingegnere, un lavoro di precisione, ma fuori dal lavoro si trasformava. Lasciava in ufficio il rigore dei numeri e degli spazi da rispettare al millimetro, spegneva il computer e tornava alla vita vera. Quella fatta di profumi, fiori, suoni casuali e armonici, movimento, caos. Il caos della grande città, che altri aborrivano, gli fluttuava intorno come un magma vitale da cui si lasciava trasportare. Quando rientrava, Daniela capiva che era lui dalla corrente d'aria che traversava ingresso salotto e camera da pranzo. Sì, perché Maurizio lasciava sempre aperta sia la porta della palazzina (abitavano al pianoterra) che la porta di casa, lasciando filtrare spifferi o raffiche di vento, a seconda che fosse estate o inverno. "Si raffredda il bambino!" gli strillava la moglie dalla cucina, senza sapere che il bambino correva ben altri rischi, dato che il padre regolarmente inciampava sul tappeto rischiando di precipitare addosso al pargolo di un anno che, seduto sul parquet, gorgheggiava per fargli festa. Ma, al di là di queste assenze del controllo, di queste interruzioni dell'ordine, Maurizio era un buon marito e un buon padre. Per lui la famiglia veniva prima d'ogni altra cosa. Dopo quattro anni di matrimonio era ancora innamorato della moglie e glielo dimostrava stringendola e

baciandola con trasporto, cosa che Daniela, abituata a risparmiare sulle emozioni, tollerava con un certa dose di fastidio. Figlia di un ufficiale del Genio pignolo fino al fanatismo e di una maestra elementare che esauriva a scuola la sua dose giornaliera di pazienza, non era abituata ad effusioni da parte dei genitori, entrambi distaccati. Tanto che si era decisa a sposare Maurizio piuttosto giovane, in anticipo sull'età media delle sue amiche, allo scopo principale di andarsene via da casa. Non che non volesse bene al marito, un bell'uomo tra l'altro, semplicemente l'amore non era nelle sue corde. Non lo aveva né dato né ricevuto nella famiglia di origine e non era stata abbastanza sulla piazza da signorina, privandosi così delle occasioni di farsi trasportare, in città o in villeggiatura, dalle infatuazioni o, peggio, dagli amori che le ragazze della sua età sperimentavano abitualmente.

Non così Maurizio, giunto al matrimonio ben dopo i trenta, quando si era ormai sfogato. Per lui Daniela era stata l'approdo finale e conclusivo. La moglie e, dopo qualche anno, il bambino, erano tutto ciò che avesse potuto chiedere alla vita. Dunque se li godeva soddisfatto, le pulsioni verso l'ignoto e lo spirito d'avventura lo esauriva nelle formule con cui progettava missili e aerei, pronti a volare nello spazio mentre lui si godeva la felicità in terra, nelle quattro mura di casa sua, in un quartiere della Roma-bene.

Quando arrivò la notizia che lo avrebbero trasferito a Pescara non si agitò più di tanto. Guidare non gli pesava e, con l'autostrada, poteva rientrare in famiglia ogni sera. "Pazienza" disse alla moglie, che, come per ogni cambiamento, già aveva preso ad agitarsi "farò il pendolare". "Almeno prendi il treno, così non ti affatichi" insistè lei. Niente da fare, Maurizio aveva deciso. Il treno lo angosciava, con i suoi orari, la gente di fronte e a fianco che parlava ad alta voce, senza contare i cellulari. No, si sentiva più libero in macchina, con la sua musica. Fermarsi dove e quando voleva. Non essere vincolato a orari precisi. Molto meglio, senza alcun dubbio.

Le prime settimane trascorsero senza scosse. Il marito rincasava nel tardo pomeriggio e la moglie era contenta. Lo vedeva di umore discreto, certo il

nuovo ufficio non era la casa madre di Roma con i simulatori e i computer così cari a Maurizio, con le puntate al Centro Prove di Fiumicino, gli aerei negli hangar, qualche volo sui nuovi modelli. Laggiù a Pescara faceva lavoro di archivio e schedatura, verifiche del personale, cose meno eccitanti.

Mese dopo mese tornava a casa sempre più scontento, si lamentava di questo e di quello, era distratto col bambino, meno affettuoso con lei. Finchè, all'inizio della primavera, cominciò a rientrare più tardi. Prima alle sette, poi alle otto, da maggio alle nove, quando loro avevano già cenato. Daniela si lamentava, „ma lui, che adesso era più allegro, le diceva: “Tesoro, hai ragione, è solo un periodo, hanno assunto nuovi piloti e c'è un superlavoro con le schede. Ma in estate finirà, anzi, è anche possibile che mi trasferiscano di nuovo a Roma. E comunque cerca di vedere il lato positivo, porterò a casa almeno duemila euro di straordinari, in agosto faremo il viaggio in Cina che sogni da sempre”. Questo la consolava, certo, però si chiedeva il perché del cambiamento di umore. Se a Maurizio il lavoro di ufficio non piaceva, perché, adesso che era aumentato, era più sereno di prima? Perché prendeva più soldi? No, no di certo, lui non era il tipo-

Pur vergognandosi, gli frugava nelle tasche e nella memoria del cellulare alla ricerca di qualcosa che tradisse l'esistenza di un'altra donna. Assurdo sospetto, perchè sull'amore del marito per lei avrebbe messo una mano sul fuoco. Tuttavia nulla è impossibile, anche un capriccio o una sbandata. Chissà, magari per la nuova segretaria di cui le parlava ogni tanto. Lo annusava alla ricerca di essenze estranee, lo fissava negli occhi alla ricerca di un'ombra che non vedeva, contava le volte che facevano l'amore, gli metteva l'orecchio vicino alla bocca mentre dormiva per sentire il sussurro di un nome estraneo.

In apparenza nulla, ma Daniela non era convinta, un sesto senso le diceva che una novità ci doveva essere, non si cambia umore dall'oggi al domani.

Guardava la carta del Touring, Pescara-Roma, tutta autostrada, due ore, due ore e venti a voler rispettare i limiti. Maurizio tornava alle nove, se

non dopo, quindi staccava alle sette o quasi. Doveva essere sicura che fosse così. Un giorno prese coraggio e alzò il telefono, erano le sei del pomeriggio. Chiamò l'ufficio. Tre, quattro squilli e poi rispose una voce pimpante, chissà forse la nuova segretaria. Non disse certo che era la moglie, anzi camuffò la voce con un fazzoletto steso sul telefono dove poggiava quasi la sua bocca. Sentì che tremava, chiese di lui. "L'ingegnere è uscito alle cinque, come al solito. Devo lasciargli detto qualcosa?" ma lei aveva già attaccato. Non era vero dunque. C'era un buco di due ore. La nuova sede era appena fuori città. Immaginò Maurizio e la sua nuova fiamma che si davano appuntamento in un albergo.

Quando il marito tornò a casa, allegro come al solito, gli diede il tempo di levarsi la giacca, mettersi in pantofole e giocare dieci minuti col bambino che stava quasi per addormentarsi. Poi lo affrontò, imponendosi la calma. "Com'è andata oggi?" gli chiese. "Come al solito" rispose lui tranquillo "due ore di noia, fino alle sette, a scrivere numeri e verificare le ore di volo dei piloti". "Ma lo fai in ufficio?" chiese lei "Certo, dove vuoi che lo faccia, al bar?" disse Maurizio sorpreso e le diede un bacio.

Cosa fa ogni giorno dalle cinque alle nove di sera? Si domandava Daniela. Che andasse con un'altra donna le pareva assurdo, visto che da anni proclamava di amarlo. Gli aveva setacciato il cellulare, un giorno che lo aveva dimenticato a casa. Niente di niente, nessun messaggio proibito. Certo, poteva averli cancellati. O forse aveva un altro telefonino segreto nascosto da qualche parte. Profumi strani, macchie di rossetto, fili di capelli su giacche o camicie? Macchè, nulla.

Forse aveva qualche malattia? Forse andava a curarsi per qualcosa senza metterla al corrente per non agitarla. Oppure si era organizzato un altro lavoro. Ma i soldi che arrivavano in casa erano sempre gli stessi. E poi, che bisogna c'era?

Il marito aveva un ottimo stipendio. La donna continuava ad arrovellarsi, girano dopo giorno. Ormai aveva quasi smesso di mangiare. Era imbruttita, invelenita. Portava spesso il bambino da sua madre le

mancavano le forze per stargli dietro. Di notte, al minimo remore, si svegliava di colpo e sedeva nel letto per dieci. Venti minuti, di ritardo. Accanto a lei, Maurizio dormiva beato. Sorrideva, come fosse nel mezzo di un bel sogno. Poi allungava un braccio e, dopo averla sentita, si girava dall'altra parte, come se il contatto con la moglie gli facesse da viatico per continuare un placido sonno. Una sera, a cena (era sabato e lui nel week-end non lavorava) Daniela gli aveva chiesto ancora come mai tornasse così tardi. "Riunioni, riunioni. Che non finiscono mai" le aveva risposto. La moglie non aveva osato contestarlo. Avrebbe potuto dirgli "ma se ho chiamato in ufficio nel tardo pomeriggio e mi hanno sempre detto che non c'eri?". Si sarebbe sentito come se lo spiacesse, avrebbe perso la fiducia in lei.

No, era meglio fare diversamente. Un giorno sarebbe andata a Pescara, di nascosto, con la sua macchina. Si sarebbe nascosta e lo avrebbe seguito. Il peso delle sue menzogne ormai non era più sostenibile.

Un lunedì mattina Maurizio uscì di casa vestito in modo strano. Non portava la solita giacca blu sui pantaloni grigi, per lui una specie di divisa da lavoro. Indossava una tuta sportiva e un paio di Adidas, nient'altro. A Daniela che gli chiedeva come mai rispose che quel giorno sarebbe venuto un ospite straniero per fare delle rilevazioni sul campo. "Ma di che tipo?" chiese lei "Vogliono costruire un nuovo telescopio e serve un esame del terreno" rispose il marito. E poi fece un gesto come per dire "Una faccenda noiosa, non mi chiedere altro". L'abbracciò stringendola forse, sembrava più contento del solito.

"Dai un bacio per me al bambino quando si sveglia" le disse. Aprì la porta e scese per le scale. Entrò un colpo di vento, come al solito aveva dimenticato di chiuderla. Ma Daniela non se ne accorse nemmeno questa volta. Era già col telefono in mano, seduta su una poltrona del salotto, che chiamava la madre. La misura era colma.

Alle cinque in punto Maurizio salutò la segretaria. "Va a fare un po' di trekking, ingegnere?..." gli chiese la ragazza con un sorriso. Aveva un debole per lui, alto com'era, e anche bello. Sì, decisamente un bell'uomo,

ma molto riservato. Inutile truccarsi, venire in minigonna, andare dal parrucchiere. Andrea la ignorava. Non che fosse scortese, anzi. Solo che teneva le distanze e le parlava sempre della moglie. Un modo come un altro per non incoraggiarla. “No Sara, mi sono iscritto in palestra e ho messo direttamente la tuta per sbrigarmi, se no trono a casa troppo tardi”. Uscì, senza dirle altro.

Salito in macchina, guardò l’orologio. Aveva in mente una cosa che voleva fare con calma, quel pomeriggio, e doveva arrivare prima che fosse buio. Spinse la macchina al massimo, ignorando i limiti, finchè fu sull’autostrada. Allo svincolo non prese per Roma. Da qualche mese ormai non era quella sua destinazione. Pensò alla moglie e al figlio. Aveva capito che Daniela non si era bevuta le sue invenzioni sugli straordinari. Conosceva bene la moglie, quelle rughe di sospetto che le increspavano la fronte quando qualcosa non la convinceva. Ma tant’è. Quello che all’inizio gli parve un gioco, era ormai diventato come una droga. Nel fine settimana si sentiva nervoso, come se gli mancasse un pezzo di vita. Stare fermo a casa o anche andare al cinema o fuori a cena, tutte cose che una volta lo rilassavano adesso erano una perdita di tempo, perché lo tenevano lontano dalla sua nuova passione. Colpa del trasferimento. Com’era possibile che avessero deciso di togliere, proprio a lui, l’ebrezza e il brivido? Di metterlo dietro a una scrivania con gli occhi fissi sul computer o, peggio ancora, sulle carte piene dei stupide misure? Cosa gliene importava delle reazioni dei piloti o dei consumi di carburate? Schiacciò il pedale dell’acceleratore. Andava a 160 , ma in quel pezzo di autostrada verso sud, da Pescara a Candela, non c’erano autovelox e dunque non avrebbe preso multe né lasciato traccia dei suoi spostamenti.

Mancava poco ormai, solo una galleria, e poi le avrebbe viste.

Il cure gli prese a battere mentre il buio del tunnel cominciava gradualmente a rischiararsi. L’arco di luce davanti a lui, prima solo accennato, ora si ingrandiva. Sempre di più. Ancora di più. Finchè il verde delle colline e l’azzurro del cielo nuovamente colpirono i suoi occhi.



E, a un tratto, eccole! Schierate di fronte a lui, ondeggiavano sul profilo dell'orizzonte come mille Avatar, angeli del vento, cavalieri dell'Apocalisse, giganti della natura. I fusti d'acciaio dritti verso il cosmo, missili pronti al lancio, conquistatori dello spazio. Le eliche frullanti, alcune lente, altre più veloci seppur vicine, come per uno scherzo del vento. Erano tutte lì, di fronte a lui, una miriade nel raggio di chilometri, regine delle correnti, distribuite in perfetto disordine, cacciatrici di energia, alte, altissime quanto più s'avvicinava. Loro, le nuove compagne della sua vita, capaci di inebriarlo come nessun'altra, dritte senza compromessi, severe, magiche, eccitanti: LE PALE EOLICHE!

Maurizio fermò la macchina dove un'area di emergenza consentiva la sosta, slacciò la cintura, aprì lo sportello, scese e s'inoltrò verso di loro camminando nell'erba. Senza esitazione scelse la prima, la contemplò a lungo e poi si distese, con la schiena sull'armoniosa terra, fissando le eliche, come ipnotizzato, e lì rimase immobile.

Così lo vide Daniela, che stava seguendo la sua macchina da oltre un'ora. Restò a guardarlo, incredula. Chiuse gli occhi e crollò con la testa sul volante, rivedendo se stessa in attesa di lui. Per ore. Per giorni. A consumarsi il cervello e il cuore. Quanto sarebbe durato? Dove l'avrebbe portato? Si chiese. Giungeva il tramonto. Ripartì. Doveva prendere il bambino da sua madre prima di cena.

Nello specchietto retrovisore, la macchina di Maurizio era ormai un piccolo punto nero di margini dall'autostrada.

## IL DIAVOLO E L'ACQUA SANTA

Lo chiamavano Alberto o Roberto. Neppure lo ricordo. Ma per come se ne stava davanti alla fornace tra scintille incandescenti, per come spalava la cenere rivoltandola nel fuoco, quell'uomo basso, felino, i capelli impastati di sudore, non poteva che avere un nome, uno solo: Vulcano.

Era venerdì, il giorno in cui faceva il pane.

Non sembrava contento di vederci, all'inizio. Qualcosa in lui ricordava l'uomo primitivo, il cavernicolo. Pantaloni tagliati corti sopra il ginocchio, maglietta aderente color carne, folto pelame grigio, polpacci muscolosi, piedi nudi. Più che il proprietario del podere in cui ci aveva scontentamente accolto, sembrava un bracciante bulgaro, di quelli pagati 20 euro al giorno, che poi la notte si stendono su un mucchio di paglia e ricominciano all'alba quando canta il gallo. Invece no. Uscito dalla fuliggine e deposto il forcone con cui rimestava nel forno, Vulcano divenne salottiero. Ci mostrò tamerici e oleandri, viti e alberi di cachi, arbusti di finocchietto selvatico, tondi frutti della passione e cento altre varietà botaniche di cui io, borghese cittadino, ignoravo l'esistenza.

Come un padre affettuoso accarezza le sue creature, così Vulcano sfiorava il fogliame annerito spiegandoci la malattia di cui soffriva. Stava preparando una polvere per avvelenare gli insetti maligni che da un mese tormentavano la campagna.

Intanto gli piaceva donare ai visitatori i frutti del suo giardino incantato. A me diede un melograno, in cui perle color rubino luccicavano ai raggi del sole, al mio amico cardiologo una manciata di noci, a sua moglie chicchi di pepe verde che le riempirono la conca delle mani. Pareva un dottore affettuoso che distribuiva medicine ai suoi ammalati.

Sto costruendo un museo delle piante insieme a un amico archeologo "ci disse".

Nelle nostre menti il Vulcano intellettuale e colto sostituiva lo zotico bracciante che ci era apparso all'inizio.

Pasquale, unico tra noi che s'intendesse davvero di botanica, continuava a lodarlo per il suo acume al servizio del mondo vegetale. Lui incassava con modestia, guidandoci nel labirinto di viottoli.

Finché arrivammo a un gelso, tanto grande da sembrare una quercia, piantato dal bisnonno cent'anni prima. Disegnava coi suoi rami un cerchio, le foglie toccavano terra dai quattro lati e ci pareva di essere in un salone di frescura, passati dai 35 gradi della campagna intorno all'aria condizionata di un atrio cinque stelle, come per magia. "Qui abbiamo fatto una festa la scorsa settimana, eravamo in cinquanta" ci disse. E noi, ammirati, ad ascoltare, mentre ci descriveva i giochi e le vivande, felice come un ragazzo.

Quando era ormai compiuta la metamorfosi di Vulcano da diavolo a fauno la gioia degli ospiti incantati, si udì una cantilena che facendosi strada fra tulipani e rose, diveniva man mano più distinta. Finché sovrastato il frinire delle cicale, fece voltare i visitatori in direzione del cancello d'ingresso.

Avanzava una donna così magra che pareva un fusto di betulla, coperta da un manto nero orlato di piume, tale da farla sembrare a prima vista un esotico animale. Mentre cardiologo e Signora, amico botanico ed io stesso, ci chiedevamo se non fosse una macchina di scena evocata dallo stravagante ospite per dare il tocco finale alla rappresentazione del suo reame, Vulcano digrignò i denti contrariato. Aveva riconosciuto sua sorella, la quale, per come appariva, faceva sospettare che i due non avessero succhiato latte dalla stessa madre. Lei filiforme, lui tarchiato. Lei eterea, lui carnale. Lei come sospesa nell'aria, lui solidamente piantato nel terreno.

Lenta litania lugubrementemente lamentava la levitante larva con parole dapprima oscure, poi sempre più intelleggibili, infine chiarissime quando ci fu vicina. Un'Ave Maria, che un coro di voci bianche in Vaticano non avrebbe potuto articolare più leggiadra, infilandosi tra i filari delle viti,

giungeva alle nostre orecchie e ci ammaliava. Al punto che Vulcano, indispettito per non essere più al centro dell'attenzione, ci lasciò per protesta volgendoci le spalle. Prima finse di seguire un rampicare d'edera, poi di annusare basilico, dopo ancora di mordicchiare mele cadute da un albero.

Uscito che fu di scena, dovemmo dedicarci a lei, non fosse altro che per educazione. Non dico cavalleria, perché di femminile aveva solamente la voce, il resto assomigliava più alla caricatura della morte, sia pure senza falce, che non alle fattezze di una donna. Sorella-morte non interruppe la preghiera quando ci fu di fronte, come se si rivolgesse a Dio e gli chiedesse di accogliere le nostre anime in cielo. Tanto che noi maschi non potemmo trattenerci dal toccarci le parti intime, chi fingendo di tirar su i pantaloni afflosciati, chi premendosi il ventre come per alleviare una colica. Vulcano infine ci venne in aiuto.

“Vi presento mia sorella Adele” disse con aria rassegnata “trascorre con me il suo mese di vacanza, quest'anno. In genere è ospite del parroco di Gallipoli e dedica l'estate a lucidare calici e ostensori. Ma, ve ne accorgete voi stessi, è talmente magra che le ho suggerito di respirare l'aria pura di campagna invece della polvere di sacrestia”. E ci lanciava occhiate allusive, come per dire: non datele corda, se no attacca Padre Nostro e Salva Regina e qui facciamo notte.

Adele, per nulla ammansita dalla presentazione del fratello, più probabilmente di anagrafe che di sangue, anziché stringerci la mano (con quali muscoli, del resto?) ci volle dare ulteriore saggio della sua vis canora e si lanciò in un paio di acuti che, oltre ad agghiacciarci il sangue, fecero scappare due conigli dalla gabbia in cui si godevano la siesta.

Fu allora che Vulcano decise che era troppo. Le ghermì un braccio e la condusse per un sentiero, che si perdeva nella prateria d'erba selvatica. Resasi conto di non poter avanzare per le dimensioni dei cespugli e per dei fasci di ortiche che le avrebbero stracciato il manto e insanguinato le gambe, la dama nera cadde in ginocchio, alzò gli occhi al cielo e tacque, come osservando il fluire delle nuvole.

“Tranquilli, tra poco canterà i vespri. Ma è meglio muoverci prima, perché le piace essere ascoltata. Se comincia e ce ne andiamo, è capace di piangere per ore” ci sussurrò Vulcano. Le diede una carezza sulla testa, ci prese per mano e ci portò in salvo davanti alle gabbie dei porci, il cui grugnito ci parve un concerto di Vivaldi, se paragonato alla lagna che ci affliggeva da quasi un’ora.

Il resto furono promesse.

Che saremmo tornati presto, che ci avrebbe dato i biglietti per visitare l’orto botanico e infine che sarebbe venuto a sorvegliare l’impianto dei suoi preziosi arbusti nel parco di Villa Lina, dove la moglie del cardiologo passava le ore a innaffiare e vezzeggiare le sue pianticelle, vanto di figlie e nipoti.

Ce ne andammo a malincuore, ognuno con il suo pane sottobraccio e in mano i doni vegetali di Vulcano. Il più emozionato era Pasquale, l’amico esperto di botanica.

Per lui la visita appena fatta equivaleva ad una notte brava passata con le ragazze di Play-boy. Preoccupati per la sua eccitazione, gli impedimmo di guidare. L’allegra brigata scomparve in fondo alla strada a bordo del pulmino Volkswagen, col proprietario beatamente disteso sul divano posteriore.

Pasquale guardava le piante rare ricevute in dono con l’espressione beata di un bambino che per la prima volta gioca con i regali trovati sotto l’albero la notte di Natale.

## I CANALI DI PEPPINO

In testa ho un alveare di api. I pensieri li sento che ronzano tutti i giorni, non li posso cacciare. Alle sei mi sveglio, alle sette sono fuori e apro l'officina. Quando vengono i meccanici vado al bar e faccio colazione. Arriva il presidente, poi il Vice-questore, ci prendiamo il caffè e parliamo. Tutti vecchi amici cresciuti insieme, sai quante battaglie! Passano i dottori, chi va allo studio, chi in ospedale, chi ai giardini perché è in pensione. Radiologi, internisti chirurghi. Mi salutano: "Ohi Pe'!". Giuro, non ho mai pagato le medicine per i figli quando erano piccoli. Me le hanno sempre date loro. "Queste sono per te Peppi" e mi riempivano di campioni. Sciroppi, pillole, bustine, la casa sembrava una farmacia. Però, ancora adesso, a quei dottori ogni mese ci do la ricottina, quella mica la trovi al supermercato, viene dalla campagna, me la manda l'albanese che ci'aiu trovato lavoro a lui e tutta la famiglia dieci anni fa e ancora adesso mi telefona "Oi Pe', vai allo pulmà alle cinque che ci ho caricato la roba!". "Ma cosa mi mandi compà?" "Le ricottine speciali e l'uva rossa che se spremi i chicchi esce vino già pronto da bere. Ah e poi quattro casse di pesche, da mettere nel frigo".

Quando il ministero assegnò la pensione a mio padre buonanima, gli amici mi raccomandarono "Oi Pe', lo sai che gli arretrati li devi dare a Pasquale l'impiegato che te l'ha fatta avere, se non era per lui nessuno ve la dava. Così si usa, non dimenticarti". Quanti anni avevo? Venticinque, ventisei forse e chista cosa non mi convinceva pe' niente. Se mio padre era cieco da un occhio e quasi paralitico la pensione la meritava per diritto, o no? Allora ci sono andato da Pasquale, ma non per dargli i soldi, anzi per mettere le cose in chiaro. "Oi Pasqua" ho detto "Che è 'sta quistione degli arretrati?". Lui mi guardava, sto disgraziato che coi soldi dei poveracci si è comprato venti case al mare e a Cosenza, hai capi'? "I' nun t'haiu i dare niente" così gli ho detto "e nun mi chiedere sordi che lo sai io so' buono e

caro ma quando m'incazzo sugno capace di tutto". "Peppi, non vi preoccupate" mi ha risposto "godetevi la pensione".

Pecchè con me certe cose non si fanno, come la volta che raccomandai alla figlia di un amico che cercava un posto da donna delle pulizie in comune, l'anno quando Forza Italia vinse le elezioni. "Ci penso io" le dissi, a quella poverina che era giovane ma già teneva marito e figlio "Ti mando da uno che ti assume di certo" Ci scrissi nu biglietto e la indirizzai da Vincenzo Pugliese, il figlio mio compare d'anello, che l'avevano fatto assessore. Il giorno dopo la signora ritornò in lacrime. Cinquemila euro le aveva chiesto in cambio, oppure che si prostituisse con lui, e chista cosa l'avìa già fatta con altre, il mascalzone. Allora le disse "Tu non t'hai i preoccupare, domani a mezzogiorno vai in comune e fallo scendere, che ci penso io". Quando mi vide s'impaurì. "Disgratiato" gli feci "Come ti sei permesso? Guarda che il posto te l'ho fatto avere io e non ci metto niente a fartelo levare". Questo ci dissi e lui "Ci mancherebbe altro! Mandala domani che prenderà servizio". Non so se mi spiego, una cosa è che io ti faccio un favore e tu se vuoi mi porti la sopressata o il caciocavallo, ma non devi pretendere soldi o altro, che a me certe cose non mi piacciono.

Io sto bene quando rimango solo a casa la sera. Mi siedo in cucina davanti a una bottiglia di vino rosso e allora smetto di pensare. Pochi bicchieri mi fanno da sonnifero. Dormo fino alle quattro, poi mi alzo, vado in bagno e torno in letto. Alle sei mi sveglio, alle sette devo uscire. Se piove o se c'è il sole.

Una mattina mia moglie teneva la febbre alta, scuoteva la testa per i brividi. A tre dottori telefonai. Chi non rispondeva, chi era occupato. Razza dannata, quando li cerchi non li trovi mai. Il medico di famiglia? Nente, avìa dieci persone allo studio. Allora presi due cassette di pesche, quelle dell'albanese, morbide e grandi che sembravano meloni. Me le caricai in macchina e andai all'ambulatorio. Pioveva e non avevo nemmeno un maglione addosso. Quando l'infermiera mi vide fradicio e con gli occhi da pazzo, strillò "Gesù mio, non potete entrare così, il medico sta visitando". Ma io già avìa distribuito una cassetta di pesche tra

i pazienti seduti che aspettavano e l'altra l'avìa sbattuta sulla scrivania del dottore, tanto forte che due penne erano cadute a terra. "Compermeso" gli dissi "Vogliamo andare?" Vi porto con la mia macchina, tra mezz'ora state di nuovo qui". Si è levato il camice e ha messo l'impermeabile, manco una parola ha detto. E' uscito con me e dopo dieci minuti stava visitando mia moglie.

Ti credi che è facile avere tutti così a disposizione? Servono i canali giusti e non è facile averli. C'è una grande fatica dietro, ma la fatica non mi ha mai spaventato, chiedilo ai vigili quante volte ho spostato con le mie mani le macchine parcheggiate davanti al garage dell'officina, che impedivano l'ingresso ai clienti. Mica tagliavo le gomme, no, però al proprietario dicevo "Amico mio bello, oggi te l'ho spostata, la prossima volta la trovi dallo sfascia carrozze" e i vigili mi battevano una mano sulla spalla "Bravo Peppi, a te non servono le multe, ti fai capire con una frase".

A casa tenevamo sempre nu nipote almeno pe' pranzo, poi venivano i figli a prenderlo e mangiavano anche loro. La cucina sembrava una mensa, mia moglie bolliva l'acqua per la pasta ogni mezz'ora. Se venite quest'inverno, vi preparo il cinghiale e la lepre. Un pezzo di cinghiale ve lo portate a Roma, ma dovete avere la macchina e una borsa-frigorifero altrimenti la carne si marcisce in viaggio. Se non la tenete ve la regalo io la borsa, nessun disturbo, sono contento quando faccio un favore agli amici. Adesso che è ottobre si devono mangiare i funghi, vi porterò in collina al ristorante dove li fanno buoni, gratinati col peperoncino, basta che non ci sta l'orchestra che suona perché il rumore mi fa venire il mal di testa, mi so' fatto vecchio, tengo settantacinque anni e il dolore alla cervicale.

Noi calabresi siamo così, delle volte ci pigliano i nervi, ma siamo generosi. Se uno è amico, è amico per sempre, chi non si comporta bene deve stare attento. Nessuno mi ha regalato niente, lavoro da sessant'anni e ho fatto sei figli. Tre maschi e tre femmine, tutte sistemate tranne la più grande che anche da piccola si faceva i fatti suoi e poi ha litigato col marito e a quarant'anni andava ancora in discoteca, però è la più intelligente di tutti,



ma a me non parla, si stufa subito, sono così i figli, devi dare senza aspettare niente in cambio, altrimenti sugno soltanto dispiaceri.

Pe' chisto fatica. Aio a dare soddisfazione alla famiglia. Che è sta cosa di separarsi? Adesso non è come una volta, le donne sugno capricciose, si mettono in testa di lavorare e poi i figli tocca tenerli a noi. Di notte non riescono a dormire. Non mangiano, dimagriscono, strillano ai mariti che quando ci litigano neanche li lasciano parlare. Meno male che abito in campagna, se no sapete quante discussioni sentirei dagli appartamenti vicini? I muri di adesso sugno fatti di carta, ce lo dico sempre a mia moglie che siamo fortunati.

D'estate ascoltiamo le cicale e i grilli, lei si mette sul balcone, io resto a tavola a pensare e a bere grappa. Solo un bicchierino però. Una volta mi piaceva il whisky perché non ci sta lo zucchero, ma dev'essere quello torbato, con le uve sepolte per anni, che prendono il sapore della terra. Un amaro non l'ho mai bevuto, è un liquore che fa male. Sambuca, Campari... roba dolce, per me è veleno.

Non so se credo in Dio, qualcuno ci dev'essere però. La natura sì, quella mi piace. Ma chi l'ha fatta? Si è fatta da sola? Qualcuno ci dev'essere, in alto. In Italia la Chiesa comanda troppo. Dice mia figlia che censura anche i libri, li fa ritirare se denunciano i preti. Il nostro parroco è un brav'uomo, ma quelli che stanno a Roma, i vescovi potenti, no loro non mi piacciono, non conoscono le storie dei poveri, io sì che le conosco invece perché ci sono vissuto in mezzo. Vengano qui anche loro, vescovi e cardinali, a stare un po' nei paesi della Sila o in Aspromonte. Se lo farebbero mica comanderebbe la 'ndrangheta. Quella stà sulla costa e ancora di più a Reggio. Cosenza sembra la Svizzera, qui c'è l'aria pesante nei paesi, se qualcuno viene da fuori non lo guardano come un nemico, qui mi piace stare, delinquenti ci stanno, ma la maggior parte sono brava gente.

Adesso vi accompagno io non lo chiamate il taxi. Ci mancherebbe, siete ospite, lo faccio con piacere. Cercate di dormire bene, non li prendete i sonniferi, vi rovinano il fegato. Per quello che vi vengono gli incubi. Meglio il vino rosso. E la mattina, fai come me. Sveglia alle sei e alle sette

colazione al bar. Ascoltate le persone, vi diranno cose che non puoi sentire a mezzogiorno. La mattina presto trovate la gente che vive per faticare, non per fregare il prossimo. Io dopo me ne torno a casa che mia moglie già russa, mi siedo in cucina da solo, quello è il momento migliore, quando non aho pensieri. La televisione è accesa ma non si sente la voce, non li sopporto quelli che parlano, parlano sempre. Specialmente le croniste del nord. Guardo solo le immagini, come sono vestiti, come camminano, li guardo e dimentico subito, finché sono soltanto luci e ombre colorate riflesse sui muri. Allora mi viene sonno, vado in bagno e poi mi corico a letto. Con la luce spenta così mia moglie non si sveglia.

Qualche volta sogno. Mi rivedo quand'ero giovane e ancora non ci stavano i figli. Adesso ci stanno ma sono grandi e sistemati. Tranne una, ma è brava e le voglio tanto bene.

## IL CORPO DI PIERO

CERVELLO. Padre ufficiale, madre insegnante. Primo trauma a quattro anni: un soffio al cuore. Si ritrovò in uno stanzone d'ospedale, con i letti da reclusi. Le asticelle di legno verticali impedivano ai bimbi di andarsene in giro. Il piccolo Piero di notte faceva la pipì a letto il che lo riempiva di vergogna.

La suora – infermiera lo additava agli altri piccoli ricoverati, che lo schermivano con parole dialettali per lui incomprensibili. Triplo vulnus quindi: malato di cuore, pisciasotto e preso in giro.

Da allora ebbe sempre più fretta. Fretta di diventare grande per non farsi più la pipì addosso. Fretta di fare le cose, qualunque cosa, più presto, sempre più presto, prima degli altri. Un malato di cuore ha meno tempo a disposizione perché muore prima degli altri.

Restava però un bambino allegro, la sua grande passione era il disegno. I veri guai cominciarono un anno dopo. All'epoca viveva a Napoli. Poche macchine parcheggiate in una semideserta Via Caracciolo, Castel dell'Ovo stagliato contro il cielo azzurro. Posillipo quieta e alberata. Nei vicoli, qualche venditore di sigarette di contrabbando. Non esistevano i corrieri della droga. Le prostitute italiane, povere donne di Casoria o Frattamaggiore.

Il bambino col soffio al cuore era socievole, tanato che un pomeriggio sfuggì alla sorveglianza dei genitori ed entrò nel dormitorio della caserma in cui abitava, per unirsi alle reclute che suonarono la chitarra e cantarono allegramente per lui. Finché la madre, trovatolo, lo trascinò a casa dopo averlo schiaffeggiato. Era agitata, per carattere e perché la sua pancia al sesto mese era così ingrossata che pareva dovesse partorire da un minuto all'altro.

Dopo tre mesi vennero alla luce due gemelle, totalmente inaspettate. Erano due ed erano femmine. Per di più passavano la notte urlando e innervosivano la madre. A tal punto che un mattino, scoprendo il figlio col pigiama bagnato, lo picchiò più forte del solito.

Trascurato dai genitori, Piero divenne un altro. Si incupì. Sembrava odiasse il mondo. A casa chiudeva la nonna in bagno, poi sadicamente versava alcool denaturato sul pavimento e gettava a terra un fiammifero acceso. La lingua di fuoco serpeggiava fin dove era imprigionata la povera vecchia che, urlando, attirava l'attenzione della cameriera. Non c'era più il bambino allegro dal dolce sorriso, quello che, ancora adesso, fa capolino da dietro un albero nelle foto ingiallite dell'epoca, coi pantaloncini corti e un ciuffo biondo a metà fronte. Piero diventò chiuso, teneva tutto dentro a quel cuore che batteva diverso dagli altri. Alle medie quando fu selezionato per le gare di corsa, declinò tristemente. Non ce l'avrebbe fatta.

Quando fu ventenne studente universitario con la brutta abitudine di studiare la notte, cominciò a inghiottire stimolanti di sera e sonniferi al mattino. Il suo cervello conobbe per la prima volta gli psicofarmaci, che lo avrebbero accompagnato per il resto della vita. Prima presi di sua iniziativa, Deadyn, Revonal e altri ancora, poi prescritti dagli analisti che lo presero in cura dopo i trenta. La separazione coniugale, la "perdita" della figlia affidata alla ex-moglie e la morte del padre lo costrinsero a vedere uno psichiatra due volte la settimana per decenni. Quando cominciò, non sapeva che avrebbe fatto più analisi di Woody Allen. Poiché le sedute e i colloqui non bastavano, altre molecole cominciarono a fluire dalla bocca al cervello di Piero sotto forma di capsule e pillole. Prosac, Efexor, Stilnox, Holcon, En, Tavor, Adapril, per citarne alcune.

Era un miracolo che riuscisse ancora a presentarsi puntuale in banca la mattina, a salutare normalmente i colleghi, a sedersi alla cassa, a contare le banconote senza sbagliarsi, ad essere gentile coi clienti, a non farsi prendere dal panico durante le rapine, a corteggiare e poi sposare una seconda donna, a generare ed allevare un figlio maschio.

A chi, scettico, diceva a Piero che i tanti anni di analisi non avevano sortito nessun effetto, lui rispondeva che in realtà la cura lo aveva trasformato. Da cupo, recluso e iper-razionale era diventato estroverso e loquace. Non certo allegro, anzi sempre consapevole del potenziale depressivo che gli gravava i pensieri, non pronto a socializzare, a entusiasinarsi per nuovi progetti, a coinvolgere gli altri in qualche modo affascinandoli, a sedurre (o almeno cercare di sedurre), le femmine che incontrava sul suo cammino, senza mai tuttavia mettere in discussione il suo secondo matrimonio. Per il semplice fatto, ormai ne era convinto, che separarsi serve solo ad andare incontro a nuovi guai. Con la casa, con la prole, con il portafoglio. E anche perché la seconda moglie era l'opposto della prima. Generosa quanto l'altra era egoista. Soave anziché aspra. Tollerante anziché ispida.

CUORE. Il cuore intanto, se non lo aveva condannato a morte anzi tempo, dava segni di logoramento. La prima volta che si sentì veramente male, Piero aveva 24 anni e si era appena laureato in Economia e Commercio. Era fidanzato con la prima moglie e insieme camminavano in una strada di Milano. Passò l'autobus che dovevano prendere, ma la fermata distava cinquanta metri almeno. La donna si mise a correre e lui le andò dietro, senza pensare. All'improvviso sentì che qualcosa gli si rompeva dentro il petto. Era come se, dietro allo sterno, il cuore si fosse trasformato in un cavallo che galoppava. Lui cercava inutilmente di fermarlo, di tirare le redini, ma l'animale andava per conto suo, quasi volesse uscirgli dal petto. Gli mancava il respiro. Si bloccò. La moglie lo vide pallido e lo sostenne. Non sapeva nulla del suo male, Piero non ne parlava, era un segreto chiuso dentro di lui e a quell'epoca i segreti ancora non gli uscivano, come sarebbe invece accaduto da anziano, dopo trent'anni di psicoanalisi.

Lo portarono in ospedale. Era trasgressivo e fumava nello stanzone con gli altri ricoverati che si lamentavano. Era un déjà vu di quanto vissuto da bambino a Napoli, con la differenza che ora non faceva la pipì a letto. Ma intorno ancora ce l'avevano con lui. Solo che invece di dirgli "Che pisciasotto" gli strillavano "Guarda sto pirla che ci fuma in camera!".

Se Dio volle passò quel breve incubo. Piero parve dimenticarsi del suo punto debole, giocò a tennis finchè una crisi di dispnea lo convinse che era meglio lasciar perdere. Allora provò col golf. La prima volta, a 32 anni, quando ormai felicemente separato era al Club Mediterranée di Otranto con sua figlia Irene, ancora piccola. Talmente ignara della vita che là in vacanza strinse in mano un fico d'India strappato dalla pianta. Il padre impiegò un'ora per togliere le spine, una ad una. Il golf fa bene al cuore, dicono. Tant'è vero che in America chi gioca a golf paga meno l'assicurazione sulla vita perché vivrà più a lungo. C'era il lato emotivo però, ogni palla che Piero sbagliava era un insulto al suo narcisismo. In 18 buche tirava più bestemmie di un ubriaco. Si consolava pensando che, sfogandosi in campo, sarebbe stato più calmo sul lavoro. Per difendersi le coronarie smise persino di fumare.

Due anni dopo però, mentre era in viaggio verso il sud con la seconda moglie, il treno fece una sosta a Roma Tiburtino. La Signora aveva sete e Piero scese per comprare un'aranciata. Il convoglio si mosse mentre aspettava il resto. Lasciò le monete in mano al bibitaro e corse verso il vagone. Traversò affannato la portiera semichiusa, entrò nello scompartimento, ma sentì nel petto ripartire il cavallo che pareva volesse uscirne tanto galoppava. Come fu per la prima, neppure la seconda moglie sapeva. Gli tenne una mano alla fronte sudata e pallida finchè giunsero in Lucania. A quell'epoca non c'erano le Frece, tanto meno nelle linee sgangherate del profondo Sud. Piero, arrivato a destinazione, giacque nell'ospitale letto di un amico bancario, curato con camomilla e antiritmici. Rifiutò con perspicacia qualsiasi tipo di esame. Aveva atteggiamento fatalista. Essere arrivato vivo a 35 anni lo considerava un buon successo.

L'unico sport di Piero rimasero le conquiste femminili, in cui la parte erotica era del tutto secondaria, anche per il timore del fibrillo-flutter. Così si chiamava l'improvviso galoppo del cuore malato.

Col passare del tempo, catturare l'attenzione di una donna, sempre più giovane, divenne per lui un vaheggiamento, la ricerca di un antidoto al

declino. Gli bastava sentirsi dire “Sei un uomo interessante” per essere soddisfatto. Quando arrivò a 65 anni e scoprì che il gradiente pressorio fra atrio sinistro e aorta restava inalterato, segno che ormai non servivano trapianti sostituzioni univolari, concluse che il pericolo era ormai scampato e poteva darsi ai piaceri della vita.

Non fu una decisione saggia. Tra mangiate e bevute arrivò a 110 chili. Si sentiva pesante, pachidermico, ipertrofico. In compenso la figlia diventò anoressica, quasi a compensare il padre.

Servivano sacrifici, abolì il vino, coca cola e soprattutto liquori. Quelli dolci, tipo Campari, Sambuca e Amaretto di Saronno. Altri più sofisticati, come il Southern Comfort, che gli ricordava un memorabile viaggio in America coast – to coast ma in verticale, da Atlantic City a New Orleans. Perse 15 chili, anche perché camminava un’ora al giorno. Per lo più nel suo terrazzo di Firenze, su e giù. Tanto che il figlio gli diceva “Sembri un mulo nel recinto”.

Il cuore di Piero riprese a battere preciso e regolare.

COLONNA VERTEBRALE. La mattina che quel furgone lo tamponò da dietro, Piero non immaginava che si sarebbe aggiunta una nuova croce. Il colpo di frusta lasciò un doloroso sengo. Quando si metteva al computer o disegnava o semplicemente guidava la macchina, sentiva un coltello piantato in una spalla. Nulla o nessuno riusciva a levarglielo. Si diede a consumare una nuova categoria di farmaci: antidolorifici e anti infiammatori.

Brufen Voltarn, Flector. Il risultato fu la comparsa di erosioni gastriche che cominciò a curare con omeoparolo. Chiodo scaccia chiodo, come si dice: il nuovo male gli fece dimenticare il cuore ballerino.

Il dolore alla schiena tuttavia, benchè condiviso con milioni di persone, gli condizionava la vita. Un’osteopata gli insegnò a camminare in un certo modo: spalle erette, pancia in dentro, testa dietro, mento inclinato e palme della mani protese in avanti con le braccia staccate dal corpo. Era un’andatura da zombi. Finchè restava sul terrazzo, poco male, ma quando

marciava per strada, i bambini si rifugiavano nel grembo delle madri, spaventati da quell'essere, alto quasi 1.90, che si dirigeva verso di loro con il passo da extraterrestre.

Provò la ginnastica posturale. Comprò un pallone, che stringeva tra le ginocchia, e un cilindro duro che, da sdraiato, metteva dietro la schiena. Trovava sollievo, ma erano esercizi così noiosi, che si stancò ben presto di farli. "Ognuno ha la sua croce" soleva dire agli amici quando si lamentavano dei loro mali. E aggiungeva "la mia è nascosta, ma non per questo meno pesante".

PROSTATA. Credeva di aver toccato il fondo, quando capì che il destino gli aveva riservato un'altra prova da superare. Questa avrebbe toccato le sue parti più intime e inconfessabili.

Almeno a quel mondo femminile, verso cui provava un misto di attrazione, ammirazione, ma anche risentimento. Egocentrico e leaderista quale era, ciò che non sopportava era il dipendere dalle donne. Da come si vestivano, da come lo guardavano quando, truccate e seducenti, si ponevano insieme come vittime e padrone delle sue mosse. Era contento quando viaggiava per il Nord-Europa, dove un velo copriva l'oggetto dei suoi desideri.

La prostata di Piero era ormai inservibile, così ingrandita da costringerlo ad alzarsi cinque o sei volte ogni notte per urinare. O meglio per tentare di farlo, perché le spinte furiose per spremere nel water poche gocce lo facevano sudare nel cuore della notte. Il bagno era diventato la sua seconda casa. Capì che così non poteva andare avanti.

Uno dei clienti della sua banca faceva l'urologo e, dalla quantità dei suoi depositi, Piero sapeva che era un professionista caro. Tutti però dicevano che fosse il migliore e si mise nelle sue mani. Dopo una serie interminabile di P&SA ed ecografie transanali, si decise per l'intervento. Quando, steso sul letto della clinica, pochi minuti prima dell'operazione, l'assistente del chirurgo gli mise sotto il naso un foglio del firmare sui rischi della eiaculazione retrograda, Piero non immaginò neppure che stava per



autorizzare un handicap che gli avrebbe condizionato una parte (e che parte!) della vita.

Se ne rese conto un mese più tardi, quando, all'acme del piacere, si accorse di non aver prodotto nemmeno un goccio di sperma. Queste "venute a secco", come le definì allora, spensero le sue ultime velleità sessuali e lo fecero sentire seriamente menomato. Divenne cupo e scontroso, smise di frequentare gli amici coi quali i racconti d'avventure femminili erano l'argomento principale e meditò di ritirarsi in monastero, dove le uniche donne, e poche. Erano vestite da suora.

Lesse 200 libri su Gesù, gli apostoli e il protocristianesimo, incontrò benedettini e francescani, cercò e trovò un padre spirituale. Da lui imparò a coltivare la dimensione dello spirito e capì di essere avviato verso quel mondo incorporeo da cui tutti proveniamo.

## EMMA E GIUDITTA

E' una bambina Giuditta, ha cinque anni. E' una bambina ribelle però. I motivi sono tanti.

Secondogenita, viziata, stesso carattere ispido della mamma. Molto carina, e tutti glielo hanno sempre detto. Fin da quando era nella culla.

Poi i genitori si sono separati. Vive dunque senza regole certe, trova la scappatoia barcamenandosi tra padre e madre. Crescendo s'è fatta furba. Ha una sorella, maggiore di due anni, più alta e riflessiva, dal carattere soave. Giuditta la domina, sia coi fatti (se la contraddice è capace di metterle le mani addosso) sia col carattere (se perde piange e allora l'altra, generosa, la fa vincere).

Un angelo e un diavoletto sembrano, quando vanno a spasso insieme tenendosi per mano.

Esile delicata la maggiore, che si chiama Emma. Più robusta e scattante la piccola.

Emma ha anche cercato di farla fuori, quando Giuditta aveva due anni, tanto pativa la deviazione dell'amor di madre su di lei.

In corsa le ha dato un colpo in spalla, come si fa nella giostra del Saraceno per far girare il pupazzo. Ma così forte, così forte, tanto convinta di abbatterla per sempre, che la piccola è finita svenuta a terra e poi di corsa in ospedale.

Da allora, non possono vivere se non stanno insieme. Visto che è sopravvissuta me la tengo stretta, deve aver pensato Emma.

Pensa molto Emma. O almeno così credono i grandi.

Ha delle sospensioni della veglia durante le quali resta immobile. Guarda ma non vede. Sta fissa su una scorza d'abero o un lembo di cielo, per due minuti, tanto che chi le sta vicino la scuote, prima con la voce e dopo con un braccio. Solo allora ritorna dal mondo in cui si era immersa.

Giuditta invece quando pensa escogita. Medita azioni, le pupille le ruotano intorno ad occhi fermi, come se stesse covando diaboliche strategie. Che poi attua rapida, non importa se sono proibite, anzi, meglio, c'è più gusto. Con la sua faccetta da birba rende lecite le trasgressioni, stravolge le regole, fonda una nuova morale, spezza codici che mai la sorella si sarebbe sognata di infrangere.

Emma, la grande (ma di poco, ha sette anni) è maestra nell'inventare copioni di commedie che mette in scena con la sorella, distribuendo le parti, sistemando il set, assegnando i tempi dei dialoghi.

Ma quando si trova da sola si sente persa.

Allora si rifugia silenziosa in un angolo, ostenta cattivo umore, rifiuta caramelle e gelati. Le manca la sua compagnia teatrale, composta da Giuditta, che è una sola, attrice, aiutante, costumista: Giuditta, che però si fa in quattro e in otto, balla canta e piroetta, fa da colonna sonora, apre e chiude il sipario.

Al contrario, se a restar sola è Giuditta, non si scompone per nulla. Anzi, fa un rapido casting con le sue Barbie, dispone di qui tavolino e di là pentole e piatti, inventa e crea. E' lei l'unico essere animato, ma, come mossi da un tocco magico, oggetti, bambole, matite, animali di plastica, danno vita a una folla di personaggi che con lei interagiscono, instancabili perché iniettati della sua energia.

Poi, sul più bello, magari quando Emma la trova e decide di unirsi a lei, smette di colpo, si fa ombrosa, fissa con apprensione una formica che si avvicina a un piede, cambia programma, si ritira in casa e lascia la sorella circondata da personaggi prima vivi e ora inanimati. Che, magari vorrebbero, ma non possono più recitare come poco prima. Ovvio, non

hanno più chi li articola e dà loro voci di femmina e di maschio, abbaì di cane e fruscii d'alberi.

Questo è il ciclone Giuditta.

E questa è Emma, fatina discesa da cielo in terra a contemplare eventi e paesaggi.

I genitori lo sanno. A loro non resta che, ormai separatamente, placare il ciclone e consolare la fata, chiedendosi se, crescendo, saranno ancora così e, soprattutto, se e quando il destino dividerà le loro vite, si adatteranno a non essere più in coppia.

Una domenica le sorelle vanno in gita al mare.

E' metà ottobre, le accompagna il nonno. Quando lo vedono da lontano, il vialetto si trasforma in una pista olimpica e, come se avessero sentito la pistola dello starter, scattano verso di lui in folle corsa.

Natura vorrebbe che fosse Emma ad arrivare prima: ha gambe più lunghe, è più leggera, la sua falcata ricorda Wilma Rudolph nella finale dei cento a Roma. Giuditta è un mulinare di gambe e braccia, le morde i fusi dei polpacci, sgomitando ne scompone la corsa, la supera, vince lei.

A Emma poco importa.

E' lei che frulla lanciata in aria coi capelli al vento mentre la piccola, avvinghiata alle cosce del nonno, giravolta più bassa. Ma ride, ride, contagia gli altri due ed è festa grande.

Passeggia la folla sul lungomare di Ostia e il trio oltrepassa l'isola pedonale gremita di famiglie e carrozzelle. Supera il porto dove le barche dondolano sfiorandosi. Due sono gigantesche, le torrette bianche contro il cielo, simboli di opulenza.

Cercano la scogliera nonno e nipoti, la trovano all'improvviso, è nera e frammentata in mille pezzi di pietra scura. Tra uno scoglio e l'altro laghetti

di mare stagnante e isole di sabbia colpiscono l'immaginario delle bimbe che si confidano piani di gioco.

Dopo mezz'ora Emma ha la sua medusa di rena scintillante e Giuditta osserva granchi e anguille come fossero creature d'altri mondi. E' autunno ma il sole scalda la spiaggia come a Ferragosto. Sono soli i tre a godersi l'ultimo alito dell'estate.

La tentazione è troppa e le sorelle invocano il bagno. Concesso. Volano via magliette e pantaloni, le mutandine si trasformano in costumi, tanto nessuno giudica. Si nuota tra schizzi e intrepide immersioni, fuggono i pesciolini da chi ne ha turbato il letargo, ma le bimbe li inseguono con mani e piedi, piene di meraviglia.

Un pescatore, che per tutto il tempo ha con fastidio assistito all'innocente invasione della sua spiaggia, prima deserta, scuote ora la lenza ad imbrigliare una preda. La manovra non sfugge alle sorelle. Emma si ferma immobile a contemplare ciò che non ha mai visto, tenendosi a distanza. Giuditta l'audace s'avvicina all'uomo senza il minimo segno di timore. Fosse per lei, monterebbe sullo scoglio a per dargli man forte.

Quando emerge la testa del pesce, Emma ha come un moto di raccapriccio. Intuisce che una vita, sia pur di una diversa specie, sta per terminare e ciò le procura tristezza. Più che curioso o avvinto, il suo sguardo si fa triste. Al contrario Giuditta è tutta eccitazione.

Saltella, batte le mani, manca poco che cada dalla pietra aguzza su cui si è inerpicata. Si volta, chiama forte "Nonno!" attirandosi il biasimo di pescatore che bofonchia un malevolo commento sui gitanti della domenica che gli rovinano la festa.

Si è distratto. Ed è bastato il lieve volgere del capo per fargli perdere il controllo sulla preda, che con un guizzo gli sfugge e si rituffa in acqua. Il pesce tornato a vivere riempie Emma di gioia, pur se capisce che non va manifestata. Infatti si limita ad accennare un sorriso. Giuditta invece se ne sta delusa, con le mani sui fianchi. Si gira e sguazza coi piedi nella pozza d'acqua dove venti pesciolini si muovono in parata come storni in cielo.

Cerca di afferrarli con le mani ma le ritira vuote ogni volta che le cala in acqua.

La sorella s'avvicina e la consola, tende le braccia, a gesti cerca di spiegarle che senza lenza i suoi sforzi saranno vani. Lo dice simulando dispiacere, ma in cuor suo è felice che la vita del pesce vero sia salva. A lei non piaceva per niente quell'uomo appollaiato sulla roccia come un avvoltoio in attesa del cadavere da beccare.

“Ma non capisci? Ce lo potevamo cucinare e mangiare!” esclama la piccola, mentre lei la guarda come fosse una bambola di quelle che hanno la voce registrata in pancia, parlano ma non sanno cosa dicono.

Che fatica essere più grandi! Tutti si aspettano qualcosa di più.

Per esempio che lavi la tazza dopo aver fatto colazione. Ed Emma lo fa.

Che sistemi al loro posto le matite dopo aver colorato gli album. Anche questo Emma lo fa, senza protestare.

Che rimetta nella custodia i DVD dopo averli visti. E lei lo fa col massimo ordine e poi li accatasta in un angolo della sua stanza.

Che si faccia il bidet dopo aver passato dieci minuti sulla tazza del bagno. Figuriamoci, in questo poi è pudibonda e precisa, ci pensa lei, non si fa toccare da altri.

Quella che è disastrosa è la cena di Emma. Il pranzo non si sa, mangia a scuola e solo le bidelle sono al corrente dei suoi ritmi, se lascia il primo o il secondo. Ma a casa la sera, Dio ce ne scampi, bisognerebbe legare la madre ad una sedia o ancora meglio farle un'endovena di Valium per addormentarla. In modo da non farla assistere alla cena della figlia maggiore.

Che avviene in questo modo: la si fa sedere a tavola ( e ci si riesce, anche se con fatica), poi si prova a circondarle il collo col nastro del bavaglino. E qui partono i primi mugugni. Emma ha capito che è roba da piccoli e se lo

vuole tenere sulle ginocchia come vede fare i grandi. Senonchè, a differenza di loro, non riesce a arrotolare la pasta con la forchetta e s'impiastriccia di sugo la maglietta.

Primi clamori materni.

Allora gli spaghetti le vengono tagliati corti e le si dà un cucchiaino per mangiarli. La pasta, da calda che era, è già diventata tiepida. Emma la guarda, aspetta forse che, rompendo la legge di gravità, il cibo si innalzi verso la sua bocca. Niente da fare, quello resta dov'è, la bambina lo contempla e intanto posa il cucchiaino e cerca un foglio su cui disegnare.

La mamma a questo punto assaggia gli spaghetti, naturalmente freddi, e comincia a strapazzare la figlia. Agitata lei, calmissima Emma.

Immaginate un ristorante con due tavoli.

In uno siede il cassiere della banca di fronte, che sta riaprendo gli sportelli al pubblico e il direttore sulla soglia che fa al suo uomo gesti di sbrigarsi perché c'è già una fila di clienti furiosi.

Nell'altro, serafica, l'iscritta a un circolo di "slow food".

I mezzo il povero nonno, che cerca di sollecitare la nipote e di calmare la madre. Difficilissimo compito, perché a Emma, con quel trambusto è passata ormai la poca fame che aveva e la genitrice oscilla fra due opzioni: a) quella classica, di inchiodare la figlia alla sedia finchè non ha mangiato tutto ciò che ha davanti b) quella più drammatica, di ritenere lui i responsabile della mancata cena ("Sei sempre tu che la distrai!" gli dice) e cacciarlo via di casa.

Se opta per la seconda c'è da giurare che Emma, dispiaciuta per la partenza del nonno, scoppierà a piangere. Se invece sceglie a prima, dovrà lei stessa restare inchiodata per un'ora al tavolo finchè Emma si sarà decisa a finire l'ultimo spaghetti.

Intanto Giuditta, che più furbescamente ha fatto sparire il cibo dal piatto in tre minuti, ritorna col pensiero alla giocosa atmosfera del mattino, agli

scogli e al pescatore, al bagno fuori stagione, ai pesciolini che le nuotavano tra i piedi e la va comparando con la serale tragedia.

Da una parte vorrebbe consolare la sorella, dall'altra rimettersi a giocare con le Barbie. Chissà, forse fa progetti per l'avvenire, di emanciparsi presto da casa. Non sa, la poverina, che ha solo cinque anni e che ne passeranno altri dieci quando, cambiato l'oggetto del contendere, sarà lei a lottare col genitore di turno per andarsene in discoteca il sabato sera, magari dopo essersi levata il rossetto e gli orecchini.

Così procedono le cose del mondo.

Il più tranquillo è il nonno, consapevole che presto sarà inchiodato su una sedia a rotelle dalla quale nessuno lo potrà mai cacciare.



## Le metamorfosi di Giacomo

Da quarant'anni Giacomo Renzi guidava il pullman che dal centro città portava brindisini e turisti all'Aeroporto del Salento e ormai stava invecchiando. Lo capiva dai movimenti rallentati del corpo, faticava a piegarsi per stringere i lacci delle scarpe.

Doveva bere due litri d'acqua al giorno per curare una ingravescente stitichezza. Il passaggio delle feci dal colon al retto fluiva meno velocemente che in gioventù. "Rallentato transito intestinale", questa la diagnosi del gastroenterologo. Anche gli escrementi dunque scivolavano via pigramente, così come si muovevano lente le gambe e doveva trascinare i piedi quando, a fine turno, scendeva dal predellino per posarli sull'asfalto della strada e dirigersi verso casa.

Invece più veloci di prima correvano i pensieri, ch'erano anzi in certo qual modo accelerati. Nello specchietto retrovisore le sagome dei passeggeri alla rincorsa del pullman gli apparivano più nitide del solito mentre si sbracciavano per bloccarne la partenza. Era come se il mondo intono procedesse più in fretta e il suo cervello ne cogliesse in anticipo l'affanno. Cos'era quel dissociarsi schizofrenico tra l'altrui azione e la propria? Adesso il suo corpo, testimoniava un logorio progressivo e ineluttabile. Tuttavia, anziché ribellarsi, si arrendeva senza rimpianti. Deve pur esserci una fine come c'è stato un principio, pensava. Ma perché gli scattavano in anticipo i pensieri? Si chiedeva anche.

Un altro segnale di questa imminente pace dei sensi, Giacomo la sperimentava, giorno dopo giorno nella indifferenza di fronte alle prepotenze stradali che i suoi concittadini manifestavano. Ai semafori, agli incroci, agli stop, in tutte quelle situazioni insomma in cui le regole del traffico avrebbero attribuito a lui e non agli altri la precedenza. E così cedeva pazientemente il passo alle vetture che, venendo da sinistra, si supponeva dovessero fermarsi. Gli automobilisti più indisciplinati vedevano quasi arrestarsi il suo pullman e lo lasciavano semifermo agli

incroci. Non di rado, qualcuno dei passeggeri a bordo brontolava a mezza voce, ma i rimbrotti, anziché scuotere Giacomo e renderlo più aggressivo ne accentuavano la tolleranza, Al punto che, quasi sempre, i tempi prefissati dal percorso sforavano di dieci e venti minuti, provocando un rush finale all'arrivo, quando i viaggiatori, carichi di borse, trolley o pesanti valige, per la paura di perdere il volo, erano costretti a spintonarsi l'un l'altro verso l'unica portiera d'uscita, diventata uno stretto imbuto, scena di gomitate e alterchi.

A tutto ciò Giacomo assisteva passivo, senza curarsi di impropri ed occhiatacce. Piuttosto aguzzando la mente, prevedeva il blocco del check – in di fronte al primo sventurato che, impedito da valige e borse, si sentiva dire : “Mi spiace, il volo è chiuso”. Come in un film, gli scorrevano davanti immagini non ancora avvenute: la corsa del passeggero al banco informazioni, l'impossibilità di trasferirlo su un altro aereo e persino (sì, riusciva a leggere dentro l'animo adesso!), l'avvilimento del poveretto lasciato a terra, il suo rancore verso il responsabile della catastrofe, la decisione di tornare al pullman per regolare il conto con l'autista. Allora Giacomo metteva in moto. Anzi, per dirla tutta, cercava di mettere in moto. Ma ecco che la mano faticava a trovare la chiavetta d'accensione, urtava contro il volante, mancava tremolante il buco dove cercava d'infilarsi, poi girava finalmente e avviava il motore. Ma a questo punto il piede, anziché sul pedale giusto, poggiava sul freno. Ed era una danza frenetica per lunghi secondi, uno scalpaccio improduttivo, finché, era ora, il pullman partiva, col viaggiatore a pochi metri che agitava i pugni furenti contro colui ch'era stato la causa dei suoi guai. Giacomo, tirando un sospiro di sollievo, vedeva scorrere ai lati della strada gli ulivi, gli immutabili ulivi secolari del Salento e i cartelloni pubblicitari, con tutto ciò che gli faceva muta compagnia per ore e ore, da anni e anni, nel corso di una vita che ormai, lo capiva bene, non sarebbe stata più la stessa.

Quando la sera, a casa, provò a raccontare tutto alla moglie, mentre con mano incerta portava alla bocca un bicchiere di Negramaro, la donna continuò a guardarsi lo smalto delle unghie. Poi gli dissi: “Giacomo scusa,

mi aspettano le amiche per la canasta. Vai pure a dormire, farò tardi” e uscì, lasciandosi dietro una striscia di profumo così densa da poterla toccare. Non è quello solito, deve averne comprato uno nuovo, molto più caro pensò Giacomo mentre una pulviscolo di gocce gli si posava sulla fronte. Poi, guardandosi allo specchio rughe e capelli bianchi, vide muoversi le labbra e sentì la sua voce che, senza alcuna emozione, diceva: “Mi tradisce ancora”.

La prima volta era successo appena sposati, in viaggio di nozze. Corna da record. Col direttore dell'albergo a Taormina, un siculo moro e distinto. Almeno una piccola scalata sociale, dopo che Giacomo era autista e la moglie commessa di supermercato. Scalata per entrambi, perché il direttore-amante, per simpatizzare, aveva spostato la coppia nella sala VIP del Grand Hotel, dove festeggiavano a champagne senza sovrapprezzo. O meglio, la differenza col menù normale lo versava la signora in natura, fingendo improvvisi mal di testa per lasciar solo Giacomo. Che in spiaggia lui intanto si abbronzava serenamente, novello sposo. Quando poi il soggiorno fu prolungato da 3 giorni a 10 per via di una vincita alla roulette del casinò, il coniuge beffato cominciò a sospettare qualcosa, visto che spesso il croupier e il direttore parlottavano sul divano dell'ingresso.

Così era a quel tempo, uomo semplice ma dal cuore grande, tanto che fece dono al Signor Rinaldo (così si chiamava il fedifrago) del distintivo col logo dell'APS (aeroporto del Salento), che da anni si appuntava fiero sulla giacca.

Divenne tardi consapevole dell'avvenuto tradimento. Se ne accorse un anno dopo trovando una foto di Rinaldo con amorosa dedica nella borsetta di sua moglie. Ma veloce e spietata fu la punizione della peccatrice. Una serie di cazzotti in faccia che la riempirono di ematomi e la costrinsero dentro casa per un mese intero.

Questo faceva Giacomo, lento di testa ma rapido di mani. Il contrario di adesso. La metamorfosi per certi versi lo preoccupava. Era sconsolante impiegare dieci minuti per aprire con le chiavi la porta di casa tremolando nella serratura oppure ripartire col pullman quando l'ultimo passeggero era

sceso da un pezzo. Ma avvertire la rapidità dei suoi neuroni, intuire con anticipo quel che sarebbe scaduto, udire le voci lontane come fosse un licanthropo, essere tutto questo lo esaltava. Come se il suo controllo sul mondo lo facesse somigliare ad un veggente.

Capiva prima, ma reagiva dopo, insomma. Ponderava meglio le decisioni, questo era il vantaggio. Ecco perché l'ultimo tradimento della moglie, non gli procurava agitazione alcuna. Anzi, lo aiutava a mettere facilmente in pratica il proverbio sentito dal più saggio dei suoi amici "la vendetta Giacomo, ricordati, è un piatto da consumare freddo".

La moglie lo tradiva? Stavolta non l'avrebbe certo presa a botte. Anche perché si era dimostrata una punizione inutile. No. Si sarebbe seduto, anziché girovagare furente dentro casa. Avrebbe riflettuto a lungo per valutare una, due, dieci soluzioni. Anzi: La soluzione. LA SOLUZIONE FINALE, come quella di Hitler con gli ebrei. Non certo la soppressione fisica, per carità, quella non era nelle sue corde, ma qualcosa di più sottile e di più lento. Da assaporare giorno dopo giorno insomma.

Essere autista di pullman non vuol dire passare le serate in osteria, né leggere soltanto la Gazzetta dello Sport. Giacomo aveva fatto il liceo classico e non si era iscritto all'Università solo perché, affascinato dai "poeti maledetti", se n'era andato a Parigi contro il valere dei suoi. Abitava nel Quartiere latino per passare la notte a bere in quei pochi locali dove ancora si trovava l'assenzio. Poi, dopo un'epatite fulminante, passò al più ragionevole whiskey, la berrina di Bukowski, che, dopo Verlaine, era il suo poeta preferito.

Infine, tornò in Italia e superò, raccomandato dallo zio prete, il concorso per autista di autolinee. Giurando il falso nel questionario di ammissione: che mai e poi mai in vita sua aveva anche solo assaggiato un bicchierino di liquore. Severe sono le pene per chi guida in stato d'ebbrezza.

Qualcosa però gli era rimasta della sua trasgressiva gioventù, una abitudine per cui i colleghi lo chiamavano "il professore", cioè il piacere di

leggere. In casa aveva una discreta biblioteca. Lenta doveva essere la costruzione della sua vendetta contro la moglie, anche se la puttana meritava una scarica di legnate. “Maledetta troia, neanche un figlio mi ha dato” disse ad alta voce, poi si avvicinò alla libreria che occupava una intera parete del salotto e si chinò, con una fitta alla schiena, dove sapeva di trovare quel che cercava. Tirò fuori “La lentezza” di Kundera. A suo tempo lo aveva affascinato per come l’autore, dopo aver descritto i personaggi e costruito il motivo del contendere, ne predisponeva l’incontro finale intorno a una piscina, come un regista che dicesse al montatore “E ora attento, girami tutto in Slow motion. Pensieri e azioni, voglio una lentezza esasperante”.

Mentre Giacomo si ispirava al libro per consumare il suo piatto freddo, dentro una casa poco lontana, la moglie Betty chiacchierava con le amiche davanti a una torta al cioccolato, bevendo il vinello dolce che lei stessa aveva portato in dono. Non c’erano maschi e non c’erano tradimento, se non quello di aver preferito un’altra compagnia a quella del marito. La dose generosa di profumo era solo uno specchio per le allodole.

Da mesi Giacomo, preso dalle sue trasformazioni psicofisiche, non la cercava sessualmente. Fargli credere che usciva per un incontro galante non era altro che il classico trucco femminile per ricordargli che, se avesse continuato a trascurarla, sarebbe stata capace di mettergli le corna. In fondo era già successo. Solo una volta però, a Taormina. Da allora, ogni volta che un uomo le faceva il filo (era pur sempre una bella donna), avvampava di rossore. Il pretendente lo interpretava come segno di timida disponibilità. Invece era come se i vasi sanguigni del suo volto l’avvertissero: “Attenta, non ti scordare le mazzate che abbiamo preso cerchiamo di non fare il bis”.

Amare non lo amava più. Ma gli piacevano il suo buon umore, le carezze fuggevoli, le confidenze. E quanto avesse desiderato un figlio da lei. Il loro era divenuto un solido contratto. Le amicizie comuni, i viaggi insieme, l’emozionarsi ancora per un tramonto o una canzone dei tempi belli, le sue

improvvisamente comparse al supermercato con la scusa di dover comprare. Tutto questo rappresentava qualcosa a cui Betty non voleva rinunciare.

Ma il marito era ormai vittima delle sue premonizioni e di quel torpore fisico che gli preannunciava il declino, se non la morte. Il tempo dei viaggi lo considerava finito. Come si può viaggiare con una donna se il corpo non ti risponde? Se la mente si arrovela? Non cercava più il sesso ormai. Né con Betty né con altre.

Eppure femmine provocanti non mancavano sui tragitti del pullman, femmine emancipate pronte a volar via dalla sonnolenta provincia, che esibivano la voglia di trasgredire nella camminata, nel trucco, perfino nel modo di sedersi. Giacomo le guardava nello specchietto retrovisore, con le gambe scoperte d'estate e d'inverno, con i tacchi alti e le ginocchia divaricate, senza pudore.

Che lo volessero provocare era un'illusione. Con i suoi sessanta passati da un pezzo, lui era solo l'autista curvo sul volante, un accessorio del pullman. Come i sedili e le maniglie. Gli sguardi delle ragazze lo trapassavano come fosse aria. E neppure fresca, aria stantia.

Sì, le odiava in fondo. E l'odio s'era trasferito sulla moglie. Nelle incursioni al supermarket durante il giorno di riposo, la vedeva rovesciare indietro la testa per mostrare il collo e il seno, ridere alle battute dei clienti, parlare al cellulare mostrando la lingua fra i denti.

Betty civettava. Trent'anni dopo Taormina civettava ancora. E non di certo con lui. In più stava di nuovo per tradirlo. Meritava la definitiva punizione.

In quel momento squillò il telefono. Giacomo rispose. Era Adriana, l'amica di sua moglie (la complice, pensò lui).

“Ciao Giacomo” gli disse allegra: “Senti, sono qui con Betty che parliamo delle vacanze di agosto. Lei vorrebbe tanto andare nei Paesi Baltici, ma dice che tu sei fuori forma e non ti vuoi muovere da Brindisi. Io invece penso che ti farebbe bene. Là c'è un bel fresco. Si va a Roma e si prende il volo diretto per Riga. Dice Betty che la città antica ti piacerebbe molto, ci

sono i palazzi liberty e una bellissima cattedrale. Anche mio marito sarebbe contento. Dai, perché non reagisci? Se venite voi due, per noi sarebbe più divertente che ne dici? Fatti convincere da me, lei la vedo pessimista e non troverebbe le parole giuste”.

Lui rimase in silenzio. Tutto si aspettava meno che questo. Ma allora? La sua precognizione del tradimento? La sua vendetta lenta preparata con cura? Il libro che stava sfogliando in cerca d'ispirazione? “Chi tace acconsente!” fece gioiosa Adriana “Posso dare la buona notizia? Guarda che verrebbero anche Marco e Adele, faremo un bel gruppo. Sarà una vacanza indimenticabile, da Riga potremo andare a Tallin e San Pietroburgo è a poche ore di treno”.

San Pietroburgo, una volta Leningrado. I palazzi del Restelli, l'incrociatore potemkin e soprattutto l'Hermitage, con i quadri di Matisse. Certo che sarebbe stata una vacanza indimenticabile, pensava Giacomo “Voglio parlare con Betty” disse. Si sentiva frastornato. Sudava gocce di odio che lo lasciavano come depurato. Buttò giù un bicchiere di Southern Comfort, tutto d'un fiato, ma aveva ancora la lingua secca quando sentì la voce della moglie “E' un viaggio organizzato Giacomo, non devi pensare a niente. Dimmi di sì, ti prego. Ci tengo molto. E ci farebbe bene, tu sai cosa intendo dire”.

Giacomo chiuse il libro e si alzò dalla poltrona su cui era seduto. Si alzò di scatto, come non faceva da mesi, e le gambe risposero subito al comando. Non solo riuscì a infilare il libro tra gli altri, nel piccolo spazio vuoto, senza la minima difficoltà. “Sai, forse le cose stanno cambiando. Dovevo dirti una cosa stasera poi sei uscita all'improvviso e ho sentito tutto quel profumo” “Come? Ripeti, non capisco, qui hanno alzato il volume della musica”

“Dico di sì, certo che vengo. Ci puoi contare”.

Poi chiuse la comunicazione, con espressione di dubbio e di trionfo, senza neanche aspettare la risposta della moglie.

## **Il Geometra Ronzoni**

Erano le dieci di sera. Normale che gli fosse venuta fame, dopo una giornata che avrebbe ricordato per anni.

Sicuro che nel panino ha messo pomodoro e insalata? Domandò al ragazzo di Granbuger “Certo, me l’ha detto due volte, lo riapro così controlla?” “No, anzi scusi” rispose il geometra Ronzoni, che lì si sentiva un estraneo a centinaia di chilometri da casa. Brindisi non era circondata da montagne come Frosinone, la sua città. Con quelle frecce che indicavano Grecia di qua e Albania di là, gli sembrava di essere all’estero. Una pizzeria ogni dieci metri e una pasticceria ogni venti. Pareva che qui mangiassero soltanto. Eppure erano magri, i maschi.

Le donne no invece, ben piazzate, cosce e polpacci robusti. Però quasi tutte piatte. D’altronde, pensava il geometra nel prendere il pacchetto col suo hamburger, vogliamo parlare del seno delle ciociare? Nel dopoguerra chi aveva in casa una balia di Sora o di Arpino poteva anche scordarsi l’indirizzo del lattaio. Poppe grosse avevano, generose, così gonfie che a lui bambino veniva voglia di strizzarle per farle zampillare come una sorgente.

Ricordi, del secolo scorso ormai.

Adesso era lontano dalla famiglia, per seguire certi lavori che una ditta pugliese aveva subappaltato a quella fondata da suo nonno. Nonno Augusto, gran brava persona, era morto da un pezzo e la ditta stava facendo la stessa fine. Il progetto brindisino era l’ultima occasione per farla sopravvivere. I due terzi del futuro compenso erano stati già versati come tangente, i lavori programmati in economia, il committente, la Regione Puglia, aveva già faxato due solleciti. Per questo lui, il geometra in persona, che mai aveva lasciato la terra natia perché odiava viaggiare,



stava girovagando in luoghi sconosciuti che mai aveva visto né mai avrebbe desiderato visitare.

Alla fine di settembre l'autunno s'era presentato con vento e pioggia. Solo due giorni di furia. Poi il ritorno del sole aveva richiamato sul lungomare la folla dell'estate. Tutti coperti perché faceva freddo, ma pur sempre allegri, chi spingendo carrozzelle, chi parlando di calcio, chi leggendo seduto in panchina.

Il geometra Ronzoni, dopo aver ispezionato il suo cantiere in condizioni miserande, cercava di ribaltare il cattivo umore unendosi al popolo festoso davanti al golfo.

Senza essere elegante, appariva distinto, con giacca blu e pantaloni beige. Tant'è vero che, quando si sedette al tavolo di un ristorante su cui aveva preso informazioni ("si mangia bene e non è caro" questo dicevano in albergo), il cameriere lo trattò con deferenza.

"Avete uno spaghettono coi frutti di mare?" sondò guardingo il geometra, che ancora non aveva ricevuto il menù con la lista dei prezzi. "Benissimo, spaghettono allo scoglio" decretò l'uomo in giacca bianca e pantaloni neri. "E per secondo?" "Prenderei frutta o dessert" rispose con nonchalance Ronzoni, timoroso per il suo budget. Il socio frosinate gli aveva raccomandato di risparmiare. "Una bottiglia di vino bianco?" chiese ancora il cameriere "No grazie. Dopo ho da lavorare e devo restare lucido" fu la prima bugia che gli venne in mente. Poi pensò, accidenti, è domenica. Allora aggiunse "Faccio il chirurgo e devo montare di guardia".

Il cameriere, come ogni persona di buon senso, sapeva che la guardia comincia al mattino e non il pomeriggio, fece finta di crederci. "Bene, allora dell'acqua. Come la vuole, gassata?" "Perfetto grazie" rispose il geometra e si mise a sfogliare il quotidiano appena comprato. In prima pagina c'erano le solite notizie: il debito pubblico, la disoccupazione, i matrimoni gay, per cui andò direttamente alle notizie sportive: le partite di calcio, Serena Williams che aveva battuto a 207 all'ora, nulla di eccitante.

Nel frattempo il primo era arrivato. Mandava un buon profumo. Guardò intensamente il mare. Gli spaghetti allo scoglio mangiati davanti al mare era il massimo, anche l'occhio vuole la sua parte. Un gamberone troneggiava su cozze vongole e calamari, il tutto intrecciato con linguine al dente e un'ombra di aglio rosolato il giusto rendeva parecchio appetitose. Il piatto era un trionfo di colori e il geometra, controllando che nessuno lo vedesse, lo fotografò col cellulare e lo spedì subito a un amico. Un primo così a Frosinone non s'era mai visto e per trovare qualcosa del genere bisognava farsi cento chilometri fino a Sabaudia o Terracina. Il fine pranzo si metteva bene dunque, tanto più che la macedonia era una vera delizia, con la frutta stipata in un coppone di cristallo di notevole fattura.

Nulla faceva presagire la tragica giornata che lo attendeva.

Se ne stava beato a godersi il solicello e immaginare legioni romane che, al termine della via Appia, duemila anni prima si imbarcavano per conquistare l'Epiro e l'Ellesponto.

Alle medie aveva una grande passione per la storia, ma in casa serviva un geometra per la ditta di famiglia e non ci fu verso di far ragionare suo padre. Gente all'antica i Ronzoni. Mentre il giovane prendeva il suo diploma, intorno si scatenava il '68. Provò a farsi crescere i capelli e la madre glieli tagliò di notte, mentre dormiva. Il padre gli strappava di mano i libri di Marcuse. Perfino la cameriera lo spiava per riferire le sue mosse ai genitori. Alla fine si rassegnò.

L'unica cosa su cui non volle cedere fu il matrimonio combinato con la cugina, una vergine di trent'anni che accompagnava la zia al mercato sgranando i chicchi del rosario. Portava occhiali con lenti spesse due centimetri e quando si diedero il primo bacio era così agitata che gli morsicò la lingua.

Tirò un gran sospiro a questi ricordi e si alzò dalla sedia. Davanti il mare sfavillava. Si lasciò contagiare dalla luce che si rifletteva sui palazzi bianchi e per un poco camminò coi brindisini, ogni tanto alzando gli occhi a cercare le sue montagne che non lo avevano seguito.

Il cantiere l'aveva visto, per il pranzo aveva speso 20 euro, l'equivalente di un filetto al pepe nel ristorante più "in" di Frosinone, poteva considerarsi soddisfatto. Era tempo di farsi un riposino e si diresse perciò verso l'albergo. Pur non avendo bevuto vino, piombò in un sonno pesante, favorito dal silenzio della domenica.

Sognò di essere seduto all'ombra di un ulivo nella campagna di Veroli, non lontano dall'abbazia di Casamari dove la sua promessa sposa biascicava preghiere contro i peccati della carne.

Quando si fu svegliato, controllò che mancava troppo tempo all'ora di cena per abbandonarsi all'ozio e gli tornò in mente una multisala vista nella camminata mattutina. Era deserta, con un infinto parcheggio davanti e, appesi alle entrate, cartelloni di almeno otto film. Gli ricordava il cinema di Colleferro, dove spesso andava col padre perché adiacente al più vasto cantiere della zona, in un immancabile passeggiavano per ore, tra laterizi e gru, col genitore eccitato e lui sempre più depresso.

Di domenica, i film della multisala Andromeda di Brindisi, come in quelle di tutta Italia, cominciavano alle quattro del pomeriggio ma il geometra Ronzoni, privo di senso dell'orientamento, girovagò a vuoto e giunse che gli spettacoli erano iniziati da oltre un'ora.

Quella che di mattina sembrava un'oasi di pace, si era trasformata in un inferno. Disco-music a tutto volume e centinaia di teen-ager. Maschi coi capelli alle Pogba, rasati sulle tempie e ritti come creste di gallo dalla fronte alla nuca, strisciati di biondo e di verde. Le femmine in minigonna e coi reggiseni che spingevano in alto i capezzoli. Parevano detonatori di bombe a mano. Il pavimento coperto di pop-corn e una torma di ragazzini urlanti che, in attesa di film tipo "Il conquistatore delle galassie" o "L'allegria banda Disney" prendevano a pallonate le vetrine di un bar da dove usciva nauseabonda puzza di hamburger da due euro, verniciati di senape e ketch-up.

Il geometra Ronzoni si sentiva venire meno e, anzi chi attendeva l'inizio degli spettacoli dalle 18, decise all'istante di fuggire.

Si rivolse a un signore che scendeva dalla macchina al parcheggio e timidamente domandò: “Scusi, da che parte si va per il lungomare?”. Udì come risposta dei suoni gutturali che lo lasciarono interdetto. Sarà albanese, pensò. L’informatore, che aveva parlato in dialetto brindisino, comprese di avere davanti uno straniero e, poiché andava di fretta, alzò un braccio e tese l’indice della mano in direzione di un cavalcavia poco lontano.

In realtà aveva appena chiesto al povero geometra: “Ma tu dove hai parcheggiato la macchina?” con ciò intendendo che sarebbe stata una follia incamminarsi a piedi verso il lungomare.

Il ciociaro invece, abituato alle brevi distanze della sua terra, ove un borgo si alterna a un altro e le passeggiate non sono una migrazione proibitiva ma una ginnastica salutare, si avviò al cavalcavia certo che, giunto alla fine, la brezza che spirava dal mare lo avrebbe condotto alla meta.

Ripassò anzi ciò che avrebbe voluto ammirare: le famose colonne erette dai romani al termine della Via Appia, al di là delle quali si navigava verso l’oriente misterioso: l’Epiro, la Ciliria, l’Ellesponto o, più a sud-est Cipro, Antiochia e Cesarea Marittima, e poi ancora Alessandria con la famosa biblioteca, una delle meraviglie del mondo allora conosciuto.

Allietato da questi pensieri e superato il cavalcavia, il geometra Ronzoni si allarmò vedendo che, oltre, c’era solo una brulla campagna dall’erba scolorita per via dell’ossido di carbonio e che la puzza di catrame copriva il profumo del mare, ammesso che verso il mare si stesse dirigendo.

La strada proseguiva dritta allargandosi fino a diventare un’arteria a quattro corsie e, benchè aguzzasse lo sguardo, il camminatore solitario null’altro vedeva se non macchine sfreccianti. Niente case, né a destra né a sinistra. Niente alberi, solo un piattume d’erba bruciacchiata e serpentoni d’asfalto che si incrociavano e si accavallavano come montagne russe. Intanto si era fatto buio e, per l’incauto che vestiva una giacca scura, il pericolo di essere investito dai bolidi che procedevano a 150 all’ora, si faceva di minuto in minuto più concreto.

Ma ad un tratto, come al viaggiatore sperduto nel deserto appaiono prima una, poi due, poi un gruppo di palme che lo rincuorano avvertendolo: coraggio, c'è vita, c'è acqua! Così il geometra Ronzoni vide in lontananza uno, forse due, se non addirittura tre cartelli stradali indicatori. Su ognuno di questa un rettangolo, una freccia e un nome.

Di fronte a una tale visione, l'avvilimento si trasformò in gioia, tanto che il geometra, stonato, stonatissimo, ma non lo poteva sentire nessuno, cominciò a cantare la nenia dei pastori in transumanza, quando superate le aspre montagne della Ciociaria, vedono le greggi rincorrere le distese d'erba fresca di pianura, i pascoli tanto attesi, dove troveranno riposo e cibo.

Ma enorme fu la sua delusione quando, avvicinandosi ai cartelli, riuscì a leggerne le indicazioni. Su una vide scritto Bari, sull'altro Taranto, sul terzo Ospedale. Dopo un primo senso di sconforto, cercò di ragionare. Bari e Taranto di certo non erano la giusta meta, ma Ospedale non poteva che essere quello di Brindisi. Fu dunque da quella parte che si diresse con rinnovato vigore anche se, leggendo l'ora sul cellulare, capì che doveva aver percorso almeno sei chilometri. Se li sentiva tutti nelle gambe e soprattutto nei piedi indolenziti.

Mentre l'oscurità lo avvolgeva, pensò con tenerezza a quella volta che sua nonna, rimproverato il padre che se era portato appresso due ore per cantiere, dopo avergli detto "Ma ti pare che si fa camminare così un bambino? Non vedi che barcolla?" lo fece sedere e gli mise a mollo i piedi in un catino d'acqua calda, che sollievo aveva provato! Ma catini non ce n'erano lì intorno, al massimo qualche piatto rotto gettato lì come in una discarica di mondezze. In quanto all'acqua calda, neanche a parlarne. Tirava vento di tramontana che lo faceva rabbrivire.

Da giovane una volta, di nascosto al padre che lo considerava un film osceno e decadente, l'allora futuro geometra Ronzoni aveva con sommo piacere visto "Roma" di Fellini. Ancora ricordava la scena girata al rientro domenicale dal mare su una delle strade consolari, l'Aurelia forse, o la Salaria, anche stavolta al buio. L'oscurità, nel film, e la solitudine dei forzati del week-end inchiodati al volante, era rallegrata dai roghi delle prostitute che, come in un sabba infernale, esibivano le loro nudità. Non era gioco perverso, ma spettacolo pirotecnico, carnevalesco quasi. Mancavano solo i mortaretti e i fuochi artificiali e sarebbe stata una Piedigrotta, trasferita da Napoli a Roma.

Ma nulla di tutto questo distraeva il geometra errante. Le uniche luci che apparvero, finalmente a Squarciare il buio, furono quelle dell'Ospedale di Brindisi, che gli apparve all'improvviso come l'astronave di "Incontri ravvicinati". Solo che non ne uscivano marziani, ma ambulanze.

"Ecco cosa faccio! Esclamò convinto Ronzoni, che in quel frangente più malato non poteva essere, sia di anima che di corpo".

Ma, a ben valutare, l'ospedale distava un chilometro buono.

D'improvviso, come nei film "Arrivano i nostri!" si accesero le sue speranze. Quasi sbatté il naso contro un cartello su cui sicuramente, inequivocabilmente, era scritto "BRINDISI CENTRO". Quanto il centro della città fosse vicino o lontano non era dato saperlo poiché nessun chilometraggio completava la scritta, tanto che il geometra, abituato per lavoro ai numeri precisi, si propose di rivolgere un reclamo all'Assessore ai Trasporti e al traffico del comune.

Ma queste erano faccende del domani, quel che contava adesso era mettersi in salvo. Trovare una casa, un benzinaio, un androne, un bar, una qualsiasi forma di vita insomma dove potersi schiantare su una sedia.

Tutto ciò che vide il poveretto fu invece un supermercato, miracolosamente aperto di domenica.

"Magnifico" pensò. Intanto mi metto un po' al caldo. E poi chiederò un passaggio. I brindisini sono cordiali e generosi: hanno anche dato ospitalità agli albanesi al tempo degli sbarchi clandestini, non respingeranno me che sono italiano come loro.

Di ciò convinto, si accostò all'ingresso e vide un signore ben piazzato, anzi, un po' sovrappeso a dirla tutta, che pigramente faceva la guardia ai carrelli della spesa messi in fila. La domanda fu sempre la stessa, a riprova di quanto i ciociari siano testardi: "Scusi Signore, mi potrebbe indicare la strada per il lungomare (e qui, a scarso di equivoci, specificò: di Brindisi). Temo di essermi perso". Se l'avesse chiesto a un albero avrebbe almeno sentito un fruscio o visto un ondeggiar di foglie. Il tipo invece non si scompose minimamente. Lo guardò a lungo, poi si voltò e scomparve nell'interno del negozio. Lo aveva semplicemente ignorato.

Il povero geometra rimase affranto, immobile, a un passo dal tracollo. Ma qui gli venne in aiuto il Santo Protettore dei Ciociari, che s'incarnò in una amabile Signora di mezza età. "Ha bisogno di un passaggio? Lo sa che ha un aspetto orribile? Forse si sente male. No, non mi dica nulla, la porto io al sicuro, ho qui la macchina. Venga, si accomodi". La donna era prosperosa e vestita di rosso e portava una parrucca bionda

e delle calze a rete. Fece salire su il geometra, gli raccomandò di allacciare la cintura, poi tirò un lungo sospiro. Lo guardò meglio, gli vide la faccia sudata e i pantaloni spiegazzati, ma anche il blazer blu che gli dava un tocco di distinzione. Ci pensò un po' sopra e poi gli disse: "Guarda, sarebbero cento euro, ma per lei facciamo cinquanta, compresa la camera. Vedrai, è un alberghetto pulito ed è qui vicino. Di domenica sera a quest'ora clienti non ce ne sono. Faremo tutto con calma. Ah, ovviamente al preservativo penso io, ho anche quelli al gusto di fragola".

Fu allora che il geometra Ronzoni si pentì di non aver sposato la cugina vergine col rosario, ma fece buon viso a cattivo gioco.

Assaporò il calduccio dell'utilitaria, guardò le non disprezzabili cosce della signora e, rassegnato, disse: "Va bene, andiamo pure, ma dopo ho bisogno di un favore da lei. Mi dovrebbe dare un passaggio fino al lungomare".

## La giostra

Roma, un sabato di luglio, le sei del pomeriggio. Una donna di mezza età, magrolina e bassa, aggredisce l'ambulante che cerca di venderle una borsa griffata, di quelle false. Gli spettatori altoborghesi della Roma-bene, che prendono l'aperitivo nel caffè chic del quartiere, non si scompongono più di tanto.

L'assalito è un giovane di colore, nordafricano forse. La simpatia del pubblico più anziano va dunque alla signora che se ne stava inizialmente tranquilla a prendersi un Campari, quello col calice spolverato di zucchero. Si è infastidita perché l'abusivo quella borsa gliela spingeva sotto al naso con eccessiva insistenza.

Troppo caldo, troppa fatica muoversi, vediamo come, va a finire, pensano i clienti del bar. Il venditore, preso a parolacce pesanti per una signora così distinta ("Torna al tuo paese negro di merda!") lui reagisce e la urta facendola scivolare sul marciapiede. Nei pressi c'è un poliziotto che suda sotto il casco. La donna lo chiama, lui si volta dall'altra parte. Qualcuno ride ai tavoli del bar. Ma la furia in gonnella, anzi, per la precisione, in jeans, si rialza e corre a tirarlo per un braccio finché lui rassegnato dice: "Va bene, va bene. Vengo". L'ambulante la guarda strafottente, da mesi ogni giorno versa una tangente. Però ci sono i testimoni. La guardia deve intervenire e arresta il marocchino. Gli altri africani, chi con collane pendenti dalle braccia, chi con statuette di legno e zanne di vero o finto avorio, si danno alla fuga, tra gli applausi dei riccastri, metà dei quali sono loro clienti abituali.

La protagonista dell'alterco, che in famiglia è una casalinga mansueta e non ha mai torto un capello a nessuno, ancora ansimante si avvia all'utilitaria parcheggiata vicino al marciapiede, aprì la portiera e si accascia al posto di guida. Non accende il motore. Rimane per dieci minuti immobile con la testa sul volante. Perché, si chiede, ha assalito il povero marocchino, reo soltanto di aver proposto con troppa enfasi la sua merce?

Eppure sa bene come i magrebini sfoderano le loro arti di venditori. Era stata col marito a Marrakech, nella famosa piazza del mercato, e li aveva visti all'opera, acquaioli e incantatori di serpenti, tintori di pellame e commercianti di tappeti, apprezzandone le movenze pittoresche e i coloriti richiami. Si era persino divertita quando proponevano di comprarla, in cambio di dieci o venti cammelli. Detto ora suona clamoroso, ma più volte aveva sussurrato al marito quanto preferisse quella gente semplice agli abitanti del quartiere benestante in cui viveva a Roma, fra donne



con labbra e tette gonfie di silicone e maschi vestiti di lino stropicciato e Rolex d'oro al polso.

Adriana si fa forza e mette in moto, ma i suoi guai non sono finiti.

Mentre è ferma al semaforo che scatta dal rosso al verde, una signora dietro di lei strombazzava all'uso dei romani, urlando "Ennamo passa!". Adriana scende dalla macchina come una vipera calpestata e buon per lei che l'altra ha bloccato la sicura dello sportello, altrimenti l'avrebbe sfigurata e sarebbe forse finita nel furgone di fianco al marocchino, con le conseguenze che il lettore può facilmente immaginare.

Di fronte all'impossibilità di strozzare l'impaurita signora, risale in macchina e riparte. Si dirige velocemente verso casa. Non suona (nessuno le aprirebbe) e, appena entrata, prende il telefono e chiama il suo analista, uno psichiatra ottantenne, ma ancora lucidissimo, chiedendogli un colloquio urgente. Vuole capire perché è diventata così irritabile, anche se ne intuisce i motivi. Alcuni cornici, altri acuti, disgrazie passate e recenti che, assommandosi, la stanno portando alla soglia di ciò che oggi si definisce "burn out" ma che una volta si chiamava più semplicemente "esaurimento nervoso". Qualcosa che da mansueto ti fa diventare irascibile e può essere l'anticamera del bene più terribile "raptus" capace di farti uccidere.

Sì, Adriana, proprio lei che per anni era stata generosa e servizievole, la prima ad assistere un'amica malata o a perdonare le scappatelle del marito, adesso ha sviluppato un odio feroce verso il mondo interno. Perché?

Per capirlo, bisogna tornare indietro di qualche mese. Il figlio Massimo, giovane ufficiale in artiglieria, tenentino delle belle speranze, era l'unica persona che Adriana amasse senza riserve. Al marito Fabio voleva bene, si trovano d'accordo su molte cose, ma da troppo tempo il cuore non batteva più per lui. Parlavano ancora, questo sì. Andavano spesso al cinema insieme, qualche volta al buio si tenevano per mano, si sentivano fieri del figlio e dei suoi successi.

Ma era finito il tempo dei viaggi emozionanti.

Marocco, India, Portogallo.

All'epoca erano ancora in cerca di vita. Adesso il tran-tran quotidiano aveva preso il sopravvento. Adriana mandava avanti la casa, brontolando al marito che, pur essendo ingegnere, non sapeva neanche cambiare una lampadina fulminata.

Figuriamoci fare i conti col commercialista o andare a spedire una raccomandata alle poste.

Del resto lei non gli chiedeva nulla lo lasciava libero di fare i suoi comodi: aveva la passione della caccia e se ne andava con gli amici in Lapponia e in Ungheria. Partiva triste e tornava contento. Alla moglie bastava non vederlo gironzolare insoddisfatto per casa durante il fine settimana. Era prossimo alla pensione e Adriana preoccupata, già lo immaginava seduto sulla poltrona del salotto a cambiare spazientito i canali della TV o uscire di malavoglia a far passeggiare il cane nel quartiere.

Gran parte delle sue attenzioni le rivolgeva a Massimo, che faceva servizio a Roma e quasi tutti i giorni rincasava per pranzo. Se voleva la pasta, gli preparava il sugo. Se chiedeva la carne gli tagliava del tenero filetto. Si aspettava di vederlo contento, ma come era sorridente da bambino, così era diventato ombroso alla soglia dei trent'anni, età spartiacque che riserva crisi a gran parte del genere umano. Una sciagura infatti si prospettava nella famiglia priva di slanci e sorprese, la missione del figlio in zona di guerra.

Per Adriana cominciò un angoscioso conto alla rovescia. Qualsiasi cosa facesse, pensava al momento dell'addio.

“Non temere, sarà un arrivederci” dicevano le amiche più care. Ma sul giornale leggeva di militari mai più tornati a casa.

Anziché pregare, come faceva da ragazza, si ribellava a Dio e non andava più a messa, di comunione nemmeno a parlarne. Quando era sola in casa, si rigirava con tristezza tra le mani le foto del figlio: la prima comunione, la chiesa delle elementari e più avanti nel tempo, la prima divisa portata con orgoglio e la sua espressione che pareva dire “Stai tranquilla, mamma, non mi perderai”.

Arrivò prima la notizia che Fabio si sarebbe trasferito in Africa con la sua ditta per costruire una diga sul Nilo. Poi l'altra ben più grave: il figlio doveva partire per l'Afghanistan.

Adriana preparò le valigie del marito senza alcuna emozione. Non era certo la prima volta. Ma quando si dovette occupare di sistemare le cose di Massimo, il mondo le crollò addosso. Tanto per cominciare: quanto sarebbe stato via? E poi: laggiù faceva caldo e freddo? Stipò le valige fino all'inverosimile.

Da anni aveva fondato con le amiche un circolo letterario ed ogni mese sceglievano e leggevano un autore, più spesso un Nobel, per poi commentarlo insieme. Esercizio intellettuale che per lei, accanita lettrice, aveva rappresentato per decenni una vera passione. Ognuna, a turno, diceva la sua e di sera, tornando a casa Adriana ripassava mentalmente i commenti principali, distraendosi piacevolmente. Ma adesso aveva

rinunciato a partecipare. Le amiche la chiamavano in continuazione e lei vedeva il cellulare accendersi, ma lo lasciava squillare senza rispondere.

Passava ore sull'atlante geografico per imparare a memoria i nomi di estrose città e villaggi afgani. Aveva riletto "Il venditore di aquiloni" ambientato tra pianure e montagne di quel paese in capo al mondo, per decenni sconvolto dalla guerra. Sentiva al telegiornale che gli americani, come avevano fatto anni prima gli inglesi e poi i russi, lo stavano abbandonando. Per quale motivo allora ci mandavano suo figlio? "Missione di pace" era il nome ufficiale. I militari avrebbero protetto la costruzione di un ospedale pediatrico. Ma perché Massimo doveva rischiare la vita per i bambini di donne sconosciute, i cui mariti avevano sempre odiato gli stranieri?

Provò a fargli cambiare destinazione. A dirottarlo in Libano, forse altrettanto pericoloso, ma almeno più vicino. Non c'era stato niente da fare. Un paio di generali, mariti delle sue amiche, si erano mossi. Ma certe decisioni venivano prese più in alto.

Al contrario di lei, il figlio era contento "Lo sai mamma che quei posti sono bellissimi?" E le mostrava foto su foto, immagini col cielo azzurro, montagne rosseggianti, pianure cosparse di laghi trasparenti. "Tornerò presto, vedrai" le diceva abbracciandola.

Arrivò il giorno dell'addio.

La nave da guerra partiva da Taranto. Massimo si arrese alle insistenze della madre e accettò di essere accompagnato. Non era il solo. Sulla banchina del porto Adriana si mischiò a genitori, moglie e fidanzate.

C'erano anche molti bambini, inconsapevoli del pericolo a cui andavano incontro i padri. Alcuni toccavano il fucile, subito rimproverati, altri chiedevano "Papà, quando torni?" altri ancora sventolavano bandierine bianche rosse e verdi. Qualche madre piangeva. Lei no, sembravano forte. In realtà aveva consumate le lacrime durante notti di veglia.

Quando la nave salpò e scomparve all'orizzonte, un signore si avvicinò e le disse "E' la prima volta, vero?" "Sì", rispose lei, abbozzando un sorriso. "Non si preoccupi, mio figlio è alla terza missione, pare li mandino in una zona sicura". Adriana si sforzò di crederci.

La sua vita a Roma cambiò di colpo. Sedeva per ore davanti al computer parlando al figlio collegato via skype. Cominciò a bere. Dal vino rosso passò ai liquori. Prima era maniaca dell'ordine, adesso faceva le pulizie quando la casa traboccava di rifiuti.

Non si truccava più, era aprile e vestiva ancora gli abiti invernali. Al supermercato, non sopportava il trambusto della gente e il ronzio delle casse all'uscita.

Smise di andarci e si limitò a comprare quattro cose nella salumeria sotto casa. Quando il titolare, che la vedeva sempre più triste, le chiese scherzando "E un nipotino non ce l'ha questa bella signora?" lasciò pacchi e pacchetti sul banco, uscì e non si fece più vedere.

Girava malvolentieri in macchina, odiava chi non si fermava allo stop e chi la superava a destra. Più volte cambiò bruscamente direzione per investire un motorino finché capì che si era messa su una strada senza uscita. Allora cominciò a prendere l'autobus. Sedeva tra gli extracomunitari, guardando con odio quelli con la pelle scura che avevano fattezze indiane, afgane o pakistane. Con i venditori ambulanti era irascibile e più d'una volta litigò, diede e prese spintoni, urlò insulti.

Si rese conto che stava diventando pazza.

Col figlio non poteva più parlare perché i collegamenti con l'Afghanistan erano interrotti. Col marito solo telefonate brevi. Lui provava a raccontarle come procedevano i lavori ma lei restava in silenzio. Fino a che non si chiamarono più.

Neppure l'analista riusciva a consolarla. La caricò di antidepressivi, le aumentò il litio. Ma si ritrovava davanti un fantasma, non una donna.

Un fantasma avvolta dal silenzio. Finché un giorno le consigliò di ricoverarsi. "Per il suo bene" le disse "Ci vuole qualcuno che si prenda cura di lei e conosco un istituto dove sarà ben assistita". Non ci fu verso Adriana preferiva restare una larva, ma in casa sua. Non voleva farsi vedere da estranei in quello stato.

Una mattina rimase sdraiata a letto. Era sveglia, tuttavia sognava ad occhi chiusi.

Fuori faceva caldo. Era agosto e ogni tanto partiva un allarme dai palazzi vicini.

Continuava a tenere gli occhi chiusi e sentiva vicino suo figlio, che si toglieva la divisa e si sdraiava accanto a lei per riposare. Allora cominciò a parlargli. Lui "Mamma, perché mi racconti queste cose?" Ma lei non si fermava, gli ricordava di quando era bambino e lo portava alle giostre. Massimo era sempre su un cavallo bianco e agitava il braccio ogni volta che le passava davanti. Lui aveva le guance rosse per quanto era eccitato. Finché le diventò tutto rosso intorno. Ai muri della stanza, il cavallino di gesso, le tende della finestra, le mattonelle del pavimento, tutto aveva il colore del sangue. Sul vetro piovevano gocce di sangue benché fuori ci fosse

il sole. Ma lei restò tranquilla. Pensava, non importa, il mio amore è lì, mi saluta dalla giostra.

In quel mentre due ufficiali suonarono alla porta con le facce serie, come si deve quando si comunica una brutta notizia e si prepararono a vedersi aprire la porta dai parenti e tirarono fuori la busta con dentro la medaglia al valore e il foglio del ministero raccontava come il tenente era stato ucciso e i suoi resti rientravano a Ciampino l'indomani con un aereo speciale. Dovevano essere fieri di lui, come di un eroe. Nessuno venne ad aprire e se ne andarono.

Dentro c'era solo una madre distesa sul letto. Non poteva sentire. Era fuori di senno, ma felice perché lei suo figlio lo aveva davanti, vivo e sorridente, sul cavallo di una giostra.

Massimo era lì, che la salutava con la mano.

## “Sì, viaggiare...”

Non ho dubbi. Preferisco andare in macchina. Non sono vincolato agli orari di treni e aerei. Nessuno mi massacra urlando al cellulare. Marito e moglie non mi chiacchierano davanti per ore. E nemmeno, qualche sedile più in là, una ventenne scosciata e tatuata fa apposta a truccarsi ogni mezz'ora, con le labbra a cuore davanti a uno specchietto. Quando ti va fermi la macchina all'autogrill. Ti fumi il tuo bel sigaro, ascolti la musica che decidi tu. Se vuoi aria apri il finestrino senza chiedere il permesso. Carichi il doppio di valigie, tutto dentro, sul sedile vicino, su quello posteriore e dentro al bagagliaio. Appendi le giacche alle stampelle così non le stropicci. Ti stiracchi, allunghi le gambe, ti levi le scarpe.

E' vero. Niente corse appresso al treno che ti parte mentre stai vidimando il biglietto. Niente taxi, autobus, parenti che ti portano alla stazione scocciati. Niente coincidenze da rispettare, nessuno che ti chiede l'elemosina mentre compri il giornale, anzi nemmeno lo compri, tanto in auto non si legge. Così eviti le solite brutte notizie: i decapitati dall'Isis, gli assessori che prendono le mazzette, la ndrangheta che si infila a Ventimiglia. E non solo, ti risparmi le tempeste ormonali: niente pagine pubblicitarie con bikini Yamaha o modelle Calzedonia.

Quando viaggio, in macchina la macchina su cui viaggi è un'appendice di casa tua. Sai dove allungare la mano per trovare l'accendino o le tic-tac, sai che manopole girare se vuoi la brezza sulla fronte e il calore sui piedi.

Ma a rifletterci bene c'è un però. Anzi ce ne sono diversi, il mio punto debole sono i colpi di sonno. L'altra sera mi sono fatto cento chilometri di autostrada. Sapete, quelle autostrade del Sud che sono un cantiere perfetto, con frecce, deviazioni, sensi unici, limiti a 60, 70, 100 e poi all'improvviso 90. La mia testa si staccava dal corpo ogni dieci minuti, con Morfeo che le tendeva le braccia soporifero. Mi assopivo sulla corsia di sorpasso e mi ritrovavo dopo 10 secondi su quella di emergenza, con le macchine dietro che, prese dal panico, lampeggiavano come luci stroboscopiche in discoteca.

Conosco il rimedio in questi casi: aprire i finestrini per svegliarsi con folate d'aria in faccia. Ma allora serve il cappello per proteggerti, quindi la mano scivola tastando il sedile posteriore, esplorando mucchi di golf e cravatte, giornali e libri, fino a palpare il tanto sospirato berretto. Nel frattempo sei sveglio, ma quasi congelato.

POLLA, ATENA LUCANA, SALA CONSILINA. I cartelli stradali si alternano alla mia destra mentre cerco l'uscita di Benevento, senza sapere che: primo) mancano quasi cento chilometri, secondo) non c'è sull'autostrada nessuna uscita BENEVENTO. E allora, povero ma, ecco che mi faccio calcoli mentali sulla geografia del Sannio e dell'Irpinia, per capire dove accidenti ero. “Ma non ce l'hai un tom – tom?” mi chiederete. “O almeno una carta geografica stradale?” Sì che ce l'ho il tom – tom. Solo che non sono capace di usarlo. E poi, onestamente, quella voce di signorina ibernata che mi dice “200 metri e svolta a destra, poi 150 diritto” ecco, sinceramente, non mi ha mai convinto. Sarà che non mi piace prendere ordini dalle donne. In quanto alla carta stradali, innanzitutto vanno continuamente aggiornate (ovvero ricomprate), e poi, provate un po' a frugare nel cruscotto buio a 130 all'ora e leggere, con la vista da presbite ultrasessantenne, dei nomi piccoli come formiche.

E allora, ecco che sorge il pensiero che mai avrei voluto. Ma perché non ho preso una Freccia Rossa? Me ne starei comodo a sonnacchiare, oppure guardare il paesaggio che scorre fuori dal finestrino o fare un ritratto alla giovane dirimpettaia, con quei capelli morbidi e il suo prorompente, vederla che si mette in posa perché (oh no, non lo ammatterebbe mai!...) ma la cosa le piace, eccome. Regalarle alla fine il disegno con nonchalance, mettendo il cellulare al posto della firma. Vederla sorridere. Magari conversare un po' con lei. Oppure sentire solo un “Grazie” e immaginare chi è e dove scenderà e chi l'aspetta alla stazione e che mestiere fa.

Ed eccomi qui invece a forare il buio della sera con miopi pupille e aspettare ansioso un Autogrill dove mi prenderò un caffè doppio per svegliarmi oppure, al contrario abbasserò lo schienale per farmi 10 minuti di sonno e provare a ripartire.

E che dire del cellulare? E' là, poggiato vicino, che ogni tanto manda il suo “din din” (messaggio ricevuto) oppure squilla e poi dispettoso tace (chiamata persa).

E allora lo devi cercare a tastoni e per scoprire chi mi cerca e magari ti cade e s'infiltra tra il pedale dell'acceleratore e quello del freno. Così poi devo fare il contorsionista per ritrovarlo.

Adesso è di moda il viaggio in due. “Bla bla car” o qualcosa del genere, si chiama.

Metti che devi andare da solo da Roma a Trento, dieci ore di macchina. Che strazio, pensi. Allora vai su Google dove c'è un sito in cui potenziali viaggiatori, desiderosi di risparmiare sul treno o sulla benzina, si candidano per condividere il viaggio.

Ci ho pensato. “sono un po' asociale, ma perché non provarci?” mi sono chiesto.

Se però ti capita la depressa che usa il viaggio come dieci sedute di psicoanalisi e ti scarica addosso tutto il suo mal di vivere? Non puoi certo scendere alla stazione di Firenze e chiederle “Tieni, ecco le chiavi bella mia. Ti lascio la macchina, io proseguo in treno. Non è per cattiveria sai, ma è che così divento triste. Tu continua a parlare, fai conto che io sia ancora seduto vicino a te. Incidimi un nastro se vuoi, giuro che lo sentirò. Ma adesso mi prendo un bel rapido e ci vediamo fra sei ore davanti all'edicola nella piana principale del Trento. Ecco, questi sono i soldi per la benzina. Se ti va, stasera ti invito a cena, così mi dirai la conclusione del tuo lungo ragionare e ti prometto che, tra la frutta e il dolce, ti darò anche dei consigli”.

Come la metti la metti quindi, sta faccenda del “viaggiare viaggiare, viaggiare” che caratterizza la nostra e poca inquieta, ha il suo rovescio della medaglia. Metti che fai il chirurgo: operi, il giorno dopo parti e il povero paziente sanguina. Qualcuno te lo assiste come faresti tu?

Belli i tempi in cui solo mercanti, militari e missionari si mettevano in cammino a piedi, a dorso di mulo o di cavallo, oppure su traballanti carrozze. Cinque giorni da Roma a Firenze. Due mesi da Roma a Bisanzio. Se andavi in mare ti capitava un bel naufragio a Creta o a Malta e ti potevi girare l'isola, tipo “Avventura nel mondo”. Insomma, prima di partire, ci si doveva riflettere a lungo. Sì, perché, tra briganti in agguato, prostitute nelle locande, ponti crollati sui primi, erano talmente numerosi contrattempi che la maggior parte della gente ragionevole se ne restava a casa.

Lo so. Chatwin diceva che viaggiare è la dimensione naturale dell'uomo. Che i popoli nomadi sono pacifici perché non si scontrano tutti i giorni nei meandri della città, che il bambino si addormenta beato al movimento della culla teneramente sospinta dalla madre.

Però c'è anche il proverbio “Viaggiare è un po' come morire”.

Joseph Roth ha scritto “Fuga senza fine” ovvero il viaggio perpetuo di un ufficiale per la Mitteleuropa. Dove arrivava, là trovava un'aspettativa delusa. E si rimetteva in viaggio, triste più di prima. Questo quando andava bene. Quando invece andava male, come gli capitò a Baku, oggi in Azerbaijan, fu così colpito da un'affascinante



donna che “camminava avvolta dal suo silenzio come da un velo” che, il fatto stesso di vederla, concepirla e perderla per sempre pochi secondi dopo, gli diede una tal botta di depressione che cominciò a chiedersi: ma io fuggo VERSO qualcosa? (e allora beato me, quando la troverò starò là fermo tranquillo e beato) oppure fuggo DA qualcosa? E allora bisogna che mi sbrighi a capirlo, perché altrimenti diventerò presto pazzo.

Meno male che ora ci sono i VIAGGI ORGANIZZATI.

Quelli in cui te ne stai su un pullman con altri cinquanta prigionieri paganti e non devi fare niente, tanto fa tutto l'autista: si ferma, ti manda a fare pipì ti fa scendere nei bazar dove compri quello che ti mettono davanti caricato dalla sua percentuale, ti fa risalire, riparte, poi si riferma, ti fa visitare Paestum o Afrodisia, ti indottrina ben bene, ti riporta a bordo e ti scarica in un albergone dove la camera è già assegnata, il pasto (in genere pessimo) è già pronto, le tue ore di sonno (poche) sono prefissate da mesi e alle sei del mattino, quando vorresti girarti dall'altra parte nel letto per continuare quel sogno che ti piaceva tanto, ti incolonna verso la sala break fast dove, se sei in Giappone o in Norvegia, devi mangiare sushi e aringhe affumicate in un orario in cui cappuccino e cornetto sarebbero già un essenziale malloppo sullo stomaco.

Sì, l'avete capito. Odio i viaggi organizzati.

Meglio, molto meglio, il venditore di aringhe vederlo in piedi ai lati della strada, così il pesce non lo devi né annusare né mangiare. Di quella strada che stai percorrendo perché TU HAI DECISO di passarci. Vedi il tipo bizzarro col pesce secco che gli penzola dalla mano e allora pensi: ma guarda un po' che pozza! Qui, invece di arance e cocomeri, sulla statale vendono le aringhe. Ti guardi bene dal comprarle, anzi oculari, vai più avanti e, dopo 10 chilometri, se sei, mattutino, in Lituania, vedi due bionde ventenni in minigonna ai bordi delle strade che fanno l'autostop. Poco male se sono due lesbiche o se da dietro i cespugli spuntano i fidanzati, intanto sei TU CHE HAI DECISO quando e dove fermarti, non l'autista del pullman. Il tutto è più vario e, in apparenza, magari solo in apparenza, più libero.

Lo so, lo so. Il viaggio organizzato costa meno. Ti porta a vedere TUTTI i posti, nessuno escluso. Hai una guida professionale che spiega. Vero. Ma poi capita, come mi è successo in Israele sul Mar Morto, che la guida cade in preda a un delirio comiziale, mette a palla il volume del microfono, e appena risalito sul torpedone continua a spiegare e spiegare e ancora spiegare. Come si sono suicidati gli zeloti a

Masada. Che discorso ha fatto Bea Eleazar per convincerli. Dove stavano i torsioni dei legionari romani. Perché in fondo Erode il Grande, tanto cattivo non era. Dove forse l'hanno sepolto. Perché invece lì non c'è ma probabilmente giace altrove. Come mai i Sali del Mar Morto fanno bene alla pelle. E dove si comprano e quanto costano e come si usano. E... e... e...

Quando capita così saresti pronto a pagare per far legare e imbavagliare colui che ti sta rovinando le ferie.

D'altro canto se scegli LA VACANZA INDIVIDUALE, quella cui non si è schiavi del gruppo, in cui non contano le regole e c'è il brivido d'improvvisare, ebbene attenzione, perché ALTRE INSIDIE sono in agguato.

A 20 anni decisi di fare un viaggio in Spagna col mio migliore amico. Alla ventura. Senza itinerari prefissati. Entusiasmo alle stelle. Entrambi studenti di medicina. Lui futuro neurochirurgo perché "faceva molto fico" nel parco di un albergo al mare, prendersi il caffè davanti a un libro intitolato "Neuroscienze", "Chirurgia del cervelletto".

Volete mettere, rispetto a qualcosa tipo "Igiene del Latte pastorizzato" o "Patogenesi dell'Infarto", roba da far le corna e toccare ferro. Il mio amico aveva scoperto che i suoi libri, disseminati con nonchalance, attiravano le ragazze villeggianti come mosche sul miele.

Da qui partivano inesorabili conquiste. Io invece ancora non sapevo cosa fare, se il chirurgo, il radiologo o l'otorino, per cui in vacanza mi portavo dell'altro come potete immaginare "Cuore di cane" di Bulgakov o "Elogio dell'ozio" di Russell non erano efficaci richiami per le allodole. In più futuro neurochirurgo è anche un buon partito, cosa che le donne prendono in considerazione molto più di quanto si pensi. Un lettore di saggi e romanzi attira di più le intellettuali, notoriamente più bruttine.

C'era anche un'altra questione. Il padre del mio amico era ingegnere dirigente di una compagnia petrolifera. Il mio, un semplice tenente colonnello di artiglieria. Mi chiederete, che c'entra questo? C'entra e come, perché la sua famiglia era ricca e frequentava i cinque Stelle, la mia no e andava in vacanza nei più modesti soggiorni militari. Di conseguenza, diverso era il budget dei due ventenni viaggiatori diretti in Spagna.

Partimmo con la sua Giulietta Sprint Coupè, non certo con la mia Fiat 500. La macchina sportiva conta e come. Intanto per arrivare in Spagna in metà tempo e poi per attirare le giovani turiste tipo Barbie.

Devo dire che le prime 20 ore furono una pacchia. Il mio amico guidava lui tutto il tempo, al ritmo di tre caffè ogni ora, e fu così che giungemmo ad Alicante, in Andalusia, in meno che non si dica. Erano le 10 di sera e qui i nodi vennero al pettine. Lui, borghese, stanco e desideroso di una bella dormita, puntava come minimo a un 4 stelle. Io, più riposato, Bohèmien e con meno soldi in tasca, continuavo a indicargli le pensioncine da poche pesetas (inutile ricordare che all'epoca non esisteva l'euro). Questo già lo faceva innervosire e l'atmosfera in macchina non era gradevole come alla partenza.

Quel che scatenò la sua rabbia fu quando feci una proposta che a me pareva simpaticamente alternativa: "Guarda che bella spiaggia e senti che caldo fa. Perché non si dorme sulla riva del mare? Stendiamo una coperta e guardiamo le stelle in cielo". Capii all'istante che avevo perso un amico. Di colpo accostò la macchina al marciapiede, scese, mi prese lo zaino dal bagagliaio e lo depositò per terra. Poi aprì la mia portiera e disse: "Scendi, ci rivediamo qui domani a mezzogiorno". Tornò al posto di guida e ripartì, entrando pochi metri più avanti nel viale alberato dell'hotel più lussuoso della città. Nemmeno un 5 stelle. Era un Relais Chateaux dal rassicurante nome di Villarreal e la foggia di un castello merlato finto-antico (o magari medievale sul serio) dov'erano parcheggiate Bentley e Aston Martin.

Non mi rimase che dar corso alla mia notte avventurosa. Mi addormentai effettivamente sotto un cielo stellato che ancor oggi ricordo per quant'era bello, ma già prima dell'alba, il caldo afoso s'era trasformato in freddo pungente, per cui fui costretto a indossare tutti i maglioni portati da Roma. Non parliamo del risveglio. Di avventuroso non ebbe nulla, sarebbe stato più esotico un risveglio a Ostia.

La spiaggia, prima deserta, era brulicante. Sì, Alicante-brulicante. Non un metro quadrato libero. La città, una specie di Napoli in formato più ridotto, si era riversata sul mare. Urla di ragazzini, richiami di madri, clacson di auto bloccate infila sulla litoranea. Quando mi arrivò in faccia la pallonata di giovani calciatori ansiosi che mi svegliassi per lasciare libera l'area di porta, guardai l'ora ed erano appena le dieci. Mi mancavano ben due ore all'appuntamento col mio amico. O meglio ex-amico, perché da allora il rapporto tra noi non fu più lo stesso.

Ogni cosa ha i suoi pro e i suoi contro, si potrebbe concludere. E ammetto che sarebbe un finale ragionevole. Ma io sono un po' testardo. Sulla comodità del treno o dell'aereo nulla da eccepire, ma imbracarmi in un charter che parte all'alba e arriva a mezzanotte o stiparmi su un autobus con le ginocchia che urtano la bocca.... Ebbene questo no.

Quel che mi piace ora è viaggiare da solo. Se mi serve un amico me lo trovo strada facendo.

## Le telecamere dell'Hilton

Il ragioniere Luigi Delle Piane era talmente bravo ad assicurare chirurghi e qualsiasi cosa che avesse massimo 40 anni. Da Teramo lo avevano trasferito a Roma, quartiere generale dell'Assieuropa.

Si era portato dietro la moglie Antonia e i due figli piccoli.

Gli avevano dato un appartamento in centro e, all'Eur, un grande ufficio panoramico, di quelli che si vedono nei film americani, con pareti di mogano e scrivania presidenziale. C'era perfino un angolo – bar, pieno di bottiglie colorate. In apparenza liquori, in realtà acqua, acqua di rubinetto. Trasparente, a simulare vodka o gin, rossa come il Campari, azzurra color curacao. Al suo bar privato Luigi teneva molto, ma era stato alcolista e non voleva ricaderci. Ogni sera, quando ancora viveva a Teramo, si faceva mezza bottiglia di Sambuca e mezza di Negroni, nel giro di due ore, conversando. Poi rimasto solo, mischiava Shock 84 e succo di frutta, sempre roba dolciastra insomma, quella che rovina il fegato. “Non fumo, non vado a donne, almeno lasciatemi bere”, con la moglie aveva ormai un rapporto monastico. Di giorno lavorava senza sosta, la sera la passava intorpidito dall'alcol, di notte lo tormentavano gli incubi. Aveva talmente chiuso con il sesso che Antonia si era fatta un amante e aveva deciso di lasciarlo. Quando il marito venne a sapere, non da lei che era donna di poche parole, ma dalla raccomandata dell'avvocato, in cui gli si chiedeva separazione, casa e affidamento dei figli, Luigi restò affranto, come un bambino che si vede crollare davanti un castello di carta. Stava così male che gli serviva un anestetico immediato. Tornò in ufficio e fece sostituire le bottiglie colorate con quelle vere. Le mise sul conto-spese ordinando ciò che di più raffinato vedeva nei negozi. Finché il direttore dell'azienda lo chiamò, non tanto per rinfacciargli l'aumento delle spese (Luigi era il manager più produttivo della ditta e ben altro gli era concesso), ma per fargli notare che alle ultime riunioni era in evidente stato di ubriachezza. Così non poteva andare avanti. “O smetti o ti devo licenziare” gli disse. Luigi, da buon abruzzese, era troppo orgoglioso per raccontargli le sue faccende di famiglia. Altrimenti il grande capo, che sembrava un pescecane della finanza ma aveva un cuore d'oro, lo avrebbe confortato, magari consigliando un periodo di riposo. Se non, più probabilmente, assegnandogli la più sexy delle segretarie, una certa Luana che aveva infranto il cuore e distrutto il matrimonio di cinque dei suoi migliori capoufficio. Si presentava al lavoro vestita anzi svestita come una escort di lusso, con le curve sottolineate da abiti semitrasparenti e tenendo fra le dita una lecca-lecca sul quale arrotolava di continuo la lingua.

Niente confessione di matrimonio in crisi, niente sexy segretaria quindi, ma solo quella minaccia di licenziamento che gettò Luigi nel più nero sconforto.

Quando la sera tornò a casa e infilò le chiavi nella toppa capì che la moglie, abruzzese anche lei, faceva sul serio: la serratura era stata cambiata. Provò a origliare poggiando l'orecchio alla porta ma non sentì alcun rumore. Era quello in genere il momento in cui i bambini facevano i capricci per andare a letto e la madre li rimproverava a voce alta, con tono imperioso. Eppure Luigi non sentiva nulla. Capì allora che l'appartamento era vuoto, che la famiglia si era per il momento trasferita dai suoceri e soprattutto, cosa più urgente che avrebbe dovuto trovarsi un albergo per la notte. Prima però cercò di smaltire la delusione nel bar sotto casa. Seduto al banco, buttò giù tre doppi Southern e Comfort (di quello aveva bisogno, molto conforto) e, quando ordinò il quarto, capì che ridiventare astemio sarebbe stato per lui impossibile, almeno in quella fase della sua vita.

Gli tornò prima in mente l'ufficio panoramico, ma lo archiviò ben presto perché non ci sarebbe tornato mai più, visto il tasso alcolico in crescita. Poi ripensò alla moglie.

Non con astio. Era prevedibile che si mettesse con qualcun altro. Prima o poi. Succede quando si trascura per anni una bella donna. Certo, invece che con una fredda lettera legale, la decisione poteva dirgliela a voce. In quanto al cambio della serratura, era pur sempre il padre dei suoi figli, un po' di riguardo se lo sarebbe meritato. Ma erano poi davvero suoi quei figli? A ripensarci bene, quando era bambino, Luigi andava a letto dopo Carosello senza protestare. Non piantava mai grane serali, come facevano sempre loro. Da lui non avevano preso di certo. Provò a contare i mesi e gli anni, e i pochi rapporti sessuali avuti con la moglie. Dunque, doveva aggiungere nove mesi per ciascuno dei due bambini, più i mesi che separavano l'uno dall'altro. Troppo complicato con tutto l'alcool che aveva in corpo e gli saliva alla testa, sforzarsi di fare addizioni e sottrazioni. Concluse semplicemente dicendo: "Tutte stronze le donne!". Il barista, che lo aveva sentito parlare dopo un lungo silenzio, si avvicinò per domandargli "Vuole ordinare qualcos'altro?" Forse sì, forse no, pensò Luigi. Ma poi si chiese con terrore: ce l'avrò il portafoglio con la carta di credito? Almeno quello.... Frugò nelle tasche. Sì, ce l'aveva per fortuna. Pagò il conto e uscì. Presa al volo il primo taxi e disse, sorprendendosi per quant'era deciso, "Mi porti all'albergo più vicino". Poi pensò che ogni evento di rilievo della vita deve essere festeggiato e corresse "Anzi, al Forestieri Hilton". E dopo ancora, per scrupolo "Posso pagare con la carta di credito?" "Certo, signore" rispose l'uomo al volante. "Bene, allora andiamo, senza fretta". Si sentiva già meglio. Un marcantonio in livrea gli venne incontro e gli aprì la portiera con un

inchino: “Il suo bagaglio signore?”. “Non ne ho” “Mi segua pure allora”. Luigi pagò il tassista e, barcollando, cercò di infilarsi in una delle porte girevoli dell’Hilton.

Nel piazzale davanti una fontana luminosa lanciava schizzi d’acqua alla luna. In tre gli furono subito intorno per evitare che si rompesse la testa contro la vetrata e sveltivano al massimo le procedure del check – in, con l’impiegata della reception, che dissimulò a malapena il suo disgusto di fronte a un cliente così male in arnese che puzzava d’alcool da tutti i pori, per non parlare del fiato.

Luigi dal canto suo, consapevole di questo, parlava col contagocce. Pagò il conto in anticipo, chiese soltanto dei sigari Havana, una stanza per fumatori (a questo punto doveva trasgredire fino in fondo) e una bottiglia di champagne ghiacciato. Faceva parte del festeggiamento che si era imposto. La richiesta non sfuggì al portiere d’alto bordo che lo aveva accolto e accompagnato fin lì. Lanciò un’occhiataccia al boy col cappello verde incaricato di accompagnare i clienti nelle stanze, come per dire “Resta dove sei, di questo mi occupo io” e prese Luigi per un braccio, con curiosa solerzia.

Nel tragitto fra la reception e l’ascensore, buttò lo sguardo verso il piano – bar. Sedute lì vicino c’erano, come al solito, un paio di avvenenti ragazze, di quelle che fanno le ore piccole per intrattenere i clienti danarosi da cinque stelle.

Semplicemente scorrendo o, all’occorrenza, con prestazioni più intime.

Fu così che un insolito corteo si avviò verso la stanza 515, una delle suite più lussuose dell’albergo. Luigi non l’aveva chiesta, ma era questa l’astuta prassi quando il cliente si presentava ubriaco, tanto il giorno dopo, ottenebrato dalle follie, non avrebbe potuto protestare.

Le due fanciulle ingaggiate con un battito di ciglia facevano una da avanguardia e una da retroguardia, come se fossero due qualsiasi clienti dell’albergo che rientravano nelle rispettive camere. Al centro procedeva, si fa per dire perché i passi sbilenchi lo portavano un po’ avanti e un po’ indietro, e talvolta anche di lato, il ragionier Luigi. Abbarbicato a lui come una cozza sullo scoglio, il marcantonio in livrea, non aveva alcun bisogno di restare impettito come giù nell’atrio, quindi si era slacciato i bottoni del gilè e la pancia gli sbordava dalla cinta. A lui era affidato il compito più difficile, perché la 515 era in fondo al corridoio e i trenta metri da percorrere ancora parevano trecento, date le imprevedibili fluttuazioni di Luigi. Era, talmente reso euforico dall’alcool che ad ogni passo fingeva di lanciare a destra e a manca la bottiglia di champagne francese, come fosse un birillo da bowling.

Alla reception intanto, l'impiegata schizzinosa e il giovane boy, cui era stata interdetta ogni operazione, seguivano la scena su una delle telecamere interne, facendo scommesse sulla probabile caduta in terra del cliente ubriaco e su quanto sarebbe accaduto nella suite tra le ragazze e il ragioniere Luigi. L'impiegata, un'acida zitella puritana, aveva puntato 100 euro su un nulla di fatto, mentre il garzoncello, che veniva da Tor Bella Monaca, un quartiere dove ne succedono di cotte e di crude, voleva puntarne 300 su un'orgia collettiva.

Quando si trattò di aprire la serratura della camera con la chiave dorata (per una suite il badge magnetico è cosa dozzinale) l'architetto del monumentale inganno, ovvero l'ex – portiere in livrea, fu costretto ad affidare il barcollante Luigi alle due lucciole. Non usuale a certi incarichi, né immaginando che il peso di un ubriaco quanto meno si triplica poiché le gambe non reggono il corpo (e quello del ragioniere non era un corpicino) le ragazze, oltretutto squilibrate dai loro stessi tacchi a spillo, di colpo cedettero la presa, costringendo il capo-comitiva a un tuffo da rugbista per salvare Luigi da trauma cranico e per evitare che andasse in frantumi il prezioso Dom Perignon da 400 euro. Dopo infruttuosi tentativi, la comitiva riuscì infine a penetrare nella stanza e la segaligna spiona della reception vide atterrita una scena che sembrava dar la vittoria al suo giovane avversario. I quattro, come prima cosa, si gettarono sul lettone King Size, come se davvero avessero voluto dare inizio alla temuta orgia. Il ragazzino di Tor Bella sghignazzava pregustandosi i 300 euro di scommessa, quando accadde qualcosa che sorprese entrambi.

I due uomini e le due ragazze, anziché lanciarsi gli uni sulle altre freneticamente spogliandosi, rimasero a lungo immobili, come folgoranti, in un totale rilassamento di muscoli e tendini.

Con l'eccezione della mano destra del portiere che, continuava a stringere con le dita la bottiglia di champagne, come fosse una creatura innocente da mettere in salvo dopo una scossa di terremoto.

Ma l'unico che veramente dormì fino al mattino fu il ragioniere Luigi, perché doveva smaltire la prima sbornia dopo decenni di astinenza. Il portierone appena si riebbe dopo l'immane fatica, traballando come un rimorchiatore dopo aver trainato un transatlantico dentro il porto, cominciò a frugare nelle tasche di Luigi dormiente. Dal disappunto del suo volto, i due spioni del pianoterra capirono che il bottino era ben magro. Tanto che l'uomo, con fastidio, sfilò dal dito di Luigi la fede d'oro. In realtà non sapeva che stava celebrando una cerimonia di addio al nubilato. Di quella fede Luigi se ne sarebbe sbarazzato al più presto, vista la miseranda fine del suo rapporto coniugale e l'odio che ormai nutriva per la moglie.



E le ragazze? Accesero un canale porno sulla pay-tv, stapparono lo champagne, se lo scolarono in pochi minuti dopo aver constatato che il maggiordomo si curava d'altro e che il pesante sonno del ragioniere lo avrebbe tenuto all'oscuro dei loro giochi, si diedero da fare aprendo cosce e slacciando perizomi. Con gran sollazzo del garzoncello alla reception. La zitella invece rimase tutto il tempo seduta con le spalle allo schermo della TV, anche se, diciamo la verità i passi più salienti del lesbo-show se li sarebbe visti molto volentieri.

Il mattino dopo, il sole di Roma attraversò la fine trama di ricami cuciti sulle tende della suite e andò a illuminare la fronte di Luigi.

Era quasi mezzogiorno e dieci ore di sonno avevano ritrasformato il trasgressore alcolico in un pacifico ragioniere. Quello "versione Teramo", che si alzava alle sei del mattino e consultava la lista dei clienti a chi far sganciare la rata dell'assicurazione.

Cercò di ricordare, ma tutto era coperto dall'oblio. Vide il letto sfatto, come cavalcato da un esercito, due paia di reggicalze rosa e una bottiglia vuotata sul pavimento. Piacevolmente avvertì l'assenza della fede al dito e decise che gli serviva una doccia calda. Il portafogli era sul letto. Lo aprì, non vide banconote ma le carte di credito erano tutte al loro posto.

Quando fu sceso alla reception e si ritrovò fuori dell'albergo, si sentì improvvisamente in imbarazzo. In ufficio non poteva andare, se non per portarsi via i documenti in una scatola di cartone, scena che gli dava ai nervi ogni qual volta la vedeva in un film americano. A casa era inutile tornare, l'avrebbe trovata chiusa. Ne approfittò per gettare in un cespuglio il mazzo delle chiavi, che un solerte impiegato dell'albergo sollevò per depositare nel cesto dei rifiuti. Dove sarebbe andato dunque?

Riflette per pochi minuti e poi decise di rientrare in Hotel e dedicarsi all'acquisto di un nuovo guardaroba nelle boutique del piano terra, anche perché il suo vestito stropicciato gli dava l'aria di un vagabondo. Come in effetti era. Se non fosse per le carte di credito solidamente incastrate nel portafoglio.

Ma all'improvviso gli venne un atroce dubbio, quando si ricordò che il suo conto in banca era co-intestato alla moglie. Una che ti molla con lettera d'avvocato e ti chiude subito dopo fuori di casa può essere capace di... "Mi spiace, signore, la sua carta VISA non autorizza l'acquisto" disse in quell'istante la commessa del negozio. Le diede la Diners e poi l'American express. Niente, neppure queste funzionavano. Infilò una mano in tasca per dare almeno la mancia alla fila di facchini e commessi

che portavano, due vestiti, tre paia di scarpe, cinque cravatte e una borsa di pelle, ma poi ricordò che era a secco di banconote.

Quel che trovò fu una moneta da due euro. La consegnò al primo della fila con espressione di vergogna, fece marcia indietro e uscì dall'Hilton, questa volta per sempre (almeno così credeva), mentre la fontana del piazzale sparava i suoi schizzi a confondersi con i raggi del sole.

Luigi Della Piane, da umile ragioniere divenuto alto dirigente d'azienda, era stato rovinato. Per colpa di una donna.

## La volpe del deserto

“Qui entri dopo tu preso numero, capisce?” gli sbraitò il rumeno appoggiato al cancello di San Pancrazio, una delle chiese romane dove mangiano i poveri.

Luigi si bloccò. Ancora non aveva l'abitudine di prendere ordini, era lui che li dava in genere. Ma le cose erano cambiate. Adesso stava dalla parte sbagliata. Gli emarginati devono tacere o dire sì, se non vogliono fare a botte o finire dentro. Si mise ad aspettare quindi, nella fila larga, dove c'erano più teste, mani e braccia, rassegnato e immobile. Finché uno gli disse: “Amore, guarda che se er bijetto nun lo prendi qua ci fai notte... O vedi quer piccoletto coi cartellini in mano? Ecco, sì, quello che ogni tanto sputa per terra. E' na specie di sacrestano. Fatte da' er numero sinnò stasera ancora stai a digiuno”. Luigi infilò tra il magna scuro di maniche lise e palandrane rattoppate che lo separava dal sacrestano sputacchiante. “Ma che sei novo tu?” lo apostrofò il bigliettaio in marchigiano, che almeno-somigliava un poco all'abruzzese la sua madrelingua. “Prendi sto numero. Vedi un po', è il 69, si contento? Guarda che te porta bene sa?”. Nessuno rise, perché la battuta sul 69 la sentivano ogni giorno. Tuttavia il ghiaccio era rotto e Luigi provò a scambiare due chiacchiere con quello che, fra tutti, gli sembrava il più civile, un giovane in giacca e cravatta. Da lui venne a sapere molti dettagli. Come si mangiava a San Pancrazio, fino a che ora trovi un pasto caldo, se potevi chiedere il pane due volte, se ogni tanto davano il dolce. E soprattutto con quale delle prime donne addette ai mestoli dovevi essere educato: Filomena, che distribuiva maccheroni caldi al sugo, l'unico piatto decente del refettorio. Imparate le prime regole e ricevuta una forchetta di plastica, Luigi entrò nel sancta sanctorum, lo stanzone fumoso dove finalmente si mangiava. Quattro donne, dietro teglie e pentoloni, mescolavano pasta e minestrone riversandole sui piatti di plastica che l'umanità dolente porgeva loro con gesto supplice, come per dire “Dammene di più per favore, che la fame è tanta”. L'inesperto Luigi stava quasi per porgere avanti le mani messe a coppa quando Filomena gli rovesciò nella scodella un bastone informe e gli disse “Beh, che ci fai ancora qui, scorri avanti, non vedi che se no blocchi la fila?”. Luigi capì che pure lì comandavano le donne e, fatti due passi, si trovò di fronte una virago la quale, con fare più bonario, gli depositò sul riso una braciola di maiale, chiedendogli “Sei musulmano per caso?”. “No, cristianissimo” rispose il ragioniere, che in realtà non andava a messa da dieci anni, e aggiunse “Posso averne due?” “E ssi bbono, intanto magnati questa. Poi, si ci hai ancora fame, torna qui cor piatto. Ma dev'essere voto, capito. Nun me fregà che te metti la braciola

in tasca, è un trucco vecchio e non ce casco più”. Luigi capì allora che per alcuni degli sventurati lì intoro, il magro pasto non rappresentava solo il pranzo, ma anche la cena. Infatti vide un tipo che, veloce, si infilava due panini e una mela in tasca. “Poveracci” mormorò e si lasciò cadere sulla prima sedia. Si trovò accanto una matrona ucraina, rugosa e cosparsa di nei, con una spilla appuntata sul cappotto e, di fianco a lei, tre nordafricani. Potevano essere tunisini o marocchini. Islamici comunque perché nessuno di loro aveva la braciola di maiale, ma solo un poco di riso. Allungò lo sguardo sul pezzo di stracchino, ancora avvolto nella carta umida, lesse la data e si rese conto che era scaduto da un mese. “Gesù, Gesù...” sospirò, non abbastanza piano però da non farsi sentire dal più anziano dei tre, un tipo alto e ieratico, con una gran barba, così nera che sembrava tinta. “Forse volevi dire Allah?” gli fece l’uomo con occhi fiammeggianti. Ma dopo, più mansueto, borbottò: “Va bene, va bene, anche Gesù per noi era un profeta. Invocalo pure. Vedrai, questo schifo un giorno finirà “E sai quando?” Luigi attese la rivelazione. “Quando avremo al potere il Califfato”. Poi guardò con disprezzo l’ucraina con la spilla, come se fosse lei la fonte di tutti i mali. “Mangiare in pubblico vicino ad una donna, questo è peccato grave” si lamentò il califfo. “Ma cambieranno le cose anche qui in Italia le donne staranno al posto loro. Le femmine sono il diavolo, la causa di “tutti i mali”. Fu qui che, per la prima volta da quando era capitato in quel girone dantesco, Luigi fece un sospiro di sollievo. Se non fosse che gli sembrava eccessivo, in fondo lo conosceva soltanto da due minuti, lo avrebbe baciato sulle guance. L’odio per le donne li accomunava, fra tutti i commensali, Barbaneca gli parve il più simpatico. Lo sguardo affettuoso di Luigi non sfuggì al califfo il quale bisbigliò due parole al suo vicino arabo, poi guardò a lungo il ragioniere a infine si poggiò la mano sul cuore, come a dirgli “fratello, sei dei nostri”. All’uscita infatti, terminato il magro pranzo, con le pie donne, che ormai rovesciavano le sedie e le poggiavano sui tavoli, il trio dei magrebini circondò Luigi che, come gli altri, era uscito sul piazzale della chiesa. Gli strinsero la mano e gli chiesero a bruciapelo “Sei sposato?”. Il ragioniere non era uno di quelli che spifferavano i fatti suoi al primo venuto, ma in quel caso, sentendo affinità coi nuovi compagni di sventura, raccontò di un fiato la sua storia, tacendo solo sull’Hilton che gli pareva uno schiaffo alla loro miseria, ma con tale violenza maledicendo la signora Delle Piane che la sua misoginia fu subito evidente.

Quando poi gli videro versare lacrime al racconto, della porta di casa sbarrata dal cambio di serratura, i nuovi amici lo abbracciarono e, a dimostrazione di una alleanza ormai consolidata, il capo, che si chiamava Youssef, si mise la mano in tasca, tirò fuori un cornetto mezzo sbriciolato e lo regalò a Luigi con la stessa solennità con cui gli avrebbe dato una torta Sacher appena comprata nella migliore pasticceria di Vienna.

Il gesto commosse il ragioniere, che avrebbe voluto sdebitarsi offrendo almeno un caffè era senza un centesimo in tasca però gli venne un'idea, disse "Aspettatemi, torno subito", girò l'angolo e vide un gruppo di stranieri. La chiesa di San Pancrazio era all'Aventino, meta di turisti. Dalle facce e dal modo di vestire sembravano americani e in perfetto inglese si rivolse a loro Luigi, che aveva passato un anno a Londra, alla City, dove l'Asse Europa era gemellata con i famosi Loyds e inviava per lunghi stage i dirigenti più capaci. Il ragioniere, appassionato di storia romana, cominciò a raccontare tutto quel che sapeva, sull'Aventino, da Romolo e Remo ai monasteri medievali. Gli yankees, che erano lì soltanto per vedere San Pietro dal buco della serratura a Largo Cavalieri di Malta, pur di levarselo di torno gli misero in mano una bancomat da 5 euro. Esibendola come un trofeo Luigi la fece scrocchiare tra le dita di fronte agli arabi, gridando "Gelato, gelato per tutti!...". Si voltarono verso di loro almeno dieci vagabondi reduci del posto delle pie donne e allegramente si diressero verso gli arabi e il ragioniere trionfante. Ma Youssef li fulminò con uno sguardo minaccioso. Il gruppo si retrasse e capì che l'invito non era per loro. Di lì a poco, rilassati davanti a quattro coppette di gelato, sedevano su una panchina, i nuovi amici, con tali sorrisi e sguardi che ormai era chiaro: nulla e nessuno li avrebbe divisi per il resto della vita.

Scomparsa che fu l'ultima goccia di cioccolato e imbiancata con schizzi di gelato al limone la nera barba di Youssef, ricadde su di loro quella notizia che li accompagnavano. Come una sorella silenziosa, levandosi con loro al mattino e coprendoli come un lenzuolo funebre di notte. Triste è la vita dei senza-casa e dei senza-famiglia. L'amicizia reciproca funzionava a volte da surrogato, tuttavia ognuno di loro tratteneva in un angolo della memoria voci e immagini che nei momenti di sconforto, si ingigantivano lasciandoli con lo sguardo fisso nel vuoto. Più esotiche quelle dei tre arabi, che vedevano come miraggi palme e piatti di Buskers con le bocche dei loro figli impiasticciate di riso e carne e, poco più su, un paio di occhi profondi incastonati da un velo nero da cui oscillavano piccole monete d'oro che i piccoli cercavano di afferrare al volo con la mamma che scuotendo la testa glielo impediva, fino a lasciarsi scompigliare i capelli neri come seta d'oriente. Per Luigi c'erano invece fascicoli di assicurazioni da firmare dietro i bastioni di un castello capo, al di là del quale percepiva voci indistinte di bambini sovrastate dai rimproveri materni. Questo il ragioniere più ricordava della moglie: i no, i divieti, le proibizioni, i comandi. Tutto ciò ormai non veniva più dagli estranei, dagli impiegati dell'ufficio e o dai clienti ma da colei che all'inizio complice compagna, era diventata un'acida padrona.

Per tutti e quattro insomma tornavano in mente le vite del passato, che all'epoca parevano grigia routine, ma che adesso, confrontate coi cartoni steli in terra alla stagione o i mucchi di giornali usati come cuscini, incantavano gli assetati come un miraggio nel deserto.

Fu proprio sul titolo di un giornale che si fissò lo sguardo di Youssef.

L'arabo, che stava maledicendo i passanti avari di elemosine, tacque di colpo richiamando così l'attenzione dei compagni. IL CALIFFATO AVANZA IN SIRIA dicevano i caratteri cubitali. E sotto, una fila di camion da cui uomini con la testa fasciata di nero alzavano al cielo pistole e mitra. Nero anche la stoffa della bandiera che, come tappeti volanti, li sovrastavano celando gran parte del cielo azzurro. Più su ancora, neppure una nuvola. In basso, il giallo di una pista nel deserto. Ma ciò che più colpì il ragioniere Luigi, fu che nemmeno una donna era presente nella foto. Un mondo di soli uomini, che meraviglia! E confrontava la fissità della foto con il brulichio intorno, fatto di: signore vacanti, ragazze, con braccia e gambe abbronzate, collare, orecchini, borse e tacchi. Tacchi di tutte le piovge. Quadrati e acuti, bassi e alti. Un'orgia di tacchi, a spillo che infilzavano come banderillas schiene di mariti e lettere di avvocati.

Dopo avere confrontato la foto del giornale e con la realtà intorno, gli sguardi dei quattro amici si incontrarono fissi per diversi minuti. I nervi oculari portavano nel chiasma ottico e poi nell'ipotalamo la stessa identica immagine divenuta prima un abbozzo di idee poi una precisa determinazione. Gli uomini velati di nero trionfanti su quei carri non erano la fugace cartapesta di un carnevale di Viareggio, ma un nuovo mondo che li attendeva. Quegli occhi battaglieri non fissavano le donne del deserto, ma erano puntati su di loro. E fermamente chiedevano "Fratelli, che aspettate a liberarvi del veleno che vi paralizza e vi impedisce di agire come vorreste? Questa foto è di ieri, non di mille anni fa. Prendete dunque le armi e levatevi contro le donne che vi tengono nella miseria, nel buio, nell'impotenza. Muovetevi. Montate sui nostri carri. Più siamo e prima conquistiamo il mondo".

Da là in avanti finirono, per Luigi e i suoi nuovi amici, le ore di noia e di pigrizia, trascorse ai cancelli del Giardino degli Aranci tra gli affamati di San Pancrazio.

Non forchette di plastica, ma bazooka facile da impugnare per liberarsi. La felicità dipendeva dalle bandiere del califfato, non dai mestoloni di riso e fagioli delle pie donne. Dovevano fuggire. Via dagli angusti spazi e dagli oscuri vicoli di Roma. Via! Verso gli sconfinati spari del deserto. Fino in Iraq. E poi ancora sul mare della Libia e del Libano, pensionati di un nuovo mondo. In cui le donne non avrebbero condizionato le loro vite, ma sarebbero state prima le madri dei loro figli e poi un

vero oggetto di piacere. Incluse, non libere, nell'unirsi a questo pensiero che come un pongo s'impastava simultaneo nelle loro menti, Luigi aggiunse qualcosa di suo, qualcosa che da tempo non provava. Un risveglio ormonale, un fiorire di margherite, usciva dalla coltre di ghiaccio, squarciandola in mille punti e diventando prato di rose e orchidee.

Vellutate fattezze di cento, mille corpi femminili che si protendevano verso di lui chiedendogli con interminabile brusio una e una sola cosa "Prendici, coglici, circonda di noi il tuo corpo, facci vivere nei tuoi orgasmi, carezzaci nel riposo, stravolgici nella lotta. Guardaci, siamo pronte ad apparire e scomparire, la tua volontà sarà la nostra vita. Dì un giorno, di una settimana, di un anno. Che importa, sarai tu a decidere".

Come era prevedibile fu Youssef, il più determinato dei quattro, che per giorni e notti intrecciò allusioni, domande, sondaggi ed espliciti discorsi con i membri della comunità araba di Roma, quella doppia dei vagabondi e dei colletti bianchi, finché raggiunse il nucleo dell'atomo, Jayr Al Majed, funzionari nell'ambasciata d'Egitto. Lo stesso che sapeva dell'attentato alle torri gemelle un anno prima del fatidico 11 settembre, lo stesso che aveva fornito passaporti falsi ai dirottatori, lo stesso che da mesi scambiava messaggi criptati coi capi mussulmani attraverso agenti deviati del Mossad israeliano. Quelli che vedevano il Califfato islamico come alleato e non come nemico, perché fautori dell'oltranzista, tesa verso lo scontro finale, la guerra totale, l'estrema purificazione del Medio Oriente con un attacco nucleare al Califfato, una volta che fossero scomparsi i governi moderati filo-russi i quali Gaza era solo la pedina di un Olocausto alla rovescia.

Luigi dovette imparare l'arabo, convincersi che era nato a Tikrit e non a Teramo, farsi crescere la barba, e imparare a memoria il Corano. Quando lesse che le donne dovevano portare il velo ripensò alla lettera dell'avvocato di sua moglie e covò pulsioni di vendetta. Più dell'amore, è l'odio che spinge le passioni umane. Passarono inverno primavera ed estate. Caldo torrido e sabbia rovente accesero i quattro al check – point del Califfato in Siria. Luigi rimpiangeva il fresco delle montagne abruzzesi. Alla ciotola gli pendeva una pistola, ma caricata a salve perché non si sentiva di sparare neppure a una lucertola. Ogni volta che i guardiani di Allah mitragliavano il cielo per dimostrare ch'erano veri uomini, un rivolo di sudore gli scendeva giù per la colonna vertebrale. A Roma un po' di vinello la sera riusciva a rimediare, ma lì aveva visto più di un bevitore giustiziato accanto alla sua bottiglia di whisky. Provava ad aspettare per raccogliarla, succhiarne un goccio ma la riducevano in mille pezzi.

Fu dura disintossicarsi per la seconda volta. Né lo consolava il sesso. Non si univa certo agli stupri brutali con cui i guerrieri si sollazzavano la notte dopo la conquista dei villaggi. Tra l'altro le vittime non erano ragazze giovani, sveltamente fuggite ai primi spari, ma vecchie sdentate o, ancor peggio, asine e galline. Ogni tanto i miliziani catturavano un giornalista. Quelli europei, riscattato dalle loro nazioni a caro prezzo, venivano lasciati liberi. Per americani e inglesi invece il taglio della testa era l'inevitabile destino. Troppo forte l'odio del Califfato contro i loro Paesi che rigidamente negavano qualsiasi riscatto. Preferivano far decollare aerei e sparare missili, più costoso ma più gradito al Ministero della guerra. I fabbricanti d'armi facevano affari d'oro. I decapitati finivano su Internet e tutto il mondo sapeva. Dopo aver attentamente osservato la dinamica di catture ed esecuzioni, a Luigi, che sentiva nostalgia di casa e che, da provetto assicuratore, era abituato a lucrare sulle altrui disgrazie, venne in mente un'idea per racimolare il denaro che gli sarebbero serviti per il rimpatrio. Intanto troviamo i soldi, pensava il ragioniere, poi vedremo con chi dividerli per fuggire. Di nascosto cominciò ad avvicinare i morituri inglesi e americani e a proporre loro un'assicurazione sulla vita. Idea Folle, in quanto tutti sarebbero stati inesorabilmente uccisi. Sembrava quindi per lui un suicidio finanziario. Dietro il versamento anticipato di cento dollari, una cifra relativamente modesta, il ragioniere Luigi si impegnava per iscritto, con regolare contratto, a versarne centomila alle famiglie in caso di morte del firmatario. Tutti naturalmente accettarono. Ne decapitavano cinque al giorno. Cosa avevano da perdere? Sarebbero morti da eroi, e in più i parenti avrebbero ricevuto il premio. A chi esitava, Luigi mostrava il tesserino dei Loyds ottenuto in Inghilterra, a garanzia di quanto fosse serio quel pur incredibile contatto. Alla felice conclusione dell'affare mancava solo un dettaglio, in apparenza impossibile da realizzare: che i morituri non morissero. E qui Luigi decise che poteva contare su Youssef. Era un bel po' che l'osservava attentamente e aveva capito che il feroce Barbanera aveva perso l'originale entusiasmo per la causa del Califfato.

Tanto per cominciare ogni sera rievocava le bevute al Testaccio e i pic-nic al Giardino degli Aranci con gli avanzi delle pie donne. Più di una volta gli aveva confessato quanto gli mancassero le provocanti ragazze italiane, alcune delle quali, affascinante dai suoi lineamenti orientali, gli si concedevano sulla riva del Tevere. Insomma, il fiero Youssef, una volta circondato da belve sanguinarie, era divenuto un agnellino sognante.

Quando Luigi gli spiegò che interrompendo per una settimana le decapitazioni anglo-americane, avrebbero incassato i soldi per pagarsi il rientro in Italia, l'arabo non solo gli disse sì, ma lo abbracciò così forte da soffocarlo quasi. Scatto-dunque il piano.



Youssef, già forte del suo ascendente sulla truppa, lo aumentò distribuendo bottiglie di furo londinese. Riuscì facile sospendere le decapitazioni per una settimana.

A questo punto più di cento morituri (non più morituri, in effetti) firmarono di corsa il contratto, preparato da Luigi, il che fece salire a 10 mila dollari il potenziale guadagno dei due compari. Ma i prigionieri non erano fessi e pretesero di pagare a pericolo scampato. Certo, mancava l'ultimo particolare essenziale: i soldi sarebbero svaniti in caso di taglio delle cento teste. Bisognava prima che scadesse la settimana della bontà inventarsi qualcosa. Non potendo sequestrare le scimitarre ai boia, tagliateste, Luigi a Youssef optarono per una fuga in massa dei prigionieri anglo-americani. La fortuna li aiutò. Erano appena arrivati due camion della Croce Rossa a portare viveri per gli ostaggi europei, quelli in attesa di essere graziati. Youssef puntando il coltello alla gola dei due autisti caricò invece inglesi e americani. I due amici si misero alla guida dei camion nel cuore della notte, fecero uno slalom tra miliziani ubriachi di gin, sfondarono il posto di blocco, e, sollevando una nuvola di polvere, s'involarono col capitale umano a bordo verso il porto di Scippo, con le navi della Croce Rossa pronte a salpare. A quel punto riscosero i dieci mila fino all'ultimo centesimo. Prima tappa a terra, dove i miracolati ex prigionieri festeggiarono nelle taverne del Pireo. Seconda sosta Bari, dove passati dal porto alla stazione con una Freccia Argento, ovviamente, i due compari presero la prima classe. Dopo quattro ore Barbaneca Youssef e il ragioniere Luigi, la volpe del deserto, scesero a Roma Termini. Fecero finta di non vedere i barboni stesi vicino ai binari e montarono su un taxi. Destinazione finale: il Forestieri Hilton.

Stavolta fecero direttamente loro l'occhiolino alle due bambole in minigonna che sorseggiavano un Daiquiri semisdraiate sui divani nella hall e si diressero, col loro appetitoso seguito, verso la 515, già pagata in contanti alla reception. Ordinarono per telefono una cena, con Cognac e Rhum al posto di vino e acqua minerale. Poi si misero in libertà davanti alle ragazze impressionate per tanta fretta. Infine, ancor prima degli antipasti, diedero sfogo agli istinti con tale veemenza e fantasia che le due escort al termine dei ferini assalti insisterono a lungo per avere un altro appuntamento l'indomani sera. Non solo, giurarono solennemente che per la prossima notte non avrebbero chiesto nessun compenso.

Youssef accettò senza problemi, ma il ragioniere Luigi, per cautelarsi, pretese che gli firmassero un contratto con cui si assicuravano contro eventuali malattie veneree. Non aveva mai sopportato il preservativo in vita sua.

